LE LOTTE PER LA CASA IN ITALIA

"Casa, città, territorio" sezione dei Nuovi Testi a cura di Emilio Battisti

Con questa antologia si intende ricostruire — a partire dall'analisi del movimento per la casa di questi ultimi anni, posto a confronto con le rivendicazioni urbane degli anni Sessanta — il sorgere di nuove forme di conflitto legate a contraddizioni sociali nuove e la loro influenza sui processi politici, nonché delimitare il contenuto sociale del fenomeno e i suoi effetti concreti. Partendo dall'analisi di alcuni esempi significativi di mobilitazione sui temi della casa — a Milano, Torino, Roma e Napoli — si è cercato di individuare la struttura interna di queste nuove forme di conflitto, le condizioni della loro articolazione con gli altri processi socio-politici, i fattori che determinano l'insieme delle relazioni dialettiche nel contesto preso in esame. Ciò significa che non si parla delle lotte per la casa in Italia **in generale** — dato che questo tema contempla problemi estremamente differenti, la cui capacità di messa in discussione delle leggi strutturali di una società varia secondo il contenuto della rivendicazione — ma si ricerca il contenuto sociale della **questione delle abitazioni** collocandola nel contesto economico e politico italiano e specificandone il contenuto strutturale rispetto al ruolo da essa svolto nei riguardi delle diverse classi sociali in lotta.
In quest'ottica piú globale, gli elementi dell'analisi tradizionale, organizzazione, attori sociali, caratteristiche politico-ideologiche dei gruppi attivi nelle lotte per la casa, contribuiscono a precisare il ruolo congiunturale esercitato da questa contraddizione, strutturalmente **secondaria**, tra capitale e lavoro. Questi elementi vengono inseriti in un discorso che individui la contraddizione **principale** da cui essi dipendono e ne evidenzi i limiti e le prospettive.

FELTRINELLI

3.000

Andreina Daolio, docente di sociologia urbana e regionale alla Facoltà di Urbanistica di Venezia, da anni si occupa dei problemi connessi alla casa e alla città e su questi temi ha pubblicato parecchi saggi. Tra i piú recenti, quelli apparsi ne **Lo spreco edilizio** (Padova 1973). Collabora alle riviste "Archivio di Studi Urbani e Regionali," "Quaderni di Sociologia," "Classe" e "Città/Classe."

LE LOTTE PER LA CASA IN ITALIA

Milano, Torino, Roma, Napoli

A cura di Andreina Daolio



FELTRINELLI

P6.14/022

I NUOVI TESTI

57

CASA, CITTÀ, TERRITORIO

A CURA DI EMILIO BATTISTI

Le politiche edilizia, urbanistica e territoriale risultano sempre piú esplicitamente mezzi per esercitare il controllo di classe, per comprimere ed incanalare la protesta operaia, per suddividere e risuddividere il proletariato in ceti contraddistinti da differenti opportunità d'uso dell'abitazione, di accessibilità ai servizi, di mobilità rispetto al mercato del lavoro: attraverso una gamma di differenziazioni che è oltretutto coerente con i processi di valorizzazione che regolano l'intreccio di interessi tra rendita e profitto. L'allargamento dello scontro, da parte operaia, agli ambiti della casa, della città e del territorio risulta oggi condizione necessaria ed acquisita, nella coscienza delle masse, per l'organizzazione della lotta all'interno come all'esterno della fabbrica.
Riteniamo che il modo piú corretto di interpretare questi processi, anche nel loro uso capitalistico, sia quello di estendere il dibattito e l'analisi attorno alle varie esperienze di lotta, ai livelli di organizzazione politica che hanno richiesto, agli obiettivi che sono stati posti e raggiunti.
"Casa, città, territorio" è una sezione aperta a tutti i contributi di documentazione, analisi ed interpretazione delle lotte che sappiano vedere la classe operaia quale portatrice di una alternativa di potere, che investa complessivamente il quadro dei rapporti politici dalla fabbrica al sociale.

Nella stessa sezione

M. BOFFI, S. COFINI, A. GIASANTI, E. MINGIONE, **Città e conflitto sociale.** Inchiesta al Garibaldi-Isola e in alcuni quartieri periferici di Milano (3 ed.)

FRANCESCO DI CIACCIA, **La condizione urbana. Storia dell'Unione Inquilini**

ANDREINA DAOLIO (a cura di), **Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli**

GIULIANO DELLA PERGOLA, **Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica**

MURRAY BOOKCHIN, **I limiti della città**

LE LOTTE PER LA CASA IN ITALIA

Milano, Torino, Roma, Napoli

A cura di Andreina Daolio

FELTRINELLI

Prima edizione: aprile 1974

Seconda edizione: settembre 1976

Copyright by
©
Giangiacomo Feltrinelli Editore
Milano

Prefazione

Con questo libro dedicato alle lotte per la casa in Italia inauguriamo l'impegno a documentare e discutere le esperienze di lotta, sviluppatesi in questi ultimi anni ed ancora in corso, sui problemi della casa, della città e del territorio.

Settori tradizionalmente delegati, soprattutto nel nostro paese, agli apparati politico-amministrativi piú direttamente manovrati dal capitale, hanno visto in questo secondo dopoguerra l'emergere di contraddizioni attorno a cui si sono specificati e chiariti gli interessi antagonistici di classe, contro un'interpretazione che li indicava genericamente come "problemi sociali," dipendenti dalle circostanze dello sviluppo capitalistico, ma non determinanti rispetto alla definizione di una strategia rivoluzionaria.

Almeno per quanto riguarda la "questione delle abitazioni," che questo libro necessariamente implica, può aver influito l'ormai centenaria analisi di Engels; ma per tutta la complessa problematica politica che indichiamo, questo ritardo può essere dipeso dalla necessità di concentrare l'impegno di lotta sui fatti strutturali che direttamente esprimono la contraddizione tra capitale e lavoro.

Sta comunque il fatto che l'allargamento del conflitto sociale agli ambiti indicati emerge come momento di articolazione dello scontro in una fase di offensiva generale della classe operaia in Europa a partire dal '68, e permane oggi come momento

necessario ed acquisito, nella coscienza delle masse, per l'organizzazione del movimento all'esterno cosí come all'interno della fabbrica.

Tutte le analisi che sono state avanzate concordano sulla necessità di allargare, generalizzare l'organizzazione dello scontro per la casa, nella città, sul territorio, fino al punto di arrivare a un collegamento organico con le lotte di fabbrica e salariali, proprio perché ormai, anche sul piano puramente difensivo, i meccanismi di gestione delle risorse spaziali vengono immediatamente rivisti — assieme all'aumento dei prezzi — come strumenti per espropriare il salario del lavoratore.

Ma va anche aggiunto che la politica edilizia, urbanistica e territoriale risulta sempre piú esplicitamente mezzo per esercitare il controllo di classe, per comprimere e incanalare la protesta proletaria, per suddividere e risuddividere la classe operaia in ceti, contraddistinti da differenti opportunità d'uso dell'abitazione, di accesso ai servizi, di collegamento con i luoghi di lavoro, attraverso una gamma di differenziazioni che è oltretutto coerente con i processi di valorizzazione che presiedono alla formazione dell'intreccio di interessi tra rendita e profitto.

Riteniamo che il modo piú corretto di interpretare questi meccanismi, anche nel loro uso capitalistico, sia quello di estendere il dibattito e l'analisi attorno alle esperienze di lotta, perché esse hanno posto di fronte al movimento proprio quegli ostacoli che appaiono oggi come gli strumenti approntati dal capitale per esercitare la propria egemonia.

Mentre i momenti di lotta, con la loro spontaneità ed episodicità, sono apparsi come il rifiuto di detta egemonia, la loro estensione ed organizzazione si pone come opposizione cosciente e antagonistica al progetto capitalistico che, al di là del controllo di classe, si realizza e afferma nei rapporti di produzione.

Per questo motivo riteniamo che una corretta analisi delle esperienze non possa andare disgiunta

da una coerente teorizzazione della qualità degli interessi antagonistici in gioco, di cui queste lotte sono state indicazione e prova, ma che spesso non si rivelano nella loro natura profonda e nella loro portata storica.

Si tratta in sostanza di applicarsi all'esercizio della conoscenza assumendo il punto di vista degli interessi della classe operaia, materializzati nelle iniziative concrete, piú o meno organizzate delle lotte; espressi dagli organismi di massa che hanno agito per opporsi alla gestione capitalistica della questione delle abitazioni, della ristrutturazione urbana e della pianificazione territoriale: ciò in modo non astratto, ma partendo dalla concretezza che le lotte hanno posto in tutti gli ambiti in cui si sono sviluppate, e solo a partire da questa concretezza, procedere a tutte le mediazioni conoscitive: dalla critica alle stesse esperienze di lotta, ai processi che presiedono al loro riassorbimento, alla definizione di obiettivi tattici e strategici in grado di contrapporsi al piano di controllo capitalistico, di mettere in crisi gli apparati istituzionali, fino al ribaltamento della conoscenza funzionale alla permanenza del dominio di classe della borghesia, della tecnica e della scienza borghesi che ancora profondamente inquinano la coscienza politica e teorica di militanti e intellettuali marxisti.

Questa è, a nostro avviso, condizione necessaria, anche se non sufficiente, per esprimere un livello di conflittualità che sia capace non soltanto di opporsi all'attuale gestione riformista, ma all'intero disegno di integrazione della classe operaia, e in particolare delle sue frange privilegiate, agli interessi del capitale, che colloca nel nostro paese solo una parte del suo progetto complessivo, espresso su scala internazionale.

Le lotte per la casa, nella città, sul territorio, mentre registrano chiari limiti organizzativi e di contenuto, pongono alla classe operaia evidenti problemi di direzione politica che, nelle sue punte avan-

zate, essa ormai chiaramente si rappresenta: problemi che riguardano il processo di unificazione delle masse che, a partire dalla fabbrica, non vengono implicate in modo diretto: proletariato edile, sottoproletariato urbano, agricolo e bracciantile, disoccupati, carcerati, proletari in divisa, studenti, intellettuali e tecnici subalterni.

Il tema del sottoproletariato si rispecifica e si estende oggi a una serie di situazioni sempre piú articolate e differenziate, caratterizzate da interessi particolari e contraddittori, ma tutti determinati da un'unica logica che è quella del controllo di classe, sempre piú esteso, incidente e approfondito.

Sono ormai sufficientemente abbozzate alcune ipotesi che riferiscono l'insieme delle trasformazioni spaziali — che si realizzano nella struttura della residenza, nell'organizzazione dei servizi, nella localizzazione delle strutture produttive — all'apparato istituzionale, all'espressione statuale del programma di sviluppo capitalistico: tutte queste ipotesi devono tuttavia oggi essere rimeditate rispetto alla realtà, alla qualità ed alla misura attuali dello scontro di classe, devono vedere in prospettiva la classe operaia farsi portatrice di una alternativa di potere che interpreti direttamente le contraddizioni inerenti casa, città e territorio in termini chiaramente antagonistici al loro uso capitalistico.

Emilio Battisti

Introduzione

L'idea di curare un'antologia sul tema delle lotte urbane per la casa è nata da una duplice esigenza:

a) da un lato l'emergere del livello urbano dei conflitti sociali come dato non piú disconoscibile della realtà socio-politica italiana;

b) dall'altro il tentativo, operato da piú parti, di assegnare a questo tipo di conflitto un ruolo del tutto secondario nello scontro di classe.

L'antologia in quest'ottica, pur nelle obiettive carenze, vuole porsi come primo tentativo di sistemazione di questa problematica per fornire da un lato una conoscenza piú allargata del fenomeno, e dall'altro per cercare di chiarire il ruolo che questo tipo di lotta ha nel quadro piú ampio del conflitto di classe.

Le difficoltà che ho incontrato, lungo questa strada, sono state di duplice natura:

a) alla ricchezza di situazioni conflittuali urbane corrispondeva una insufficiente, quasi inesistente, sistemazione teorica e la totale mancanza di ricerca seria in questo campo;

b) i gruppi e i comitati di quartiere, che avevano costituito i nuclei di intervento principali, erano restii a fornire una loro interpretazione dei fatti e la documentazione della loro attività.

A queste difficoltà iniziali ho cercato di rispondere sul piano teorico con un approfondimento e un ripensamento della tematica, anche alla luce di recenti lavori della sociologia francese. Per la parte antologica

ho sollecitato in modo continuo i vari gruppi sottolineando l'importanza del loro intervento in merito.[1]

1. *L'emergere dei conflitti urbani*

È indubbio che in questi ultimi anni il fronte delle lotte sociali si è andato estendendo ed ha investito in maniera sempre piú determinante il contesto urbano, che è divenuto uno dei fronti piú interessanti, anche perché tra i piú inesplorati, per studiare le contraddizioni dello sviluppo capitalistico.

In particolare dal 1968 in poi abbiamo assistito, accanto al rafforzarsi dei gruppi politici impegnati nelle lotte sindacali e studentesche, al sorgere di nuclei e momenti conflittuali legati all'organizzazione collettiva del modo di vita: in primo luogo alle condizioni d'abitazione, in secondo all'accesso alle strutture collettive (scuole, trasporti, verde ecc.). Come si giustifica il sorgere dei conflitti a livello urbano e quali sono le premesse strutturali per il suo diffondersi nella realtà italiana?

In linea generale, secondo una tesi portata avanti anche da Castells, i conflitti urbani nascono dall'accentuarsi delle contraddizioni del sistema urbano vero e proprio e da quelle piú complesse tra sistema urbano e sistema socio-economico piú ampio.

La vita quotidiana è organizzata negli spazi di residenza in vista di un funzionamento efficace del sistema produttivo, tale logica efficientista d'altro lato non può svilupparsi fino alle sue estreme conseguenze per i diversi rapporti di forza tra le classi sociali che entrano in gioco, e per le diverse articolazioni che gli elementi del sistema economico assumono dentro le unità di consumo collettivo.

Ecco dunque il sorgere delle contraddizioni, fra cui le piú evidenti ai nostri fini possono essere le seguenti:

a) concentrazione dei mezzi di produzione con connesso squilibrio regionale ed eccesso di concentrazione industriale ed urbana;

b) concentrazione della forza-lavoro in agglomerati urbani di grandi dimensioni e crisi degli alloggi, insufficienza ed obsolescenza delle infrastrutture civili;

c) necessità di aree disponibili per l'intervento pubblico razionalizzante di fronte ad un blocco edilizio e fondiario basato sulla privatizzazione del suolo (rendita).

Questa situazione è complicata dall'insieme delle altre contraddizioni che si stabiliscono a questo livello tra sistema economico e sistema politico, tra quello giuridico e quello ideologico ecc.

Il risultato di questo intreccio è che i bisogni collettivi e i relativi consumi divengono oggetto permanente di rivendicazione, in quanto non soddisfatti dall'intervento capitalistico (che si rivolge al consumo privato piú redditizio), ed insieme settore costantemente deficitario per l'impossibilità intrinseca dell'economia capitalistica di comporre interessi parcellizzati dell'operatore pubblico e privato.

È a questo punto che si crea il "problema urbano," cui si tenta di rispondere a due livelli:

a) a livello del sistema politico con la pratica della pianificazione urbana;

b) a livello degli attori sociali soggetti alle contraddizioni con la pratica della lotta, che si pone l'obiettivo di mutare la situazione.

Nel primo caso l'apparato statale tenta, attraverso un insieme di previsioni, istituzioni, pratiche, di gestire i problemi, risolvere le contraddizioni, sanare i conflitti, in nome di una logica razionale e tecnicamente neutrale.

Sta di fatto che la pretesa apoliticità dei piani che prevedono la sistemazione razionale dello spazio urbano si scontra ben presto con situazioni sociali consolidate e con interessi economici, politici, ideologici di una classe o di una parte del blocco sociale dominante.

La pianificazione lungi dall'essere strumento di cambiamento della realtà socio-urbana diviene, in quest'ottica, strumento di integrazione e regolazione delle contraddizioni in mano allo stato che, in ultima analisi, rappresenta gli interessi delle classi dominanti.

Essa è in sostanza uno dei mezzi per il controllo sociale operato dalle istituzioni autoritative: in particolare è lo strumento con cui il sistema politico interviene su quello economico in un dato contesto socio-spaziale, per regolare il processo di riproduzione della forza-lavoro e dei mezzi di produzione superando le contraddizioni in atto, nell'interesse della classe dominante di cui assicura la sopravvivenza.[2]

In quest'ottica l'appello alla partecipazione, cui gli organi politici fanno ricorso, appare il chiaro tentativo di catturare il consenso a piani e progetti già predisposti nella loro logica.

Significativi in proposito gli esempi dell'*advocacy planning* negli Stati Uniti e del decentramento amministrativo in Italia.

La problematica americana dell'*urban planning* è stata incentrata negli ultimi anni proprio sul tema della partecipazione alle decisioni urbane, ed è giunta ad una serie di proposte. Una tesi ricorrente tra i teorici del planning, tutti appartenenti all'establishment ed insieme rappresentanti del pensiero Liberal, sostiene che per portare i processi urbani a livello dell'utente è sufficiente provvedere i gruppi sociali piú svantaggiati di una efficiente assistenza tecnica.

Di qui il ricorso all'istituzionalizzazione di un planner che difenda gli interessi antagonistici di ciascun gruppo e che si trasformi da esecutore ad assistente del cliente.[3]

L'*advocacy planning*, il sistema sopradescritto suggerito da Davidoff, è chiaramente viziato dall'utopia che vede l'individuo ridiventato arbitro della propria condizione urbana, e solo di quella, nel momento in cui acquista informazioni ed assistenza; in quest'ottica l'unico nemico da fronteggiare sembrerebbe

il sistema burocratico con la centralizzazione che esso esercita. Un'altra tesi, portata avanti dai *radicals*, vede nella burocrazia il naturale agente della classe dominante e pone l'obiettivo di attuare meccanismi di partecipazione-gestione urbana tali da trasformare questi processi in veri e propri momenti di contropotere: la contropianificazione studentesca e la sinistra del movimento nero si muovono in questa logica.

Questi tentativi si sono rivelati in gran parte fallimentari, essi non sono riusciti a mutare il sistema urbano nel suo complesso ed hanno al contrario provocato la reazione del sistema politico che, attraverso formule che allargavano apparentemente la partecipazione degli strati subalterni, ma che di fatto ne anticipavano e integravano la domanda politica, ha completamente riassorbito questi momenti conflittuali.

Questa sconfitta dello scontro aperto risiede in una oggettiva serie di limiti:

a) i mutamenti locali sono ambigui e contraddittori in quanto le interconnessioni economiche e sociali esigono mutamenti strutturali;

b) senza un movimento radicale, a livello nazionale, è impossibile che la contropianificazione diventi contropotere. Infatti la gestione dei soli meccanismi di consumo senza il controllo della produzione non comporta alcuna modificazione nella struttura sociopolitica del sistema;

c) è assai difficile, se non teorico, pensare che esista perfetta coincidenza tra interessi territoriali e categoriali: la popolazione che può presentarsi omogenea dal punto di vista ecologico-spaziale (la massa dei segregati, dei mal alloggiati, degli inquinati) non lo è quasi mai dal punto di vista degli interessi di classe (esempio tipico la frantumazione che caratterizza i ghetti negri).

Di qui l'impossibilità oggettiva di comporre piú contraddizioni e di allargare la fascia mobilitata. Il caso italiano del decentramento amministrativo è, in

questa logica, anche piú scopertamente significativo.

La problematica della partecipazione a livello urbano nasceva in Italia negli anni compresi tra il 1955 e il 1960 in concomitanza con l'affermarsi del sistema industriale, l'accentuarsi dei flussi migratori e quindi con l'esigenza di una gestione urbana funzionale e razionale.

La proposta di costituire dei consigli di zona, che incanalassero la domanda politica della popolazione a livello di quartiere, attuata per la prima volta per l'iniziativa cattolico-illuminata (G. Dossetti) all'interno di un'amministrazione social-comunista come quella di Bologna, apparve subito un mezzo ideale per ridurre le pressioni della base.

Di fatto la struttura stessa di questi organismi è la prova delle intenzioni reali degli ideatori del decentramento:

a) i membri del consiglio vengono eletti non dagli abitanti dei quartieri, ma dai singoli partiti, e rispecchiano la composizione politica del consiglio comunale. Risulta rispettata la logica della democrazia formale ma i quartieri divengono facili strumenti per manovre di sotto-governo;

b) il potere loro affidato è esclusivamente consultivo. Ancora una volta le decisioni vengono prese al di sopra e al di fuori delle assemblee popolari e collettive.

Le conseguenze di questa partecipazione mistificata sono evidenti:

a) ad una effettiva crescita conoscitiva-gestionale della popolazione e ad una sua potenziale mobilitazione fa riscontro una centralizzazione piú accentuata degli interventi, e il continuo rinvio della risoluzione dei problemi piú sentiti alla base: casa, trasporti, servizi;

b) anche i casi piú interessanti di attivismo politico dei consigli (gli interventi qualificanti sul problema del rinnovo urbano e sull'assegnazione di case economico-popolari in zona Garibaldi, p.ta Ticinese a Milano, o le iniziative a Torino, Livorno, Genova)

vengono riassorbiti nella logica generale del sistema che, attraverso queste formule mediate di partecipazione, riesce di fatto a controllare sistematicamente ogni tentativo di mutamento strutturale.[4]

2. *Significato e caratteristiche delle lotte*

Dobbiamo concludere quindi che reale agente di mutamento sociale diviene la mobilitazione popolare diretta e organizzata contro la logica sociale dominante.

Il problema è quello di determinare in che modo tale mobilitazione si pone di fronte ai problemi urbani in oggetto, quali sono le articolazioni con le altre forme di lotta a livello di fabbrica e a livello politico piú ampio, quali gli effetti a breve e lungo termine a livello di sistema urbano ed economico-politico.

Una prima considerazione va fatta sul carattere generale di contraddizioni secondarie del sistema che è proprio di questi conflitti: essi non mettono in causa le leggi del modo di produzione se non attraverso mediazioni profonde.

In talune congiunture tuttavia è possibile che questi conflitti, legati a processi di consumo collettivo, che a loro volta costituiscono l'organizzazione del processo economico, riescano a modificare, anche se in modo instabile, la logica strutturale dell'insieme.

È in quest'ultimo caso che, secondo Castells, si sviluppano i *movimenti sociali urbani* che tendono oggettivamente a modificare in modo sostanziale l'organizzazione del sistema urbano e i rapporti fra le classi.

Negli altri casi la mobilitazione si risolve in una regolazione interna al sistema e al massimo in modificazioni non strutturali dello stesso (riformismo).

Questi effetti diversificati sono direttamente correlati alla tipologia dei movimenti urbani che possono dividersi in:

a) rivendicazionistici;
b) partecipazionisti;
c) contestativi;

e all'organizzazione che si danno che può essere:

a) organizzazione che integra le varie contraddizioni del sociale;
b) organizzazione formale non totalizzante;
c) organizzazione frazionata.

Il ruolo dell'organizzazione è quindi particolarmente importante in quanto può trasformare il potenziale e spontaneistico coagulo di interessi ecologico-territoriali in fattore di mobilitazione politica, capace di catalizzare tutta un'altra serie di contraddizioni.

In particolare si può ipotizzare che la semplice aggregazione di situazioni conflittuali a livello urbano si risolva in qualche cosa di diverso e di politicamente qualificato se si dà un'organizzazione che, importata da altre pratiche sociali, sia in grado di superare il livello dato.

Queste considerazioni teoriche ci forniscono un primo modello di riferimento per analizzare i movimenti urbani sviluppatisi in Italia, considerandone tre aspetti principali: premesse strutturali, gruppi sociali implicati, caratteristiche dell'organizzazione. È poi vero che la realtà socio-politica italiana e i fenomeni di "mutamento sociale" che in essa si potenziano sono cosí complessi da rientrare difficilmente in un organico modello teorico. In ogni caso può essere utile tentare una prima sistemazione di questo fatto sociale.

I movimenti sociali urbani si sviluppano, come abbiamo accennato, a partire da una serie di contraddizioni del sistema economico che si traduce in squilibri del sistema urbano-territoriale.

Per semplificazione in Italia le tappe di questo processo sono state le seguenti: sviluppo industriale

polarizzato, accompagnato da fenomeni di accentuato urbanesimo e di concentrazione dei flussi migratori, elevato consumo di terra urbana con modificazioni profonde nella struttura dell'offerta e della domanda d'abitazioni.

In particolare ci interessa l'andamento di questi ultimi due fattori perché all'origine della crisi che ha generato molti dei momenti conflittuali nelle città.

L'offerta di aree edificabili è divenuta particolarmente rigida per gli effetti di formazione di aree monopolistiche e prezzi di riserva dovuti alla speculazione, e si è indirizzata esclusivamente verso la produzione di appartamenti signorili, sia in vendita che in locazione.

La domanda è andata progressivamente aumentando, soprattutto nelle aree del nord, in concomitanza con l'elevata domanda di lavoro e si è indirizzata verso l'affitto di case medie e medio-popolari.

La situazione di queste ultime è stata connotata da un'alta incidenza dei prezzi di costruzione, per gli effetti sovraesposti di speculazione e di rendita, e quindi insufficiente a soddisfare la domanda rigida.

Secondo dati riportati da Secchi, nel periodo dal 1952 al 1960 l'80% delle case ha affitto libero, assai elevato, ed è occupato da lavoratori dipendenti, il 20% ha affitto bloccato ed è occupato da liberi professionisti che godono quindi, per l'anzianità dell'insediamento, di particolari privilegi.[5]

Le case in proprietà che ricoprono, secondo l'ultima indagine ISTAT sulle abitazioni del '69, il 51% sono abitate in prevalenza da lavoratori indipendenti.

Nelle grandi città e precisamente negli 8 capoluoghi con piú di 500.000 ab. la proporzione tra case in proprietà e in affitto è capovolta: abbiamo il 30% in proprietà (con punte elevate a Roma, Genova, Palermo) e il 70% in affitto (Milano, Torino, Napoli).

Ciò significa che nelle città dove hanno avuto luogo processi accentuati di industrializzazione (Torino, Milano) o che esercitano un effetto catalizzatore sulla manodopera (Napoli) la domanda è rimasta indi-

rizzata verso l'affitto, non sottovalutando la tendenza in atto verso l'acquisto dell'abitazione anche da parte di fasce di reddito basse, sia per i fitti crescenti sia per la spinta verso questo tipo di risparmio operata da varie misure di politica economica.

Ciò ha determinato a lungo andare l'accentuarsi della crisi degli alloggi.

Questa a grandi linee la situazione che si è venuta a creare nelle grandi città, che sono state sedi di forti lotte per la casa.

Naturalmente queste premesse di tipo economico non sono certo sufficienti a spiegare il sorgere di questi momenti conflittuali, bisogna tener conto di almeno altre due variabili:

a) l'accentuarsi delle contraddizioni interne alle varie forme di capitale interveniente nell'urbano: capitale edilizio, commerciale, finanziario, industriale;

b) il quadro politico sostanzialmente nuovo, creatosi a partire dalle lotte sindacali e studentesche del '68.

Per il primo fattore la città e la condizione urbana sono divenute sempre piú il risultato dell'equilibrio fra gli obiettivi del processo capitalistico complessivo da una parte e obiettivi dei capitali specifici dall'altra.

Di qui tutto il discorso del settore edilizio all'interno del modello di sviluppo economico italiano, sull'antagonismo o collusione tra rendita e profitto, sull'intervento piú o meno razionalizzante dello stato, sulla resistenza dell'impresa edilizia ai processi di ristrutturazione ecc.[6]

Per il secondo è indubbio che il movimento del '68 ha contribuito direttamente e indirettamente a rivitalizzare la mobilitazione per la casa, che aveva conosciuto anche in precedenza momenti significativi, ma che si era sostanzialmente mossa all'interno di una logica rivendicazionistica e corporativista sterile.

Proprio a partire dalla nuova logica di insubordinazione e di appropriazione diretta degli obiettivi che caratterizza il '68, le lotte per la casa fanno un

salto di qualità, riportando la tematica al suo giusto livello di scontro tra le classi al di là delle soluzioni di vertice o legalistiche.

A distanza di cinque anni dal suo evidenziarsi in modo nuovo è possibile tentare una valutazione complessiva del significato e degli effetti urbani e politici del movimento per la casa.

A questo scopo richiamiamo brevemente in questa sede le caratteristiche dei vari momenti conflittuali, che vengono poi ripresi puntualmente nella parte antologica.

A *Milano* il nodo della questione è costituito dall'esistenza di grossi quartieri di edilizia economico-popolare di proprietà pubblica (IACP, GESCAL), localizzati nelle zone periferiche della città, sforniti spesso dei servizi piú essenziali, abitati da una grossa fetta di popolazione (circa 100.000 famiglie in totale) e con affitti che rasentano quelli di mercato.

La base sociale è pluriclassista, con esclusione degli strati superiori, a prevalenza impiegatizia o operaia a seconda della data di costruzione delle abitazioni e quindi del costo d'affitto.

La mobilitazione è sorta spontaneamente come opposizione al caro-affitti. Dal nucleo primitivo di lotta si è costituita un'organizzazione stabile: l'Unione inquilini, formata da marxisti di diverse tendenze, sindacalisti, intellettuali, quadri di base del quartiere. Il conflitto con la controparte, lo IACP, si è dato triplice forma: sciopero totale dell'affitto, autoriduzione dello stesso, opposizione agli sfratti; e da una fase in cui esso ha visto duri scontri anche con la polizia si è passati ad una diversa strategia d'intervento con istituzionalizzazione parziale della lotta. Gli effetti urbani e politici piú evidenti sono stati: generalizzazione della lotta esclusivamente urbana con reale beneficio per gli affittuari, allargamento dell'organizzazione a tutti i quartieri popolari e continuazione della rivendicazione per l'ottenimento di un affitto proporzionale al salario (non piú del 10%).

Accanto alle lotte dei quartieri periferici abbiamo

quelle dei vecchi quartieri centrali contro i processi di rinnovo urbano e di espulsione della popolazione: Garibaldi, Porto Ticinese, Zona 13. Qui la base sociale è costituita in prevalenza da artigiani, piccoli commercianti e immigrati meridionali senza occupazione fissa. L'organizzazione è data da comitati di quartiere autonomi che rivendicano la costruzione di abitazioni economico-popolari in sostituzione degli stabili signorili e degli uffici, previsti dai piani di rinnovo. L'azione è stata portata avanti attraverso petizioni, assemblee di quartiere, delegazioni, manifestazioni di piazza. Gli effetti urbani e politici piú immediati sono stati: per il quartiere Garibaldi approvazione da parte del Consiglio comunale dell'applicazione della legge 167 e 865 che consente l'esproprio di zone centrali a fini di edilizia economico-popolare; per gli altri quartieri diffusione di un atteggiamento radicato contro l'espulsione e tentativo di coinvolgimento di forze politiche organizzate nell'azione di rivendicazione.

A *Torino* il nodo strutturale è costituito dalla situazione sempre piú critica delle abitazioni per la classe operaia, sottoposta allo sfruttamento intensivo di fabbrica (FIAT e consociate) e al depauperamento delle conquiste salariali ad opera prevalentemente del caro-affitti. Anche qui i nuclei di lotta sono localizzati in quartieri popolari (c.so Taranto, v.le Traiano, S. Rita) e nei centri satelliti FIAT: Nichelino, Grugliasco, Mirafiori. La base sociale è piú omogenea: in genere classe operaia, ai vari livelli, in prevalenza meridionale.

La mobilitazione è nata come naturale estensione della lotta di fabbrica in un'unica opposizione alla logica dello sfruttamento e si è data le forme di: sciopero dell'affitto, occupazione di aree IACP per la realizzazione di servizi sociali, occupazione di stabili nuovi, autoriduzione dell'affitto. L'organizzazione è composita: il gruppo di Lotta continua è il principale organizzatore delle occupazioni, il gruppo Lenin ed altri comitati compositi agiscono a livello dei quar-

tieri operai e portano avanti una linea triplice: occupazioni, sciopero e autoriduzione degli affitti, infine anche PCI e sindacato si sono mobilitati sul tema della casa (sciopero generale provinciale 3 luglio '69). Gli effetti urbani e politici sono stati di diverso segno: da un lato generalizzazione della lotta urbana con diffusione dello sciopero dell'affitto e una certa radicalizzazione della lotta politica legata naturalmente alla diversa ideologia delle forze in gioco (gruppi extraparlamentari) e dall'altro riassorbimento all'interno della tradizionale lotta per le riforme (sindacato, PCI).

A *Roma* la situazione conflittuale è data dall'esistenza di un parco-abitazioni sfitte assai ingente (circa 30.000 appartamenti) e dal contemporaneo permanere di circa 70.000 famiglie nelle baracche e nei borghetti.

La base sociale è costituita dal sottoproletariato, escluso dal processo produttivo o inserito solo in modo marginale e temporaneo, in prevalenza proveniente dalle cittadine laziali e dal Sud, nonché da una piccola frangia di romani sfrattati.

L'organizzazione è data dal Comitato agitazione borgate e dall'UNIA, entrambi controllati dal PCI, e recentemente dal gruppo del Manifesto. La forma generalizzata di lotta è stata quella della occupazione di case nuove o sfitte. Gli effetti urbani e politici sono stati: un processo di radicalizzazione della lotta urbana con occupazioni ricorrenti e massicce seguita da periodi di smobilitazione e privatizzazione del conflitto, risoluzione positiva per molte famiglie con l'assegnazione di case ma deviazione della lotta come fatto dimostrativo, la cui gestione avviene in altre sedi e con altri soggetti diversi dai protagonisti reali delle lotte.

Recentemente la lotta si è spostata anche nei quartieri popolari: Magliana, Primavalle, Portonaccio la cui base sociale è piú composita: classe operaia, ceti medi. Qui l'organizzazione è data da comitati auto-

nomi che portano avanti forme di mobilitazione diversificata: sciopero e autoriduzione dell'affitto, azioni legali per la sistemazione delle abitazioni di proprietà di immobiliari private e dell'assetto generale del quartiere. Il discorso del collegamento strutturale di questi comitati con i consigli di fabbrica e di zona è ancora tendenziale ed è portato avanti soprattutto dal nucleo del Manifesto.

A *Napoli* infine le lotte nascono da una situazione comune alle città del Nord industrializzate (concentrazione di masse ingenti di forza-lavoro in grossi insediamenti economico-popolari: Rione Traiano) ed insieme peculiare delle città sottosviluppate (permanenza di quartieri fatiscenti centrali: Rione Siberia - quartieri spagnoli).

La base sociale di questi due contesti è diversa: nel primo caso abbiamo un insediamento pluriclassista che va dai professionisti e dagli impiegati della fascia centrale del quartiere, ai ceti medi e subalterni della fascia intermedia, agli operai generici e agli ex-baraccati della corona periferica (la popolazione totale del quartiere è di circa 50.000 abitanti).

Nel secondo caso abbiamo prevalenza di sottoproletari, emarginati dall'intero contesto sociale e produttivo.

L'organizzazione è data da comitati parzialmente elettivi di inquilini e da associazioni di assegnatari composite, oltre a questi operano gruppi esterni al quartiere di tipo cattolico o marxista (Gruppi volontari e Manifesto). Il tipo d'azione è stato diverso a seconda della leadership emergente: occupazioni di case con risoluzioni di tipo verticistico-assistenziale (assegnazioni di case ai piú bisognosi) nel caso dei comitati collettivi facilmente strumentalizzabili a fini elettorali dalle forze locali, o negoziati-petizioni, sciopero dell'affitto e autogestione della lotta con radicalizzazione della stessa ad opera dei gruppi esterni. Gli effetti urbani e politici sono stati: una serie di vittorie parziali con assegnazione di abitazioni, l'inizio di un atteggiamento di rifiuto alla delega della propria

condizione urbana come strumento di facile clientelismo e smascheramento delle gerarchie locali.

3. *Problemi e prospettive*

A questo punto è opportuno trarre qualche conclusione. Innanzi tutto le lotte urbane nel loro complesso, pur mostrando una certa varietà di articolazioni e di configurazione, si sono mosse tutte dentro una logica di settore, che ha consentito la crescita e la mobilitazione intorno ad una sola contraddizione, quella del bene-casa, senza peraltro riuscire ad intaccare, neppure a questo livello minimale, la strutturazione generale del sistema abitativo.

L'analisi degli effetti relativi alle controparti ne dà una indiretta conferma:

a) *il settore pubblico nazionale* non ha mutato la sua logica di intervento (vedi le vicende della legge 865), connotata da un ritardo ormai cronico nel promulgare una nuova disciplina urbanistica, da una politica di facilitazioni fiscali e creditizie ai privati, e quindi di incentivazione alla speculazione edilizia responsabile della crisi degli alloggi e di insignificanti interventi nel settore delle abitazioni economico-popolari;

b) gli *Enti locali* che attraverso la loro politica urbanistica, di trasporto, di intervento edilizio, hanno anch'essi alimentato i fenomeni di formazione della rendita, anche quando investiti in modo diretto dalle lotte sono riusciti a riassorbire con soluzioni parziali i conflitti ed a perseguire la loro logica privatistica;

c) gli *Enti pubblici di edilizia economico-popolare* (IACP-GESCAL) pur in grossa crisi in seguito al fenomeno di morosità degli affitti hanno proseguito nella loro politica gestionale inefficiente, nella loro politica di edificazione anch'essa strettamente legata a fenomeni speculativi e nella loro politica finanziaria,

caratterizzata da una mancata utilizzazione di tutte le risorse finanziarie disponibili;

d) i *proprietari di case*, e soprattutto le grandi società immobiliari, pur vedendo nel breve periodo limitate le loro possibilità di rapina sui lavoratori (opposizione sistematica agli sfratti, sciopero dell'affitto), nel lungo periodo hanno ampie possibilità di recupero, in quanto possessori di un bene, che non può venire messo in discussione in una società di tipo capitalistico.

Le lotte hanno quindi colpito solo marginalmente il settore-casa senza trasformare il sistema urbano piú ampio, hanno fatto emergere il problema urbano in questione in maniera inequivocabile, configurandosi come "pratiche sociali" di estrema novità ed interesse, ma non ancora come *movimenti urbani* oggettivamente in grado di modificare la struttura del sistema.

Le ragioni di questo limitato risultato a livello urbano e politico possono essere ricercate in una serie di limiti che hanno investito soprattutto il fattore *organizzazione*.

I vari gruppi, da quelli rivendicazionistici (gruppi volontari cattolici di Napoli) a quelli partecipazionistici (Consulte popolari, UNIA di Roma) a quelli contestativi (Lotta continua, Manifesto, Gruppo Lenin, Unione inquilini), che hanno portato avanti obiettivi e lotte correlati alle rispettive ideologie, sono stati comunemente caratterizzati da un eccesso di frazionismo e di isolazionismo.

Questo può essere dipeso, oltreché naturalmente dalle diverse strategie, dall'aver scelto come strumento di intervento il "comitato di quartiere," concepito come ambito all'interno del quale una avanguardia politica, a volte anche socialmente composita, si autodelegava nei confronti di una piú vasta base presente nello spazio prescelto. Si delineavano cosí già in partenza due ordini di carenze: l'una quella di vincolare le proprie azioni contemporanee a una serie di problemi, il cui riferimento strutturale era a volte

estremamente diversificato, l'altra, dipendente da questa, di trovarsi nell'impossibilità di identificarsi nella base poiché di fatto gruppi politici "esterni" intervenivano su fronti di lotta diversificata.

Questa considerazione può essere avvalorata dal fatto che quasi tutti i tentativi operati in questo senso sono falliti. Ciò ha comportato queste conseguenze: i quartieri in lotta all'interno di una stessa città sono rimasti spesso isolati tra di loro, è mancata la formazione di un'organizzazione identificabile con un movimento di massa sul territorio, capace di fornire il nesso con la fabbrica.

È stato proprio questo, a nostro parere, il limite piú grosso: un mancato agganciamento dei momenti conflittuali urbani con la contraddizione prevalente del sistema, che rimane quella tra capitale e lavoro.

I contatti con la classe operaia e le sue organizzazioni sono avvenuti solo attraverso l'iniziativa di singoli operai, senza una proposizione dei tempi specifici delle lotte urbane all'interno dei luoghi di produzione con interlocutori politici organizzati: consigli di fabbrica, comitati di base, assemblee autonome, consigli di zona intercategoriali.

Anche nei casi piú significativi di contatto tra i due fronti di lotta: il caso di Nichelino, Grugliasco, Torino in cui i delegati della FIAT hanno partecipato a numerose assemblee di quartiere o i rappresentanti di quartiere sono intervenuti in assemblee di delegati; o il caso di Milano in cui gli operai della Pirelli hanno fatto picchetti contro gli sfratti e i militanti dell'Unione inquilini sono intervenuti a sostegno delle lotte operaie alla Candy, alla Crouzet, alla Praxis, si è trattato di contatti saltuari, mai coordinati da un'organizzazione stabile ed unitaria capace di sviluppare un movimento di massa tale da dislocare a nuovi livelli lo scontro di classe.

Un cenno a parte merita il rapporto tra lotte per la casa e pratica sindacale: analizzando i due fronti si ha in effetti l'impressione che la distanza sia in-

colmabile e che le due logiche d'intervento siano profondamente divergenti.

Le confederazioni hanno preso posizione sul problema per la prima volta (se si esclude lo sciopero generale per la casa del '63) in un documento del settembre del '69, in cui, in stretto riferimento con i dibattiti tradizionali di politica urbanistica, proponevano una serie di scelte prioritarie: razionalizzazione del settore dell'edilizia residenziale, definizione di aree integrate, il cui regime fosse regolato dal diritto di superficie e dall'esproprio generalizzato, e una politica del prezzo della casa che fermasse la speculazione.

Il documento fu seguito dalla proclamazione di uno sciopero generale per la casa nel novembre, che ebbe successo e che determinò l'inizio di una politica di contrattazione tra governo e sindacati, che porterà alla fine del '71 all'approvazione della legge 865, nota come legge di riforma della casa.

All'interno dei sindacati gli obiettivi di questa contrattazione andavano già differenziandosi a livello di confederazioni e di organizzazioni di categoria: per le prime la casa intesa come "servizio sociale" diveniva il supporto per la definizione di una nuova politica economica, per le seconde doveva essere l'obiettivo dell'"equo canone" a qualificare la lotta, agganciandola direttamente alle lotte aziendali. Il conflitto si poneva in termini anche piú evidenti all'interno degli altri organismi sindacali: camere del lavoro e consigli di fabbrica.

La storia della contrattazione tra governo e sindacati è stata punteggiata da una serie di proposte d'accordo, documenti congiunti, smentite, disegni di legge riveduti e corretti, scioperi provinciali di pressione, e si conclude con l'approvazione di una legge che i sindacati hanno sostanzialmente giudicato in modo positivo. Interessa notare in questa sede, senza entrare nei particolari della cronistoria, che le esigenze di base che avevano spinto i sindacati a muoversi su questo fronte sono rimaste del tutto

insoddisfatte: la volontà dei lavoratori di conquistare una casa come "servizio sociale" abolendo l'incidenza enorme dell'affitto sul salario, l'esigenza di mantenere i livelli occupazionali nel settore edile ed affine (cfr. la presenza rilevante degli edili nel dibattito sulla riforma della casa) sono obiettivi che non trovano alcun riferimento nella legge.[7]

Di fatto a quasi due anni dalla sua approvazione i fitti sono cresciuti con ritmi notevolmente superiori ai salari ed i livelli di occupazione nell'edilizia si sono paurosamente abbassati per la crisi del settore e la razionalizzazione della grande impresa edilizia.

Un'altra e piú negativa considerazione va fatta sull'atteggiamento che i sindacati hanno assunto verso i movimenti di lotta spontanei di questi anni.

Nessun documento nazionale pone il problema di un rapporto con queste forme autonome di lotta o è in grado di recepire i metodi nuovi da esse sperimentati: si evita un qualsiasi confronto, si preme sulla necessità di approvare la legge, ci si limita a indire scioperi generali, considerando le altre forme di mobilitazione chiaramente inagibili o sterili.

Ciò non è valido per i sindacati di categoria. In un documento della FIOM, FIM, UILM, del febbraio '71, viene affrontato il problema delle lotte autonome e viene proposto un intervento del sindacato perché gestisca, attraverso i comitati di zona e territoriali, in un fronte unito queste forme spontanee. Inoltre viene anche recepita l'istanza di diversificare le lotte, a seconda delle controparti, attraverso i metodi ormai acquisiti dalla pratica urbana: sciopero e autodeterminazione dei fitti, occupazione di case vuote. È chiaro che questa proposta non ha trovato alcuno spazio all'interno delle confederazioni, e non è stata neppure portata al dibattito dei lavoratori. Ciò per una duplice ragione: da un lato il consiglio di zona cosí concepito avrebbe svuotato di iniziativa le federazioni provinciali e le camere del lavoro, dall'altro, ed è la ragione di fondo, perché obiettivi come "la casa deve uscire dal mercato speculati-

vo sostenuto dall'intervento pubblico" accompagnati dall'individuazione di una precisa articolazione delle lotte a livello nazionale e locale, secondo metodi come quelli proposti, avrebbe significato per il sindacato una precisa scelta di classe e uno spostamento dei rapporti di forza con l'interlocutore già scelto come controparte: il governo.

Si può concludere a questo proposito che il mancato collegamento tra le due pratiche è dovuto non tanto a una carenza dei comitati di quartiere, che esprimevano correttamente le esigenze della base, quanto al rifiuto del sindacato a recepire queste forme di lotta, a confrontarsi con esse ed a porsi come loro momento organizzativo unitario.

Il discorso si ripropone ora con tutte le sue implicazioni a proposito dei consigli di zona, visti da un lato come strutture confederali a livello territoriale, luoghi di incontro e di unità solidaristica degli interessi di precise categorie, dall'altro come nuclei di lotta legati alle realtà socio-spaziali in cui sono inseriti, in grado quindi di recepirne e organizzarne le istanze di base. In quest'ultima ottica i vari comitati di quartiere potrebbero giocare senz'altro un ruolo primario, e un loro fattivo collegamento con i consigli potrà significare la ripresa del dialogo con il sindacato. Un altro limite che rileviamo come determinante nella mancata qualificazione delle lotte urbane, come movimenti sociali tesi a mutare i rapporti fra le classi, è stata l'impostazione di una politica di alleanze deficitaria.

Partendo dalle premesse che:

a) *le contraddizioni sociali urbane* si caratterizzano di per sé come pluriclassiste, nel senso che le divisioni cui esse danno luogo non coincidono con l'opposizione strutturale tra le due classi fondamentali, ma ripartiscono piuttosto le classi in una relazione i cui termini in opposizione variano in misura notevole a seconda della congiuntura;

b) *la composizione sociale dei quartieri* è assai eterogenea (tranne forse la realtà delle baracche, che

presenta peraltro una diversificazione all'interno del sottoproletariato[5]), troviamo infatti, accanto alla classe operaia, ceti medi, piccoli commercianti, impiegati, artigiani, popolazione non attiva; si deve notare che i gruppi hanno scelto come soggetti reali delle lotte solo una delle parti intervenienti, senza tentare un lavoro di mobilitazione e di politicizzazione a tutti i livelli. Ciò ha avuto come conseguenza che si mobilitassero strati già politicizzati (vedi classe operaia torinese e milanese) o si intervenisse su quei settori emarginati (vedi abitanti dei centri sfrattati del milanese, sottoproletariato romano e napoletano) solo perché servissero come detonatori per un movimento che di fatto si qualificava come incapace di garantire continuità e organizzazione.

È successo cosí che la grande massa degli inquilini, con una collocazione imprecisa di classe, con una percezione distorta del problema e soggetta al condizionamento dell'ideologia della casa come "problema privato," rimanesse sostanzialmente estranea a questi momenti di lotta.

Rimane aperto in modo problematico anche il rapporto politico con il movimento studentesco da un lato e con quei settori professionali direttamente implicati nella pianificazione territoriale dall'altro.

Con gli studenti si è tentato essenzialmente di toglierli dal loro contesto ed impegnarli nei quartieri, attraverso un mero e generico appello alla solidarietà; con architetti, urbanisti, sociologi non si è usciti da un rapporto che li vedeva solo come "esperti," mai impegnati direttamente nelle singole situazioni di lotta. A questo proposito è utile rilevare che questi settori professionali, con il riassorbimento del movimento contestativo del '68 all'interno della logica di ristrutturazione generale che caratterizza l'attuale fase dello scontro di classe, hanno tentato un recupero delle lotte legate alla residenza e all'urbano secondo gli schemi interpretativi tradizionali. D'altro canto è altrettanto vero che il ripensamento sul ruolo della città e l'evolversi del dibattito urbanistico

e sociologico su questi temi sono stati potenziati, in prima istanza, proprio dai momenti conflittuali.

Dopo questa analisi delle possibili cause che hanno determinato una scarsa crescita del momento organizzativo è possibile fare una *seconda considerazione generale*: al di là degli elementi caratteristici che possono far pensare ad una evoluzione positiva, pur nei tempi lunghi e tra le difficoltà accennate, tali forme di mobilitazione non riusciranno, a mio parere, a trasformarsi in fattori di mutamento sociale se non si legheranno ad una linea politica rivoluzionaria decisa e coerente. Tale cioè da configurarsi come forza politica organizzata, con caratteristiche di massa, che porti avanti il problema della casa, e in genere i problemi legati al consumo collettivo, come parti di un piú generale programma di ristrutturazione della società, su basi completamente nuove.

Risultati positivi di momenti particolaristici, come quelli che hanno caratterizzato l'esperienza italiana, possono tutt'al piú tradursi in forme di sindacalismo del "consumo" risolvibili all'interno degli obiettivi generali istituzionalmente dominanti: vedi ad esempio la conquista della casa come spinta oggettiva verso la proprietà, oppure la crescita politica di strati sociali solo relativamente ai beni che direttamente li investono e la successiva spoliticizzazione e integrazione, ecc.

Il nodo della questione è quindi rappresentato dal legame tra lotte "urbane" e lotta politica piú generale con il passaggio da una sfera della struttura sociale ad un'altra.

Tale passaggio si trova dinnanzi a notevoli difficoltà: da un lato l'interessamento del capitale avanzato a riassorbire i conflitti con interventi sul territorio a larga scala, dall'altro il tentativo dei partiti di sinistra (PCI, PSI) di organizzare e incanalare la protesta in forme tradizionali di mediazione (Sindacato nazionale inquilini: SUNIA), da ultimo l'incapacità finora dimostrata dai gruppi di superare il loro frazionismo e di trovare una linea politica d'intervento unitaria. Solo un superamento di questi ostacoli potrà trasformare le lotte urbane in momenti reali di scontro politico.

Andreina Daolio

Note

[1] Particolarmente utile l'opera di MANUEL CASTELLS, dagli articoli: *Théorie et idéologie en sociologie urbaine* in "Sociologie et Sociétés," 2, 1969; *Vers une théorie sociologique de la planification urbaine*, in "Sociologie du travail," 4, 1969, ai saggi *La question urbaine*, Maspero, Paris 1972; *Luttes urbaines*, Maspero, Paris 1973. Per la bibliografia italiana cfr.: "il manifesto," n. 4/5, 1970; G. DELLA PERGOLA, *La conflittualità urbana*, Feltrinelli, 1972; B. BOTTERO, *Appunti sulle lotte urbane oggi*, in "Quaderni Piacentini," n. 50; A. DAOLIO, *Un'interpretazione sociologica delle lotte urbane per la casa* in "Archivio di studi urbani e regionali," n. 9/10, 1970; A. DAOLIO, *Riflessione critica sulle lotte per la casa* in "Classe" n. 7; AA. VV., *Città e conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano 1972; AA. VV., *Per la critica dell'ideologia urbana* e *Città del capitale e territorio socialista* in "Ideologie," nn. 7 e 9/10; M. SERNINI, *Il conflitto di classe nella città: caso di genere o di specie?*, in "Archivio di studi urbani e regionali," 3, III, pp. 130-156; AA. VV., *La città nella lotta di classe* in "Il Contemporaneo," dic. 1970; M. FOLIN, *La città del capitale*, De Donato, Bari 1972; M. MARCELLONI, *È possibile nella città sviluppare una lotta contro l'uso capitalistico del territorio?* in "il manifesto" del 25-6-72. Inoltre, *Urbaniser la lutte de classe* in "Utopie," Paris 1970; AA. VV., *Logement et lutte de classe: compte rendu d'une pratique militante de quartier à Paris* in "Espaces et Sociétés," 6/7, 1972.

[2] Assai interessanti le ricerche della Glass sul sistema di pianificazione inglese ed americano che giungono alle stesse conclusioni suesposte: R. GLASS, *Urban sociology in Great Britain: A trend report*, in "Current Sociology," 4, 4, 1955; R. GLASS, *L'évaluation de la planification: considération sociologique*, in "Revue internationale des sciences sociales," 11 3, 1959.

[3] Utile per capire questa problematica il saggio di P. CROSTA, *L'urbanistica di parte*, Angeli, Milano 1973, che raccoglie gli scritti piú recenti dei *planners* americani piú noti.

[4] Vasta è la pubblicistica critica sui consigli di zona del decentramento, significativi il saggio di G. DELLA PERGOLA sul Convegno sul decentramento a Bologna, in "Partecipare," n. 6, 1969, i numeri 7, 8, 9 della stessa rivista del 1968 e i nn. 2, 3 del 1969.

[5] B. SECCHI, *La formazione degli squilibri regionali e le prime fasi dello sviluppo economico*, in "Archivio di studi urbani e regionali," 2, 1972.

[6] B. SECCHI, *Tutto va bene quando l'edilizia va bene?*, in "Archivio di studi urbani e regionali," 7, 8, 1970; V. PARLATO, *Il blocco edilizio*, in "il manifesto," 3, 4, 1970; F. INDOVINA, *La produzione di case per abitazioni nel processo economico*, in F. INDOVINA (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, 1972; M. MARCELLONI, M. VENDITELLI, *La città come*

struttura di socializzazione del lavoro e valorizzazione del capitale, in "il manifesto," 7 luglio 1972.

[7] In proposito vedi S. POTENZA, *Riforma della casa e movimento per la casa*, ne *Lo spreco edilizio*, cit.

[8] Per una analisi del sottoproletariato vedi l'articolo di A. DRAGO in questa antologia e G. SALIERNO, *Il sottoproletariato in Italia*, La nuova sinistra, Samonà e Savelli, Roma 1972.

Presentazione dei saggi

Questa parte antologica contiene l'analisi sulle lotte di sole quattro città: Milano, Torino, Roma, Napoli.

La scelta è stata determinata oltreché da una oggettiva maggiore incidenza delle lotte in questi contesti, anche dalla quantità di documentazione esistente e in buona parte già elaborata quando ho pensato a questo lavoro.

Il mio saggio su Milano è una riflessione complessiva su un tema già affrontato: la parte piú nuova è quella relativa alle lotte antecedenti il '68, che sono qui esposte in modo succinto, e che fanno parte di una ricerca piú ampia che sto facendo sulla conflittualità urbana nel milanese, che, oltre ad individuare la sequenza storica di certi fatti, ha l'obiettivo di ricostruire la genesi dei movimenti sociali urbani.

Il saggio su Torino è stato scelto, benché già uscito nel '70 sulla rivista "Classe" n. 3 e quindi incompleto per la situazione attuale, perché mi sembrava che individuasse criticamente il problema del collegamento tra lotte di quartiere e lotte di fabbrica. Gli autori appartenevano alla federazione torinese del PSIUP, l'unico partito di sinistra che abbia ufficialmente preso posizione sui conflitti sociali, in quel periodo emergenti (vedi documento n. 3 in appendice).

Il saggio su Roma, scritto per questa antologia, è di un compagno del Manifesto, M. Marcelloni, che ha seguito da vicino l'evoluzione del movimento per la casa dal Comitato agitazione borgate all'attuale fase di mobilitazione nei quartieri popolari, attraverso comitati autonomi.

Il saggio su Napoli, anch'esso scritto per questa antologia, è di A. Drago, che da anni fa parte di un gruppo di volontari, di matrice cattolica, che agisce nei quartieri centrali, e costituisce un ripensamento generale sulle fasi della lotta e le sue prospettive.

Ciò che accomuna questi saggi, divergenti per l'impostazione politica dei singoli autori e quindi per il tipo di analisi, è l'individuazione presente in tutti di una serie di problemi aperti per il movimento sui temi della casa e della città: il nesso conflitto urbano/conflitto di fabbrica, il rapporto sottoproletariato/classe operaia, il ruolo delle avanguardie e la base sociale, l'autonomia del movimento e i canali istituzionali. In questo senso l'antologia oltreché ridarci una visione complessiva di queste lotte può essere uno strumento utile per la chiarificazione e la crescita del movimento nel suo complesso.

A. D.

Le lotte per la casa a Milano

DI ANDREINA DAOLIO

Le lotte per la casa esplodono a Milano nei quartieri popolari della periferia negli anni della contestazione studentesca, proseguono durante l'autunno caldo del '69 e, attraverso alterne fasi, accompagnano l'evolversi della situazione socio-politica milanese fino ai nostri giorni.

Una prima notazione va fatta sulla qualità e la connotazione di queste lotte rispetto a quelle che si sono verificate negli anni precedenti il '68.

Un movimento per la casa si era creato nel milanese, con episodi anche molto significativi di mobilitazione, negli anni immediatamente posteriori alla fine della guerra, accentuandosi nel periodo del boom economico degli anni Sessanta; ciò che lo caratterizza è il suo aspetto prevalentemente rivendicazionistico e le sue forme di intervento mantenuto sempre nei termini legalistici e democratici: petizioni, assemblee, programmi ecc.

Una breve analisi delle sue articolazioni può confermarci questa differenziazione con le lotte piú recenti.

1. *Le lotte prima del '68*

Nel '46 di fronte alla carenza estrema di abitazioni (in buona parte distrutte) e alla minaccia di grossi aumenti degli affitti si costituisce un *Comitato case-alloggi*, a cui aderiscono tutti i partiti del CLN e

vari enti; gli obiettivi sono: *a*) la segnalazione delle case sinistrate; *b*) la richiesta di stanziamenti per la ricostruzione; *c*) la segnalazione di locali requisibili e di appartamenti sufficientemente ampi da dare in coabitazione. Accanto a questo comitato ufficiale si costituiscono spontaneamente squadre di partigiani e di reduci (i piú duramente colpiti dalla guerra) che rastrellano la città per segnalare gli alloggi liberi e recuperabili.

Nasce anche un'*Associazione dei senza-tetto*, che rappresenta una massa enorme di disoccupati, reduci, sinistrati (clamorose le manifestazioni in piazza Duomo contro la disoccupazione di questi anni) dapprima riconosciuta come legittima controparte dal comune e dallo ICP (Istituto Case Popolari, l'attuale IACP), poi aspramente boicottata.

Un'azione vigorosa viene portata avanti anche dalle *Consulte popolari* (controllate dal PCI), che costituiscono i primi nuclei di intervento nei quartieri, preludendo i futuri consigli di zona, che tengono numerose assemblee sugli sfratti dovuti agli aumenti vertiginosi degli affitti (200-300%).

Anche le organizzazioni sindacali svolgono una presenza significativa: a parte una proposta della CGIL per la costituzione di un fondo per la ricostruzione edilizia e un progetto di legge per il blocco settennale degli affitti, decisamente inaspettato è l'invito rivolto ai propri aderenti a non pagare l'affitto di fronte agli aumenti voluti dai padroni di casa.

Tale pratica in realtà non verrà mai portata avanti a fondo, ma è l'unica volta che il sindacato lancia una parola d'ordine come quella dello sciopero dell'affitto, che considererà in seguito come arma pericolosa ed inutile.

Sorgono intanto altri comitati autonomi: il *Fronte della casa e della famiglia* e i comitati-inquilini di Baggio, Vialba, Ponte Lambro, del Villaggio sinistrati a S. Siro, dove le condizioni di residenza sono spaventose. La situazione in generale è assai critica: di fronte ai 300.000 senza casa, ad un coefficiente di affollamento che va da 2 a 3, 40.000 alloggi risultano vuoti e ben 16.000 dei nuovi costruiti in questi anni non vengono adibiti ad abitazioni.

Ad aggravare la situazione è lo sblocco degli affitti che scatta nel '51: centinaia di lettere-capestro vengono inviate agli inquilini, gli sfratti si susseguono al ritmo di 8 famiglie al giorno.

La risposta allo sblocco è debole: l'Associazione degli inquilini e Senza-tetto e le Consulte popolari invitano i propri aderenti ad opporsi agli sfratti, senza peraltro impostare una linea unitaria e vigorosa. Abbiamo singoli episodi di opposizione spontanea: un gruppo di famiglie riesce a rimanere nella propria casa appoggiato dall'intero inquilinato (via Commenda), altri sfrattati si accampano in p.zza Duomo ed ottengono l'assegnazione di case popolari.

Contemporaneamente l'UDI (controllata dal PCI) si mobilita sia sul tema della casa sia su quello piú generale della lotta al caro-vita: significativo è l'apporto delle donne che scendono in piazza contro il caro-affitti e respingono le bollette della luce.

La politica comunale è in questo periodo di estremo attendismo e riesce sempre ad eludere le pressioni e le richieste delle varie associazioni che predispongono precisi programmi: *a*) costruzione di case prefabbricate; *b*) cessazione degli sfratti; *c*) eliminazione delle cause di inabitabilità.

Allo IACP le domande inevase salgono a 20.000, si delinea già in questi anni la crisi di intervento dell'istituto, che si protrae fino ai nostri giorni; il comune elabora nel '53 un PRG la cui logica oltre che favorire l'espansione a macchia d'olio della città permetterà attraverso varianti, convenzioni, precari, ecc., il fiorire della speculazione privata. Il quadro politico generale è ancora piú critico: i vari congressi della CGIL sul problema della casa avvengono tra ondate ricorrenti di sfratti e tra gli eccidi di operai e braccianti (Torremaggio, Modena, Abruzzi).

Anche negli anni '60 il fronte della casa è ancora caldo: i nuovi edifici pubblici e privati sono del tutto

insufficienti a coprire il fabbisogno dei ceti meno abbienti, i fitti raggiungono quote altissime, gli sfratti sono agevolati dalla "giusta causa." La fase di boom economico della città con i fenomeni di immigrazione crescente, di pendolarismo aggrava i problemi abitativi del milione e mezzo di abitanti di Milano.

In questo periodo opera l'UNIST (in prevalenza formata da membri del PSI e del PCI) che ha sede presso la Camera del lavoro e che appoggia sostanzialmente la politica comunista sul tema della casa, riassumibile in questi punti:

a) sospensione dello sblocco dei fitti;

b) riduzione del 20% degli affitti liberi;

c) blocco agli sfratti sino a quando l'inquilino (non moroso) trova un'altra casa;

d) indennità di caro-affitto a carico degli imprenditori.

Accanto alle numerose assemblee dell'UNIST ci sono casi isolati di protesta: questa volta sono gli immigrati, in genere edili, che abitano nelle baracche messe a loro disposizione dai costruttori o gli operai che abitano nelle case-lager della Siemens a scendere in piazza.

E veniamo al '63 che vede dopo l'affossamento della legge Sullo, primo timido tentativo di abbattimento della rendita urbana sul piano nazionale, l'inizio, in consiglio comunale, del dibattito sul decentramento amministrativo (voluto dalle sinistre) e l'applicazione della recente legge 167 per l'edilizia economico-popolare.

Le aree interessate sono solo quelle periferiche, e in gran parte già di proprietà comunale, i costi di questa impostazione riduttivistica sono altissimi: da un lato per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria, dall'altro per la completa libertà di intervento privato nelle aree centrali libere o da risanare (Garibaldi, Buenos Aires, c.so Como ecc.).

Il PCI, i sindacati, l'UNIST intensificano la loro azione sul problema-casa che culminerà nel settembre in uno sciopero generale contro il caro-affitti per la zona di Milano.

Lo sciopero, il primo su temi sociali, vede una notevole partecipazione: un milione di lavoratori dell'industria, artigiani, commercianti si bloccano per mezza giornata.

I risultati dello sciopero a livello immediato sono minimi: vengono prorogati gli sfratti a tutto il '64 e si attivano una serie di incontri tra comune, sindacati e rappresentanti degli industriali per l'elaborazione di misure immediate per risolvere il problema.

La linea del PCI in quest'occasione è la seguente: *a*) acquisizione di fondi nuovi per l'edilizia economico-popolare; *b*) estensione della 167 a tutte le aree libere; *c*) facilitazioni alle cooperative; *d*) riforma democratica dello IACP; *e*) commissione di controllo consiliare; *f*) offerta di capitali e terreni, nonché un caro-affitti a carico degli imprenditori.

È chiaro che questi progetti e molte delle iniziative prese verranno affossati negli anni seguenti, bisognerà attendere il '68 perché si sviluppi di nuovo un'azione sui temi della casa e perché il sindacato si mobiliti di nuovo con uno sciopero generale (novembre '69).

In sostanza in tutti questi anni, anche in presenza di scontri duri sul fronte operaio, il movimento per la casa non esce da una logica corporativa, legalistica, moderata fatta di interventi sporadici e mediati.

2. *Le lotte dopo il '68*

Per la prima volta nel '68 si formano nuclei di lotta decisamente nuovi, la cui logica di intervento e i cui obiettivi riportano la trattativa sui suoi livelli di scontro reali, determinati dai rapporti di forza tra le classi e non dalle mediazioni di vertice e dalla copertura legalistica. Grosso modo si possono individuare tre fasi dell'esperienza in questo senso:

a) una prima fase vede la nascita di organismi nei

quartieri popolari periferici, con momenti significativi di lotta. Essa termina con l'episodio di via Tibaldi nel giugno '71;

b) una seconda vede il ripensamento della linea portata avanti dall'Unione inquilini, il piú grosso organismo unitario (vedi Documento preparatorio al Convegno dei comitati di quartiere del '72), e la nascita di comitati autonomi agenti nei vecchi quartieri centrali e nei centri esterni;

c) una terza infine, che è quella attuale, riflette la situazione venutasi a creare dopo il fallimento della "riforma per la casa," con i tentativi riformistici di riassorbimento della lotta, la nascita di un sindacato nazionale (SUNIA) ecc.

Prima fase: il primo quartiere a scendere in lotta è *Quarto Oggiaro*, un insediamento di circa 40.000 ab. di proprietà IACP, che riassume le caratteristiche dei quartieri dormitorio periferici. Nel gennaio '68 in seguito all'aumento dell'affitto di circa il 15%, motivato dallo IACP con i maggiori costi di manutenzione e di gestione degli stabili, viene indetta dall'APICEP una assemblea.[1] Durante questa assemblea si crea una frattura con la formazione di un altro comitato di agitazione che afferma la connivenza fra Associazione e IACP nello stabilire gli aumenti. Il nuovo comitato di quartiere indice una nuova assemblea presso una cooperativa, durante la quale viene lanciata per la prima volta la parola d'ordine dello sciopero dell'affitto.

I membri del comitato svolgono un'indagine nel quartiere visitando decine e decine di famiglie, al termine della quale viene accertata l'estrema rilevanza del problema dell'affitto per gli inquilini di Quarto Oggiaro, in prevalenza operai.

La mobilitazione si diffonde rapidamente e raggiunge subito dopo percentuali alte (39%).

Il comitato d'agitazione prenderà in seguito il nome di Unione inquilini, un'organizzazione composita di sinistra (marxisti, intellettuali, attivisti dei gruppi, sindacalisti ecc.) atta a difendere gli inquilini dalle

sopraffazioni dello IACP e in posizione antagonista e piú avanzata dell'APICEP.

Gli obiettivi che porta avanti sono: *a*) sciopero dell'affitto; *b*) affitto proporzionale al salario (10%); *c*) difesa dagli sfratti. Il fine immediato è l'allargamento della partecipazione dell'inquilinato attraverso lo sciopero dell'affitto e anche forme legali di opposizione.

In un primo tempo infatti l'Unione promuove vertenze giudiziarie contro lo IACP perché fornisca una documentazione precisa sugli aumenti pretesi. Nelle lettere che gli inquilini inviano allo IACP si contesta: *a*) il canone d'affitto in netta contrapposizione alle finalità e allo spirito del Testo unico dell'Edilizia economica e popolare; *b*) la non corrispettabilità delle spese ai servizi resi di cui si chiede il rimborso; inoltre si diffida: *a*) a rivedere il canone di locazione; *b*) a rimettere un rendiconto analitico delle spese con relativi giustificativi; *c*) a consegnare copia del contratto di locazione.

Ben presto questa direttiva viene abbandonata sia perché l'obiettivo di riduzione dell'affitto non è stato raggiunto, nonostante la vittoria di alcune delle cause promosse in tribunale, sia perché le vertenze avrebbero costituito uno strumento pericoloso in mano allo IACP per intervenire contro i firmatari.

Di fronte alla morosità che va aumentando abbiamo i primi tentativi di sfratto nel gennaio del '70.

Le intimidazioni colpiscono due inquilini che si erano impegnati a pagare un affitto in ragione del 10% del loro salario: di fronte all'ingente mobilitazione gli sfratti però non vengono eseguiti. L'unico sfratto riuscito avviene nel '71 contro un posteggiatore, la cui esecuzione richiese l'intervento di ben 500 poliziotti. I partiti di sinistra in questa occasione si mobilitano, senza peraltro raggiungere alcun risultato. La reazione a livello popolare vede al contrario l'intensificarsi della lotta: viene fatta una occupazione abusiva di tre appartamenti non ancora asse-

gnati e le famiglie occupanti riescono ad averne l'assegnazione.

Il discorso delle occupazioni viene fatto in maniera molto limitata dall'Unione inquilini, che preferisce una forma di intervento piú continuata e in grado di coinvolgere una base sempre piú larga. Attualmente la morosità investe il 46% dell'inquilinato, come riportato anche dai dati dei bilanci IACP pubblicati di recente sui quotidiani milanesi.

Nel frattempo altre forze sono state costrette a mobilitarsi: è il caso del Circolo culturale "Perini" legato al centro sociale, che benché controllato dalla DC svolge un'intensa attività per combattere l'isolamento umano e culturale degli abitanti, diventando nucleo di raccolta delle varie istanze.

Anche i giovani DC con lettere aperte ai responsabili del loro partito hanno denunciato la precarietà della situazione abitativa e l'incapacità della classe dirigente a risolvere i problemi del quartiere.

Per quanto riguarda gli altri quartieri scesi in lotta in questa prima fase particolarmente interessante l'analisi del Gallaratese, sia perché esso è stato uno dei fronti piú caldi per la casa, sia perché oggetto di un progetto comunale che ne prevedeva una ristrutturazione completa, ha visto il sorgere di una vasta mobilitazione popolare sul tema piú ampio della pianificazione urbanistica.

La composizione sociale del quartiere è varia: si va dall'operaio al libero professionista, anche la distribuzione degli alloggi e i relativi canoni d'affitto sono discontinui e contraddittori.

I servizi sono scarsi: su un totale di circa 65.000 abitanti esiste una sola farmacia, mancano asili e scuole, centri sanitari, circoli ricreativi, i servizi di trasporto sono poco frequenti.

Anche in questo quartiere è sorta l'Unione inquilini che opera in modo da collegare e organizzare questa massa estremamente ampia ed eterogenea di inquilini attraverso riunioni di scala, di caseggiato, assemblee e comizi.

Anche qui è stata promossa un'inchiesta conoscitiva attraverso questionari per appurare la composizione sociale, il grado di rilevanza del problema affitto, le soluzioni da darsi alle altre carenze del quartiere. La forma dello sciopero dell'affitto ha avuto però difficoltà a generalizzarsi, attualmente raggiunge solo il 20,2% degli abitanti, per una serie oggettiva di difficoltà: *a*) la estrema dispersione dei caseggiati; *b*) la quantità e varietà delle istanze individuali; *c*) la forte resistenza degli inquilini ad adottare forme non legali di intervento per la forte presenza di ceti medi.

Il Gallaratese è stato al contrario uno dei quartieri maggiormente investiti dalle occupazioni di massa ad opera dei sottoproletari milanesi.

La piú clamorosa avviene nel settembre '70: quindici famiglie del centro sfrattati di Novate raggiungono uno stabile vuoto dello IACP destinato alla concessione a riscatto e lo occupano. All'occupazione partecipano abitanti del quartiere, studenti provenienti dalla Casa dello studente di v.le Romagna, membri di Lotta continua.[2]

L'intervento della polizia (300 poliziotti) ottiene l'immediato sgombero di tutti gli appartamenti occupati: viene indetta all'aperto un'assemblea in cui si decide la prosecuzione della lotta fino all'ottenimento di una casa civile per tutte le famiglie occupanti. Dopo una serie di incontri, delegazioni, cariche della polizia, l'obiettivo dell'occupazione viene raggiunto.

La reazione degli abitanti all'occupazione è stata sostanzialmente di adesione ai motivi di fondo che hanno mobilitato gli sfrattati. Durante l'assemblea organizzata unitariamente si è chiarito come il fronte della lotta sia vasto ed investa non solo gli inquilini dei quartieri popolari, ma intere frange di popolazione, emarginata dal contesto urbano in condizioni di residenza inaccettabili. La lotta diretta rimane dunque l'unico modo per ottenere ciò che nessuna forza istituzionale può concedere.

Nel '70 accanto all'Unione inquilini sorge un Comitato popolare di quartiere che si mobilita contro

il progetto comunale di ristrutturazione urbanistica.

Quest'ultimo prevedeva la sistemazione della zona centrale in asse attrezzato a carattere regionale o addirittura internazionale. Erano previsti una mostra internazionale del giocattolo, un centro RAI-TV per il colore, ristoranti, alberghi, parcheggi che avrebbero occupato le restanti aree libere con attività del tutto inutilizzabili dagli abitanti del quartiere.

Avrebbe contribuito alla valorizzazione del quartiere anche la metropolitana, da costruirsi in seminterrato.

Il progetto venne giudicato in modo fortemente negativo dal Consiglio di zona che attraverso una sua commissione approntò un documento alternativo con l'indicazione precisa delle priorità di intervento. L'accento è posto sulle scuole di ogni grado mancanti, sui servizi culturali e per il tempo libero, sui servizi assistenziali, sulla ristrutturazione viabilistica interna con l'interramento completo della prevista metropolitana, operazione questa che avrebbe evitato la spaccatura in due del quartiere già disomogeneo.

Veniva in questo documento espresso un chiaro giudizio di carenza culturale e di pseudo-modernismo di stampo provinciale nei riguardi del progetto comunale che mascherava una politica urbanistica al servizio della speculazione edilizia e del capitale immobiliare.

A questa chiara opposizione si risponde a livello comunale con la proposta di una variante, che interessava una zona limitata vincolata a verde ed edilizia pubblica, che in maniera indiretta avrebbe fatto passare una parte del progetto iniziale: si proponeva infatti l'attuazione di un grosso centro commerciale (la Rinascente) che avrebbe supplito alle carenze di negozi e l'istituzione di una Opera pia assistenziale che sarebbe venuta incontro alle esigenze della popolazione. La mistificazione era chiara, tanto piú che la volumetria prevista superava i 45.000 mc/ha.

Di fronte alla vacanza forzata del Consiglio di zona, dovuta al suo rinnovo in seguito alle elezioni

comunali, che aveva rappresentato fino allora il nucleo di politicizzazione e di mobilitazione degli abitanti del Gallaratese, si costituisce un Comitato popolare spontaneo.

La pratica quotidiana aveva già rilevato una unità di base delle varie associazioni e dei partiti nelle lotte dei lavoratori, gli ultimi fatti determinano immediatamente un suo rafforzamento. Il metodo di intervento del Comitato è piú politico e la sensibilizzazione degli abitanti è ottenuta attraverso assemblee per gruppi di caseggiato, volantinaggio costante e assemblee unitarie: nel novembre del '70 viene fatta anche una grossa manifestazione di protesta con carosello di automobili di fronte a Palazzo Marino, sede del comune.

Questo sganciamento da un organo burocratico come il Consiglio di zona corrisponde dunque ad una partecipazione piú diretta della popolazione e a forme di lotta piú decise.

Viene presentata una opposizione anche a questa variante che ribadisce l'urgenza di utilizzare le aree libere per la destinazione già prevista.

Si susseguono manifestazioni di protesta collettive, finché per la pressione popolare viene costituita dal comune una commissione di studio che riprende in mano l'intera questione. Frattanto all'entrata del quartiere viene eretta una tenda-simbolo che rappresenta la volontà di resistenza dei lavoratori del Gallaratese. Siamo ormai nel maggio '71 e dopo 10 giorni che hanno visto l'estendersi della mobilitazione alle fabbriche della zona e agli altri quartieri la lotta registra una prima vittoria: la giunta comunale in seduta straordinaria decide l'accoglimento delle richieste del Gallaratese nella quasi interezza.

È un risultato senz'altro significativo che non ha determinato tuttavia la smobilitazione del quartiere, impegnato a due anni di distanza a far rispettare gli impegni assunti dal comune. Durante il '72 sul fronte piú specifico della lotta per la casa è stata lanciata con successo la parola d'ordine dell'autoriduzione.

Infatti dopo tre anni di sciopero totale, con cui si era cercato di costringere lo IACP ad una riduzione dei canoni, si è passati all'autoriduzione che permette di raggiungere l'obiettivo immediato di affitti proporzionati al salario, non solo, ma di estendere la lotta a quanti si erano mostrati ostili allo sciopero totale.

Di fatto questa nuova forma di mobilitazione ha coinvolto una quota maggiore dell'inquilinato del Gallaratese e i versamenti con l'affitto ridotto vengono regolarmente incassati dallo IACP. La morosità totale investe invece quella parte della popolazione con entrate insufficienti: pensionati, sottoccupati, disoccupati.

Un'altra iniziativa dell'Unione inquilini promossa di recente è quella della costruzione di un grosso campo-giochi per i numerosi bambini del quartiere su un'area di proprietà comunale che da anni risulta inutilizzata. L'intenzione è quella di rafforzare la fiducia in forme di mobilitazione diretta con risultati visibili nel breve periodo.

E vediamo ora un altro quartiere: Gratosoglio. La prima manifestazione di massa degli abitanti è degli inizi del '69, non direttamente per la casa ma per i servizi di trasporto insufficienti: il quartiere era collegato al centro con un'unica linea di autobus dalla frequenza bassissima.

Solo un anno dopo viene disposto il prolungamento della linea tranviaria che si fermava all'inizio della circonvallazione esterna, anche sotto la pressione dell'APICEP che aveva proposto un referendum per individuare il tragitto preferenziale.

Nel gennaio '68 come negli altri quartieri già considerati gli inquilini degli stabili IACP subiscono un ingente aumento dell'affitto. Di fronte all'appesantirsi del caro-casa l'APICEP indice uno sciopero parziale degli affitti, limitato cioè al rifiuto del pagamento della quota aggiuntiva: la percentuale degli inquilini mobilitati che inizialmente si aggira sul 15% si abbassa progressivamente al 6%. L'APICEP adotta allora lo sciopero totale dell'affitto limitato però a due

soli mesi (aprile-maggio '69), gli obiettivi sono: *a*) riduzione degli affitti delle case nuove, il cui canone è pari a quello delle case private; *b*) riduzione delle spese di manutenzione e riscaldamento; *c*) bonifici ai pensionati; *d*) revisione dell'ordinamento dello IACP con partecipazione dei rappresentanti degli inquilini agli organi gestionali. Il 44% degli inquilini consegna la bolletta dell'affitto all'APICEP: se si considera che una parte degli inquilini già da tempo non pagava l'affitto per insufficiente reddito, un'altra aderisce senza consegnare la bolletta, una terza aderisce allo sciopero ad oltranza proclamato dall'Unione inquilini, che inizia la sua attività anche a Gratosoglio, si constata che la maggioranza ha aderito allo sciopero. Lo IACP reagisce abbuonando i due mesi non pagati e stanziando con il comune 1400 milioni per ridurre gli affitti attraverso la forma del bonifico.

Il problema ancora una volta non viene affrontato nel suo complesso: assistiamo a questo punto a un primo diretto intervento dei partiti che in genere si muovono all'interno della linea dell'APICEP. Il PCI indice un'assemblea sul problema degli affitti alla quale partecipano anche rappresentanti della DC, del PSI, del PSIUP. La controparte individuata è molteplice: IACP, comune, governo. L'obiettivo è la regolamentazione dell'affitto secondo il rapporto di equo canone e una nuova legislazione urbanistica.

Viene proclamato lo sciopero ad oltranza degli affitti e l'assemblea viene riconosciuta come unico organo di gestione della lotta.

Contemporaneamente anche l'APICEP indice un secondo sciopero: le richieste sono le stesse con l'introduzione dell'affermazione che l'affitto non deve superare il 10-15% del reddito.

Questa forma di lotta portata avanti dall'APICEP risulta però inadeguata per la situazione del Gratosoglio: infatti i pensionati e gli edili, che abitano in buon numero nel quartiere, non vedono salvaguardati i loro interessi poiché il loro affitto non viene

ridotto subito ed inoltre incombe su di loro la minaccia di sfratto.

Nel '70 assistiamo dunque ad un aumento progressivo dell'incidenza dell'Unione inquilini che fin dall'inizio del '68 aveva proposto una linea d'azione diretta e costante.

Infatti le varie parole d'ordine del collettivo gestito dal PCI e dell'APICEP risultano ben presto inadeguate e insufficienti a risolvere il problema: gli enti pubblici non concedono nessuna delle cose richieste: riduzione dell'affitto, riforma urbanistica ecc.; ciò nonostante la linea della petizione e del collaborazionismo viene ancora proposta come l'unica possibile da queste forze. Si susseguono infatti accanto alla forma di sciopero dell'affitto ormai generalizzato le raccolte di firme per proposte di leggi, vuoi per una nuova riforma della casa, vuoi per una democratizzazione dello IACP.

Durante il '72 il fronte di lotta si allarga investendo il problema della scuola: di fronte all'annoso sistema dei doppi turni, al caro-libri ecc. i lavoratori del Gratosoglio occupano la scuola elementare e si organizzano in assemblea permanente. Si schierano dalla loro parte i membri dell'Unione inquilini e un comitato composito che lavora da anni nel quartiere: una netta opposizione viene invece dal Consiglio di zona, dalla CGIL-scuola, dai partiti, dall'APICEP.

L'assemblea permanente continua nella sua lotta per una gestione popolare della scuola, ma il mancato appoggio delle altre forze finisce per isolarne l'incidenza: la situazione viene infatti "normalizzata" con la costituzione di un comitato di base controllato dal PCI che si propone lo studio di questi problemi. La mobilitazione diretta sulla scuola è dunque fallita.

Questa prima complessiva fase di lotta nei quartieri, che ha coinvolto attraverso la forma dello sciopero dell'affitto altre zone periferiche: Sant'Ambrogio, gli Olmi, Vialba Seconda, Giambellino, Rescalda, alcuni nuclei di abitazioni private a p.ta Romana e in P. Sarpi, si conclude con la lotta per molti aspetti piú significativa compiuta sul problema della casa: quella di via Tibaldi nel giugno '71.

Cominciano 40 famiglie di senza casa, sono abitanti sfrattati dai quartieri popolari o famiglie che abitano in alloggi estremamente precari (case minime, centri sfrattati ecc.), da anni iscritti nelle liste di attesa dello IACP, sono stanchi di aspettare. Occupano uno stabile in costruzione dello IACP che dovrebbe contenere appartamenti di lusso. Immediatamente si mette in moto l'organizzazione all'interno e la propaganda all'esterno. Si organizza l'assistenza sanitaria, ci si fornisce di acqua e dei generi necessari alla sopravvivenza, nel frattempo arrivano i primi segni di una solidarietà attiva che va estendendosi ogni giorno. Arrivano anche aiuti materiali dai consigli di alcune fabbriche milanesi, dai lavoratori dell'ATM e di altre aziende. Si diffondono volantini sui contenuti della lotta, si parla con la gente che si ferma. La mobilitazione si estende alle università, alcune delle quali in lotta da mesi per il presalario.

Intanto cresce anche la mobilitazione delle forze proletarie: in due giorni le famiglie che occupano diventano 74. Solo il fronte delle istituzioni ufficiali e dei partiti sembra indifferente alla lotta: nessuna risposta viene dal comune, dallo IACP, dalle forze politiche tradizionali.

La notte di sabato 5 giugno la polizia irrompe nello stabile, gli occupanti e i compagni presenti non oppongono resistenza; vengono trascinati fuori, cominciano le perquisizioni, le lunghe attese sotto la pioggia, i trasferimenti in questura per gli accertamenti sulle responsabilità.

Poi si è di nuovo sulla strada, si avanza la proposta di trasferirsi nella facoltà di Architettura: l'agibilità politica della sede è stata conquistata in lunghi anni di lotte studentesche, il rapporto con le lotte proletarie diventa ora un fatto concreto.

La proposta è accettata e nel primo pomeriggio di

domenica sono tutti in facoltà dove l'organizzazione interna ricomincia ancora piú efficiente di prima e dove si avvia un processo di coinvolgimento delle masse studentesche, dei docenti, delle avanguardie politiche. Alle 5 del pomeriggio la polizia arriva in forze, ogni trattativa è inutile, alle 11 di sera irrompe nella facoltà per sgomberare le famiglie rimaste, che non sono molte perché la maggioranza è stata fatta uscire dalle porte laterali. Cominciano le prime cariche, la battaglia si estende e continua fino alle due del mattino. Ci sono molti feriti e 20 arresti. Lunedí mattina sono di nuovo tutti in facoltà: studenti, docenti, militanti e famiglie senza casa.

Il fronte della lotta si estende: il Consiglio di facoltà delibera l'inizio di un seminario permanente sulla casa con le famiglie proletarie. Ormai la lotta ha assunto una rilevanza di portata nazionale, si muovono tutti dal governo alle forze politiche di ogni tendenza. Solo FIOM e FIM però aderiscono alla lotta diretta. Martedí la polizia sgombera per la seconda volta la facoltà e procede ad un'occupazione militare del Politecnico.

Le famiglie sono trasferite alle ACLI dove arrivano le risposte del comune e dello IACP: le famiglie hanno vinto, ci sarà una casa per tutte.

La lotta di via Tibaldi è riuscita ad unificare una vasta area di forze: università, gruppi, ACLI, FIM, FIOM, operai delle fabbriche milanesi, movimento studentesco, ma costituisce il punto conclusivo di una fase in cui il movimento poteva tenere sulla base della propria spontaneità e sulle lotte esemplari.

Si capisce da questo momento che questo tipo di lotta non è piú sufficiente ad aprire nuovi spazi di ripresa e di iniziativa ad un movimento che vede la sua problematica fondamentale nella costruzione di un'organizzazione capace di raccogliere, sintetizzare e riproporre i suoi temi specifici a tutto il movimento di classe.

È indubbio che questa prima fase ha avuto anche connotazioni positive:

a) lo sciopero dell'affitto ha assunto un significato politico superiore a quello degli anni precedenti. Il fenomeno della morosità ha sempre interessato i quartieri IACP fin dal loro nascere, caratterizzandosi però come fatto fisiologico, in quanto le famiglie che disponevano di redditi bassi per forza di cose non pagavano l'affitto.

La percentuale era dell'1-2% sull'ammontare complessivo degli affitti, per raggiungere nei momenti di crisi economica il 6-7%.

Dal '68 in poi la morosità assume dimensioni di massa (18-20%) travalicando i limiti della controparte pubblica per estendersi al settore privato.[3]

Ciò significa che è scattato un meccanismo politicamente diverso: si è allargata la presa di coscienza che solo attraverso una lotta diretta, la decurtazione sul salario reale operata attraverso il costo elevato dell'affitto, poteva essere messa in discussione. La pratica legalistica, il dibattito sulla rendita, sulla speculazione si vanificavano in un rifiuto deciso e per la prima volta concreto del modo di vita imposto dai padroni.

Con la lotta per la casa come diritto, i lavoratori sono andati oltre il fatto contrattuale che vede il padrone, proprietario della merce-casa, imporre indisturbato i suoi prezzi e hanno esteso al di fuori della fabbrica il fronte della mobilitazione;

b) l'autoriduzione dell'affitto in questa logica ha assunto un carattere ancora piú qualificato politicamente, in quanto rappresenta il modo piú cosciente da parte dei lavoratori di gestire direttamente la propria condizione urbana, stabilendo il valore della propria forza-lavoro;

c) piú complesso il discorso sulle occupazioni, che hanno spesso assunto il significato di lotte portate avanti avventuristicamente, senza una crescità reale della presa di coscienza. Ciò non toglie che questo tipo di mobilitazione anche a Milano sia riuscito nell'intento di richiamare l'attenzione sul problema della casa.

E veniamo alla seconda fase che è caratterizzata da un ripensamento sull'esperienza passata da parte dell'UI, da un rilancio della lotta su basi piú concrete, e dall'estendersi della mobilitazione a vecchi quartieri del centro (Garibaldi, Ticinese) e ai comuni esterni.

Per quanto riguarda il primo punto è interessante analizzare il documento elaborato dall'UI per il Convegno nazionale dei comitati di quartiere che si è tenuto nel novembre '72 a Milano. Vi si individuano chiaramente i limiti interni ed esterni che hanno caratterizzato l'andamento delle lotte:

a) l'isolazionismo e lo spontaneismo dell'organizzazione, che si è sviluppata per semplice aggregazione di situazioni conflittuali. La necessità quindi di stabilire una strategia di intervento che tenga conto di tutte le contraddizioni concrete esistenti a livello territoriale e individui la linea su cui si muovono le altre forze politiche;

b) la settorialità del fronte di lotta investito e la necessità di allargare la mobilitazione al campo del sociale nel suo complesso: scuola, trasporti, verde, servizi ecc.;

c) l'univocità delle forze mobilitate: classe operaia o sottoproletariato, e la necessità di instaurare una corretta politica delle alleanze con ceti medi, impiegatizi e non, al fine di coinvolgerli nella lotta. Rimane aperto anche il discorso delle alleanze con i consigli di fabbrica, il movimento studentesco, i professionisti che lavorano nell'urbanistica;

d) l'inutilità di forme come lo sciopero e l'autoriduzione dell'affitto se non ottengono, attraverso la contrattazione collettiva, la legalizzazione di nuovi contratti con affitto ridotto. Solo in questo modo la lotta avrebbe un maggiore contenuto politico poiché di fatto si imporrebbe un contratto che rispetti le disponibilità economiche dei lavoratori in sostituzione di un altro voluto dai padroni;

e) il carattere "movimentista" dell'UI e la necessità di radicare e rafforzare l'organizzazione attraverso strutture stabili: comitati di scala, di caseggiato, attivi di quartiere, che permettano un collegamento continuo anche con fabbriche e scuole;

f) l'insufficienza della lotta portata al solo padrone pubblico e l'urgenza di intervenire anche contro i privati che attraverso il meccanismo delle vendite frazionate e non facendo le dovute opere di manutenzione costringono gli inquilini delle vecchie case ad andarsene. L'utilità di sfruttare in questo senso anche tutti gli strumenti legali possibili;

g) la pericolosità di lotte esemplari come le occupazioni dei baraccati milanesi portate avanti da Lotta continua, che hanno costellato tutto il '72 e che sono culminate nell'aprile dello stesso anno con l'irruzione di Palazzo Marino che ha portato all'arresto di 57 persone, per la maggioranza donne. Queste lotte si basano non tanto su una effettiva presa di coscienza politica della base, ma sulla capacità di mobilitazione violenta di questa gente disposta a gettarsi allo sbaraglio. Di qui il carattere di "esperimenti" fatti sulla pelle dei proletari e la loro mancata crescita politica e di classe.

Frutto di questo ripensamento è stato nel '72 il tentativo, ancora timido e discontinuo, di stabilire rapporti con gli organismi di fabbrica: la direzione finora seguita è stata quella del reciproco sostegno nelle lotte.

I consigli di fabbrica hanno appoggiato l'UI in alcune vertenze: vendite frazionate, vincoli di aree libere, autoriduzione degli affitti; militanti dell'UI hanno partecipato ai picchetti durante gli scioperi contrattuali e nella lotta contro la ristrutturazione di alcune fabbriche: 3M, De Vecchi, Crouzet, Geloso, Praxis.

Inizia in questa fase anche un lavoro di collegamento con i nuovi consigli di zona intercategoriali, che costituiscono gli organismi piú idonei a recepire le istanze di base dei quartieri. Altro significativo risultato è stata l'estensione della lotta a nuclei di case private, in pessime condizioni di abitabilità e a

interi quartieri centrali investiti dal processo di rinnovo urbano e conseguentemente dall'espulsione dei loro abitanti.

Nel caso dell'edilizia privata la lotta è piú frammentaria e piú difficile la generalizzazione di un singolo momento di iniziativa per una serie di fattori:

a) la molteplicità dei padroni di casa e le forme differenziate di pagamento;

b) l'isolamento del singolo inquilino di fronte alla contrattazione individuale;

c) la difficoltà conseguente di individuare la forma piú utile e sentita di mobilitazione.

Difficile è quindi il discorso della controparte non unificata e dell'effettiva azione da intraprendere.

Ciononostante non sono mancati momenti significativi anche su questo fronte: al Moncucco (Barona zona 16) formato da un gruppo di vecchie cascine riadattate ad alloggio in condizioni decisamente anti-igieniche (rogge, fogne scoperte) i lavoratori e i pensionati, che costituiscono la maggioranza della popolazione, hanno organizzato uno sciopero delle spese per costringere il proprietario (Vismara) ad effettuare tutte quelle riparazioni che da tempo essi richiedevano.

La piattaforma di lotta si è però estesa e comprende i seguenti obiettivi:

a) esproprio immediato del Moncucco e di tutte le case vecchie e malsane della Barona (via Biella, via S. Rita);

b) assegnazione delle case popolari in costruzione da parte del comune nell'attiguo lotto 40 con affitto pari al 10% del salario o pensione del capofamiglia;

c) costruzione di case popolari sull'area del Moncucco, con l'apprestamento di tutti i servizi necessari (scuole, trasporti ecc.).

Il comitato di quartiere formato in prevalenza dagli abitanti stessi e da alcuni membri dell'UI ha steso un documento in cui viene chiaramente individuato il processo di valorizzazione della zona operato dal comune, attraverso le urbanizzazioni primarie e secondarie a favore dei privati e degli speculatori. Infatti da un lato l'intervento edilizio pubblico ha la funzione di valorizzare le aree agricole piú esterne, di creare nuovi spazi abitativi e di incentivare e stimolare l'iniziativa privata (spesso terreni espropriati vengono rivenduti ai privati), dall'altro l'intervento privato si articola in un massiccio sfruttamento delle case vecchie nella parte piú interna della zona (Barona centro storico), e nella costruzione di case di lusso.

Questa ristrutturazione permette cosí ai proprietari delle case vecchie di sfruttarle finché è conveniente mantenerle, cioè finché le aree vengono rivalutate, e di abbatterle poi per costruirne altre con super-affitti.

Di fronte a questa logica che vede quindi strettamente connessi operatore pubblico e privato, logica ormai comune a quasi tutte le zone fatiscenti della città, la mobilitazione degli abitanti del Moncucco si è posta con estrema chiarezza e decisione.

Altro esempio significativo in questa direzione è quello di Ponte Lambro e della zona 13 nel suo complesso. Qui la situazione è critica su tre fronti: quello dell'occupazione, della casa e dei servizi.

È in atto infatti un complesso processo di ristrutturazione che va in direzione opposta ai bisogni della popolazione della zona: da un lato infatti la Montedison di Linate che occupa 2000 tra operai e impiegati ha in progetto il trasferimento del Centro ricerche e di alcuni reparti (silicati, fosfati, Cidial, Rotor) e la permanenza dei soli uffici. Ciò comporterebbe autolicenziamenti in massa da un lato e una forte rivalutazione in termini di rendita fondiaria dei terreni della zona disinquinati dall'altro. A questo aumento di valore contribuirà la progettata metropolitana.

Sul fronte della casa forte è l'esigenza di abitazioni popolari: Ponte Lambro infatti costituiva un

vero e proprio centro staccato dalla città, ora si è trasformato in un nucleo praticamente annesso a Milano e densamente abitato da lavoratori immigrati, che abitano in case pericolanti (ex-stalle e baracche) i cui affitti sono altissimi.

La prevista costruzione sul lotto 25, vicino, di 300 alloggi popolari potrebbe solo in minima parte porre fine a questa situazione abnorme: è per questo che gli abitanti del quartiere hanno organizzato uno sciopero delle spese da un lato per ottenere la ristrutturazione delle loro case, in base alla legge 167, dall'altro per farsi assegnare quelli in costruzione nel lotto 25. Per un quartiere adiacente, la Trecca, dove sorgono le case minime di via Zama, era stata approvata una variante del PRG che prevedeva la destinazione di 200.000 mq ad edilizia economico-popolare e servizi sociali: recentemente sembra che buona parte dell'area venga adibita alla costruzione di una enorme caserma.

Contro questa manovra, che ha valore emblematico, e che comprometterebbe definitivamente la soluzione della pesante situazione scolastica oltreché di quella abitativa (mancanza assoluta di asili-nido, le tre scuole superiori attuali sono ospitate in locali di fortuna, si è costituito un organismo di coordinamento della zona che comprende oltre all'UI, il movimento studentesco del VI Liceo e VII Istituto tecnico e la sezione sindacale della CGIL scuola. La mobilitazione è ancora agli inizi.

Un discorso a parte va fatto per i vecchi quartieri centrali minacciati da un massiccio processo di espulsione della popolazione. Il primo caso clamoroso è stato quello del quartiere Garibaldi. Qui l'azione è nata nel dicembre del '68 e si è conclusa nel '72 con una vittoria parziale.

Vediamone in breve l'evoluzione. Nel '68 si forma un primo comitato autonomo sulla scorta di una ricerca di alcuni studenti di architettura che avevano elaborato un progetto di riorganizzazione spaziale del quartiere in alternativa alle proposte co-

munali, che prevedevano l'abbattimento delle case vecchie e l'insediamento in zona del terziario. Questo rinnovo avrebbe comportato naturalmente l'allontanamento di tutta la popolazione formata in gran parte da pensionati, artigiani, piccoli commercianti, che in zona hanno oltre all'abitazione anche la loro attività.[4]

Il comitato è formato da pochi abitanti, quasi tutti vecchi operai, e da studenti (delle facoltà umanistiche e di architettura) e da militanti del PCI. La piattaforma rivendicativa è la seguente:

a) blocco alle licenze di demolizione;

b) ristrutturazione delle abitazioni vecchie e malsane;

c) costruzione di asili e scuole;

d) possibilità di incidere sulle decisioni del comune.

La mobilitazione degli abitanti è in questa prima fase assai scarsa: le demolizioni e gli sfratti si susseguono a ritmo incalzante. L'obiettivo minimale portato avanti dal comitato diviene quindi l'opposizione agli sfratti.

Nel gennaio '69 viene indetta un'assemblea al cinema Fossati (la cui pubblicazione viene fatta contemporaneamente dalla sezione PCI e dalla parrocchia) alla quale partecipano quasi 200 persone, in cui emergono due direttive opposte. Da un lato la volontà di restare nel quartiere in case ristrutturate e con affitti bassi, dall'altro la decisione a restare solo finché non si ottengano abitazioni anche periferiche, purché provviste delle infrastrutture necessarie.

La mobilitazione che vede la proclamazione anche di uno sciopero legale va però smorzandosi sia perché il comitato è scarsamente radicato nella realtà sociale del quartiere sia perché la composizione di classe degli abitanti è tale da impedirne una vera politicizzazione. Il comitato si scioglie. La lotta riprende solo nel '72 e vede l'azione da una parte di un nuovo comitato di quartiere, questa volta com-

pletamente egemonizzato dal PCI, e dall'altra del consiglio di zona e dell'UI.

Da un lato il PCI lancia una vasta campagna di opinione nel quartiere contro una nuova massiccia ondata di sfratti e demolizioni: l'obiettivo è quello di avere l'appoggio degli abitanti per imporre al comune l'applicazione delle norme sui centri storici della legge 865. Nell'assemblea unitaria con gli altri partiti di sinistra il PCI propone infatti una lotta perché il comune costruisca case popolari ad affitto basso nel quartiere, risani le abitazioni in cattive condizioni, costruisca asili, scuole elementari, servizi di assistenza per gli anziani e garantisca che i lavori della metropolitana si svolgano sotto terra senza arrecare danni alle case e ai negozi.

Il consiglio di zona a sua volta attraverso la sua commissione urbanistica mette a punto un piano di ristrutturazione basato sull'applicazione della 167 e della 865 e si batte perché sia accettato a livello comunale.

L'UI invece si muove all'interno di una logica che senza appoggiarsi a eventuali comitati o forze istituzionali vuole la lotta in prima persona degli abitanti.

È per questo che alcuni caseggiati, dove le condizioni sono piú critiche, si mobilitano attraverso lo sciopero dell'affitto per il raggiungimento dei seguenti obiettivi: *a*) requisizione degli alloggi sfitti in zona, *b*) affitto non superiore al 10% del salario, *c*) manutenzione dei caseggiati da parte dei padroni di casa.

I risultati immediati di questa lotta composita sono stati il blocco alle demolizioni e agli sfratti e la preparazione di un piano 167 da parte del comune per la costruzione di 3000 vani di edilizia popolare, nonché l'apprestamento di una casa-albergo per ospitare gli inquilini sfrattati e in attesa delle case nuove.

Al di là della concretezza o meno dei primi risultati, delle dichiarazioni del comune, della vasta campagna di stampa, la mobilitazione degli abitanti, che

è continuata con l'occupazione delle aree libere allo scopo di sollecitare gli interventi promessi, contestare la destinazione di ingenti parti del terreno a sede stradale e parcheggi, richiamare l'attenzione sulla zona immediatamente retrostante corso Garibaldi, è senza dubbio uno dei casi piú interessanti di lotta per la casa a Milano per una serie di fattori:

a) per il carattere di intervento unitario in chiara opposizione alla logica capitalistica di sfruttamento del territorio in chiave di "risanamento urbano";

b) per l'applicazione di uno strumento legalistico borghese in favore di situazioni proletarie;

c) per la crescita politica che ha caratterizzato l'evolversi del movimento nel quartiere, passato da una fase di scarsa politicizzazione, ad opera di un comitato in gran parte esterno, ad un'altra in cui le lotte, pur appoggiate da forze istituzionali, sono state portate avanti in prima persona da tutta la popolazione;

d) per la trasformazione di un organismo di stabilità e controllo sociale, come il consiglio di zona del decentramento, in una forza politica in grado di far evolvere certe situazioni. Tale tendenza, che non è certo riscontrabile in tutti i consigli di zona, ma che è presente soprattutto nei quartieri popolari (vedi appunto il Garibaldi, Affori, Quarto Oggiaro), si traduce nel tentativo di sganciamento dall'autorità centrale di questi organi periferici per un radicamento reale alla base. (Vedi l'attuale battaglia per l'ottenimento di nuovo potere ai consigli di zona.)

Analoga situazione è quella di porta Ticinese, uno dei quartieri piú vecchi di Milano, con case obsolescenti in genere a ringhiera, servizi sui ballatoi, molte senz'acqua, caratteristiche a vedersi, ma scomode e malsane per chi ci abita, tanto piú che si affacciano sulle acque inquinate dei navigli.

È in atto anche qui un processo di risanamento e di ristrutturazione del quartiere che sta diventando una delle zone alla moda della città, pieno di pied-à-terre, boutique, studi d'arte, club privati. A questa

opera di "folklorizzazione" della zona, con connessa espulsione degli abitanti, hanno contribuito le manifestazioni varie tipo Festa del Naviglio, gara dei balconi fioriti ecc., organizzate dal comune che non ha preso nessun provvedimento per salvare effettivamente il quartiere.

La popolazione si è quindi mobilitata in un primo momento con cortei che richiamassero l'attenzione sui problemi della zona, poi con lo sciopero dell'affitto e delle spese per costringere i padroni di casa a fare le dovute opere di manutenzione. Gli obiettivi portati avanti dal comitato della zona sono:

a) blocco degli affitti e riduzione degli stessi. Per due stanze il canone raggiunge in media le 300.000 annue, di qui l'indice di affollamento altissimo;

b) opere di manutenzione nelle case fatiscenti e ristrutturazione a spese dei padroni di casa;

c) esproprio e requisizione delle aree libere per la costruzione di case popolari con affitto proporzionale al salario;

d) requisizione da parte del comune degli alloggi sfitti ed assegnazione agli abitanti del Ticinese.

Oltre al comitato inquilini locale la lotta è portata avanti anche da un nucleo dell'UI, che sta impostando un lavoro di mobilitazione anche sugli altri problemi del quartiere: scuola e occupazione.

Da un lato esistono enormi deficienze nella struttura scolastica: doppi turni, mancanza di spazio, carenza di asili nido, di scuole superiori, bocciature elevate nelle medie e nelle elementari, classi differenziali.

Dall'altro accanto allo sfruttamento classico che colpisce i lavoratori delle fabbriche, grave è la situazione della manodopera clandestina: pensionati costretti a lavorare a cottimo, lavoratori-bambini, le "carovane" dei facchini con contratti irregolari e paghe irrisorie.

La mobilitazione finora ha raggiunto esclusivamente l'obiettivo minimale di impedire alcuni sfratti (via F. Galgario, via Gola), mentre appare lontano

l'ottenimento di una presa di posizione comunale analoga a quella per i problemi del Garibaldi. La lotta per la casa si estende in questa fase anche ad altri quartieri periferici e a centri esterni caratterizzati da una medesima situazione di: *a*) case vecchie con affitti di rapina; *b*) mancanza dei servizi elementari (scuole soprattutto); *c*) sfratti e demolizioni.

Gli obiettivi sono analoghi a quelli dei quartieri centrali: *a*) riparazione delle case cadenti; *b*) blocco alle vendite frazionate; *c*) costruzione di complessi scolastici; *d*) intervento degli enti pubblici per la costruzione di case popolari.

Particolarmente attivo il Comitato autonomo degli inquilini di Crescenzago, che pubblica un suo bollettino di informazione e che ha realizzato un filmato sul problema della casa. La lotta portata avanti contro i padroni di casa ha avuto qualche risultato immediato: numerosi sfratti sono stati impediti, in alcuni stabili il proprietario è stato obbligato da un'ingiunzione comunale a fare le riparazioni piú urgenti, alcuni abitanti hanno ottenuto case dallo IACP.

Anche a Dergano, Bovisa, Cusano Milanino, Rozzano, Trezzano sono sorti comitati di inquilini in parte autonomi, in parte collegati all'UI che fanno lo sciopero dell'affitto. Il problema per questi centri esterni è quello del rafforzamento della loro organizzazione attraverso un collegamento costante con le altre forme di intervento analoghe nella città, in modo che il fronte della casa non solo si estenda sul territorio ma sia in grado di avere una linea di intervento e di organizzazione il piú possibile unitaria.

E vediamo infine la fase attuale che si qualifica non tanto sul fronte della lotta vera e propria, che sta attraversando un momento di stasi, quanto come ripresa dell'iniziativa mediatrice da parte degli enti pubblici e dei partiti e da un'operazione di piú largo raggio che vede il capitale privato porsi in prima persona come agente della ristrutturazione territoriale.

Di fronte al fallimento della legge sulla casa 865 e ai connessi decreti delegati, su cui del resto il giudizio dei comitati di quartiere era sempre stato negativo (vedi i giornali dell'UI del '72), si sono innescati a diversi livelli processi riformistici tendenti a riassorbire i momenti conflittuali.

Su un piano non strettamente milanese, ma generale, interessante è ad es. il documento che la Fondazione Agnelli ha elaborato sul problema della casa.[5]

L'obiettivo dichiarato è il raggiungimento di un equilibrio territoriale funzionalizzato alla riorganizzazione e classificazione della domanda abitativa e contemporaneamente alla razionalizzazione del processo di produzione edilizia.

La produzione di massa e le economie esterne esigono la concentrazione, anche le aree metropolitane e tutte le loro implicazioni territoriali dovranno costituire "sistemi urbani integrati," in cui si localizzeranno la metà dei 20 milioni di stanze del fabbisogno abitativo al 1980. Il controllo di questa grossa operazione sarà dato ai pubblici poteri, come espressione delle istanze democratiche-rappresentative, con l'intervento anche di strumenti diretti di partecipazione (cooperative a larga base sociale). La fase di progettazione ed esecuzione sarà demandata a quelle forze produttive in grado di realizzare i vari programmi, ma dotate di notevoli capacità organizzative. (Non è difficile pensare subito alla FIAT, alla Montedison, all'IRI, di cui è già stato deciso l'intervento attraverso l'Italstat.)

Questa proposta nata probabilmente dal peso diretto e indiretto che le deficienze dell'organizzazione territoriale esercitano sul settore produttivo (aumenti dei costi, richieste sindacali, conflittualità urbana estesa, processo inflazionistico potenziato dall'alto costo dell'abitazione...) si qualifica in modo nuovo e politicamente pericoloso soprattutto per la sottolineata necessità di organizzare un consenso democratico (vedi il ruolo riservato alle regioni, alle

forze sindacali ecc.) intorno ad un progetto che, al di là della veste efficientista a livello tecnologico, è un chiaro tentativo del capitale di controllare la manodopera (vedi le nuove tendenze urbanistiche verso i quartieri pluriclasse, i sistemi urbani concentrati e isolati ecc.).

Accanto poi alla presa di posizione del capitale avanzato c'è la risposta dei partiti della sinistra che in questi anni non sono riusciti a contenere il fronte delle lotte urbane. Nel dicembre del '72 è sorto un sindacato nazionale degli inquilini, il SUNIA, formato dalle precedenti strutture dell'UNIA (controllata dal PCI) e dell'APICEP, che si erano da sempre poste in netto contrasto con i comitati di quartiere, perché fautori di una linea collaborazionistica e legalista.

Questo sindacato è nato in sostanza dalla necessità soprattutto del PCI di riassorbire le lotte per la casa, ormai generalizzate sul territorio nazionale, e porsi contemporaneamente come interlocutore unico di fronte al potere pubblico su questi temi.

È quindi un'operazione che ha tutte le garanzie di riuscire sia perché sostenuta da un apparato di partito, sia perché in grado, attraverso i sindacati, di ricevere l'adesione di buona parte della classe operaia. I primi risultati sono già sintomatici: il SUNIA è entrato a far parte del consiglio d'amministrazione dello IACP di Milano e sta facendo opera di tesseramento a tappeto nelle fabbriche. Gli obiettivi che porta avanti sono quelli classici della "casa come servizio sociale," dell'"equo canone," e quello nuovo del rifinanziamento della legge 865. La forma di mobilitazione è la pressione attraverso assemblee pubbliche (se ne è tenuta una nel luglio di quest'anno a Milano con la partecipazione di Ingrao e Achilli), petizioni, proposte di modifiche legislative, ecc.

Finora il SUNIA si è mobilitato per raccogliere le firme necessarie per una petizione da portare in parlamento che chiede la revisione degli affitti delle

case popolari in modo che essi non superino il 12% della capacità economica media degli assegnatari. Questo obiettivo, che raccoglie un'indicazione già emersa in una commissione parlamentare al tempo del governo Andreotti e naturalmente mai accolta, significa una retrocessione palese di fronte agli obiettivi ormai generalizzati di "casa come diritto" e "affitto in ragione del salario del capofamiglia." Da un lato infatti il discorso investe solo le case di edilizia economico-popolare (case IACP, GESCAL, del comune, ecc.) e non anche quelle private dove, come abbiamo visto, la situazione non è certo migliore (sfratti, demolizioni, ecc.).

Da un altro lato l'affitto è rapportato ad un criterio estremamente ambiguo come una media regionale delle disponibilità economiche delle famiglie e non al salario effettivo del capofamiglia (si unificherebbero cosí redditi elevatissimi e minimi, operazione che non rispecchierebbe certo la realtà sociale degli abitanti le case popolari). Inoltre il discorso sulla casa come servizio sociale sembra ridursi alla richiesta che lo stato subentri come imprenditore e padrone di casa al posto dell'operatore privato, per garantire la casa alla stregua di tutti gli altri servizi sociali; di cui è nota peraltro l'inefficienza.

Di fronte a questo complesso tentativo di contrattacco operato in parte dal grande capitale e dalle forze riformistiche i comitati e i nuclei di quartiere, che hanno da cinque anni fatto l'esperienza della lotta diretta, devono inevitabilmente scontrarsi e dalla capacità loro di ridefinire la linea d'intervento, sia a livello piú generale, sia a livello locale per coinvolgere e condizionare le scelte degli organi costituzionali, dipenderà l'esito della battaglia.

In questo senso risulta prioritaria un'attenta analisi delle singole situazioni di classe e delle trasformazioni cui è sottoposto il territorio milanese, volta al raggiungimento di una unificazione dei vari momenti conflittuali (in fabbrica e fuori) e ad una loro generalizzazione e qualificazione. In questa direzione si muove il progetto di creazione di un "organismo nuovo di massa," portato avanti dall'UI nel suo ultimo documento (luglio '73, riportato in Appendice), che deve riempirsi di contenuti reali perché l'intervento nel sociale sia in grado veramente di aprire nuovi spazi allo scontro di classe.

Note

[1] L'APICEP (Associazione provinciale inquilini case popolari) è costituita da quasi tutti i partiti ed è organizzata nei quartieri con proprie sedi, svolge la sua attività con assemblee ed è controllata in pratica dallo IACP.

[2] Il centro sfrattati di Novate è uno degli ultimi risparmiati dalla ruspa comunale (gli altri sorgevano a Chiesa Rossa, Figino e Quinto Romano), sorge nella fascia esterna della periferia milanese e presenta caratteristiche da Lager. Cintato, sorvegliato da un guardiano, fino a poco tempo fa ne era vietato l'ingresso senza permesso. È composto da due parti: la prima con casette a due piani, recenti, abitate da terremotati, sfrattati ecc.; l'altra da baracche prefabbricate occupate da piú famiglie in coabitazione.

[3] Secondo dati IACP la percentuale della morosità sul totale delle competenze annuali è passata dal 9,72% del '68 al 21,05% del '71. La localizzazione è la seguente: Gallaratese 20,2%, Olmi 34,3%, Rozzano 41,6%, Tessera 57,8%, Corsico 34,6%, Quarto Oggiaro 46%, S. Ambrogio 35%, Domus-Forze Armate 47,6%, Zingone 67,5%.

[4] Un'analisi dettagliata del quartiere e della sua lotta è fatta in: AA. VV., *Città e conflitto sociale*, Feltrinelli, 1972.

[5] Fondazione Giovanni Agnelli, *L'azione delle regioni per una nuova politica della casa: problemi e proposte*, Torino 1971.

Cronaca delle lotte per la casa nei quartieri di Torino

(gennaio-agosto 1970)

DI GUIDO PIRACCINI, EUGENIO MUSSO, RICCARDO ROSCELLI

Nel corso delle lotte del 1969 gli operai torinesi hanno conquistato nelle fabbriche un maggior potere attraverso gli scioperi interni articolati, che si sono rivelati ad un tempo strumento incisivo di lotta e momento insostituibile di organizzazione. In sintesi, le lotte del 1969 hanno creato strumenti organizzativi nuovi, come i delegati, i consigli di delegati, i comitati d'officina; le conquiste contrattuali hanno modificato l'orario di lavoro, che alla FIAT e nelle aziende collegate era in precedenza di 45 ore, una media cioè addirittura superiore a quella fissata dal vecchio contratto; hanno modificato in termini significativi la ripartizione del reddito tra salari e profitti. Contro queste conquiste operaie si è incentrata immediatamente l'iniziativa FIAT, articolata in tre direzioni: 1) repressione all'interno della fabbrica; 2) taglio dei tempi e preparazione di una manovra d'avvolgimento nei riguardi dei sindacati, tesa a rendere inoperante la riduzione dell'orario di lavoro; 3) recupero dei margini di profitto intaccati dagli aumenti salariali.

Questa operazione ha potuto essere condotta "in proprio" dalla FIAT stessa con immediati aumenti dei prezzi dei prodotti distribuiti attraverso le catene di grandi magazzini controllate a mezzo dell'IFI. Ma, perché i piani del padronato (ordine-produttività-prezzi) vadano avanti, occorre che gli operai tornino ad accettare rassegnati tutto ciò che loro

viene imposto: la topaia per vivere, il ritmo infernale in officina, la rapina sul salario. La cronaca politica dei mesi che vanno dal gennaio al luglio del 1970 registra, giorno dopo giorno, che fra gli operai di Torino non intervengono né rinuncia né rassegnazione, ma al contrario questa classe operaia uscita in punta di piedi, unita e combattiva dallo scontro di tutto un anno, con grandi esperienze di autoorganizzazione e di lotta, dimostra di non essere disposta ad accettare di perdere senza combattere. Nelle officine e nei quartieri, tenaci contrattacchi operai al piano di recupero messo in opera dal padronato mettono a nudo con crudezza i ritardi, le timidezze e le rinunce delle organizzazioni del movimento operaio, cosí come le insufficienze e gli sperimentalismi sterili dei gruppi. Alle azioni di lotta degli operai nella fabbrica e nel quartiere è mancato il supporto di una proposta politica complessiva che permettesse di consolidare i livelli di potere strappati con le lotte del 1969. Questo vuoto — tutto politico —, ascrivibile cioè alle formazioni *politiche* della sinistra di classe, si è ripercosso immediatamente sulle posizioni di quella sinistra sindacale torinese che, messa alle corde dalla scelta produttivistica del PCI, è stata costretta a cedere sulla questione dell'orario di lavoro e accordare alla FIAT una "deroga" gravida di conseguenze per l'intero movimento di classe (luglio '70).

Le note che seguono intendono unicamente riproporre, in termini di cronaca, alcuni momenti dello scontro di classe nei quartieri torinesi tra il gennaio e il luglio '70, poiché evidenziano, in quanto sottintendono il duro scontro permanente nella fabbrica, la portata politica di questa fase della lotta in cui, di fronte alla chiusura progressiva dello sfruttamento capitalista (fabbrica e territorio), la classe operaia ha risposto con rinnovata forza sul posto di lavoro e con una *contemporanea* iniziativa di lotta nei quartieri: ma le masse sono scese in campo da sole, hanno attaccato e contrattaccato senza prospet-

tive strategiche, senza ipotesi di organizzazione unificanti.

1. *Perché la lotta per la casa*

La concentrazione produttiva nell'area torinese nella seconda metà degli anni '60 ha — come è noto — determinato ampie correnti di immigrazione in Torino e cintura. Alla vecchia e ormai cronica insufficienza di case tipica di quest'area si sono aggiunte nuove e continue domande da parte di decine di migliaia di famiglie operaie. Il saldo attivo dell'immigrazione in Torino città per il decennio 1959-69 è stato infatti pari a 240.000 unità.

L'intervento privato nell'edilizia, dopo aver registrato indici elevati, tende sempre piú a configurarsi, negli ultimi anni, come strumento di rastrellamento di denaro per conto della grande industria attraverso la politica della vendita (operazione Gabetti, Edilcase, ecc.), interessando oggettivamente ristretti strati sociali tecnico-impiegatizi, in condizioni salariali privilegiate, ed escludendo la grande massa degli operai di recente immigrazione, prevalentemente occupati nei montaggi con salari non superiori alle 100.000 lire mensili.

L'intervento pubblico, per la costruzione di abitazioni economiche e popolari, si esprime soprattutto nella costruzione di case comunali, case GESCAL, case IACP. La costruzione di case comunali è ferma da alcuni anni e il Comune di Torino sembra avere chiuso definitivamente la prospettiva di una ripresa d'iniziativa diretta, in campo edilizio, nel momento in cui progetta di passare all'IACP l'amministrazione delle case comunali. L'IACP, in felice connubio con i fiduciari della Cassa di risparmio e dell'Istituto bancario San Paolo, compie interventi che favoriscono scopertamente la rendita privata sia attraverso le operazioni d'acquisto delle aree sia creando rendite di posizione (valorizzazione e urbanizzazione delle aree), feconde di ulteriori profitti nel momento in cui la proprietà delle aree si identifica, come generalmente oggi avviene, con l'impresa di costruzione. All'interno di solide immobiliari, infine, si compie la saldatura finale tra gli interessi dei pubblici funzionari e quelli dei proprietari-costruttori con gli interessi finanziari della grande industria, cioè della FIAT. Va da sé allora che l'affitto delle case IACP viene computato esattamente come gli affitti privati, cioè sul costo del terreno, sul costo della costruzione e sul costo del denaro.

Nel corpo della classe operaia torinese, pertanto, è venuto ad assumere dimensioni sempre piú consistenti la massa di coloro che, giunti dal Sud, sono costretti a pagare 20-25.000 lire al mese per persona in una camera a 4 e piú letti, in una città dove talvolta si affittano letti a doppio turno, dove edifici fatiscenti vengono sommariamente riadattati ad uso dormitorio, dove il 40% delle abitazioni sono sovraffollate, dove l'affitto di un alloggio assorbe fin oltre il 30% del salario nelle case di edilizia pubblica e il 40-50% nelle case private. Per queste ragioni le esperienze di lotta e di organizzazione in fabbrica del 1968-69 non avevano tardato a tradursi (primavera 1969) in azioni di lotta contro l'aumento degli affitti proprio laddove le quote piú alte dell'immigrazione meridionale si sono concentrate: a Nichelino (costituzione di comitati di caseggiato e occupazione del comune) e a Grugliasco (comitati di caseggiato, autoriduzione degli affitti, "tenda in piazza" del comitato permanente che dirige la lotta).

Dalla "difensiva" delle lotte contro gli aumenti degli affitti della primavera 1970, la classe operaia torinese col 3 luglio 1969 è passata all'attacco nel corso dello sciopero generale per la casa e progressivamente ha articolato la propria azione in attacchi decentrati, fornendo una chiara indicazione politica che va nella direzione opposta degli scioperi generali per le riforme programmati dalle organizzazioni sindacali.

2. *L'occupazione delle case in via Sansovino (gennaio 1970)*

Lunedí 12 gennaio 1970, 90 famiglie delle casermette di Altessano (Venaria) si spostano con le masserizie in 5 nuove grandi case costruite dall'IACP in via Sansovino, all'estrema periferia della città. La notte viene passata al freddo, senza riscaldamento, senza luce ed acqua. Martedí 13, militanti del PSIUP e dell'Unione organizzano le prime azioni di soccorso, richiamando l'attenzione e la solidarietà della popolazione del quartiere. Mercoledí mattina si presentano davanti alle case di via Sansovino almeno 600 poliziotti per procedere allo sgombero. Gli occupanti annunciano che non si muoveranno e non torneranno ad Altessano. In quest'azione si distinguono in particolar modo le donne. Vista l'impossibilità di sgomberare, il comune cerca di persuadere le donne ad uscire, ma questi tentativi sono inutili. Si fa allora una riunione, durante la quale il comune è costretto a requisire all'IACP 68 alloggi da concedere agli occupanti entro la fine di aprile. L'accordo che è stato messo per scritto viene riportato agli occupanti, che tengono subito un'assemblea per decidere. La decisione è questa: se il comune concede 68 alloggi, vuol dire che il problema può essere risolto per tutte le famiglie; gli occupanti perciò decidono di non muoversi fino a che non ci sia la garanzia che gli alloggi vengano dati a tutti.

A questo punto interviene brutalmente la polizia, che scioglie l'assemblea e cerca di disperdere i lavoratori: ci sono cariche e manganellate sul prato gelato, durante le quali un uomo cade e viene ricoverato all'ospedale. La polizia continua a respingere e a caricare i lavoratori. Piú tardi i lavoratori apprendono che altri 23 alloggi verranno dati (ma con un'assicurazione puramente verbale), e a questo punto decidono di lasciare le case.

L'azione e la vittoria degli abitanti delle casermette aprono una fase nuova nel campo di quella

"pratica sociale di massa," che è il lavoro di quartiere a Torino. L'occupazione delle case di via Sansovino, tuttavia, avviene in disperata solitudine: nei mesi successivi altre occupazioni di alloggi avranno luogo, ma isolate, spezzettate, in una città dove il problema endemico della casa conosce un progressivo aggravamento, a seguito delle ultime scelte FIAT nel campo produttivo (con l'impostazione "a freddo" dell'ondata migratoria dei primi mesi del 1969) e nel campo finanziario (politica di vendita della casa ai ceti privilegiati del lavoro dipendente).

La responsabilità di questo isolamento risale a un'insufficiente definizione dei termini generali del problema casa e della natura di massa della disponibilità operaia al riguardo, in termini di azione diretta. Questo ritardo, che parte dalle forze politiche che tuttavia si sono impegnate nel corso dell'occupazione di via Sansovino e di quelle successive (PSIUP, Unione), non ha condotto a proposte di movimento di carattere generale, con il conseguente ridimensionamento del problema a livello del cosiddetto lavoro politico di quartiere. La stessa "proposta di rivendicazioni e di lotta per la soluzione del problema della casa per tutti gli abitanti delle casermette di Altessano," elaborata nel corso della lotta di via Sansovino, non si è posta problemi di prospettiva capaci di coinvolgere la grande massa di lavoratori torinesi, privi di una casa decente e tuttora confinati nei vicoli del centro storico, nelle cantine e nelle soffitte dei rioni operai piú vecchi, come ad esempio le Porte Palatine e Barriera di Milano, dove, all'inadeguatezza delle abitazioni si aggiunge la precarietà tipica di tutte le vecchie zone cittadine minacciate dall'avanzata del cemento. Le organizzazioni sindacali, pur sollecitate da delegazioni di operai occupanti, non hanno assunto un ruolo nel corso dell'azione di via Sansovino, trincerate dietro alla proclamata volontà di affrontare il problema della casa all'interno della piattaforma di lotta per le riforme, allora in fase di elaborazione. Tuttavia, nes-

suna delle successive occupazioni, ed in particolare quella attuata da 50 famiglie lunedí 18 maggio in corso Molise, Le Vallette (in piena lotta per le riforme), hanno registrato un'assunzione di responsabilità di direzione della lotta da parte delle organizzazioni sindacali.

Già nel corso del 1969 i sindacati, e in particolare la CGIL, avevano trovato difficoltà a tradurre in termini operativi, organizzativi e di prospettiva le proprie aperture di principio sui temi "dalla fabbrica alla società." Gli scioperi generali sul problema della casa, del 3 luglio sul piano provinciale e del 19 novembre sul piano nazionale, erano stati accompagnati da indicazioni per una mobilitazione "decentrata e permanente" che però, di fronte ad effettivi momenti di azione decentrata, quali potevano essere le occupazioni, sono cadute.

Il PCI, dal canto suo, si è costantemente premurato — di fronte all'occupazione di case, a cui è rimasto volutamente estraneo — di rilanciare la linea della "riforma urbanistica" e della "nuova gestione della città." Sulla natura di questa rivendicazione, alla luce delle esperienze di lotta e delle esperienze poste dall'intervento politico nei quartieri, i compagni del PSIUP torinese elaborano una nota sul problema della casa (aprile '70), in cui viene respinta la prospettiva implicita nel concetto di riforma urbanistica, "di estrarre dal contesto dello sviluppo capitalistico il problema della rendita, per affidarne la risoluzione e il ridimensionamento a una riforma che altro non è che un tentativo di razionalizzazione del sistema. Chiamare a raccolta il movimento operaio su questo tema vuol dire implicitamente promuovere l'alleanza del movimento operaio con le forze del capitalismo piú avanzato per battere piú agevolmente le forze del capitalismo piú arretrato e arcaico [...]. Resta il discorso generale dei movimenti di quartiere, inteso come processo di lotta della classe operaia, per poter infrangere, col

proprio controllo sulla società, il secondo manico di una tenaglia, il cui primo manico è l'organizzazione della produzione in fabbrica."

Nel frattempo alla FIAT, dove il padrone ha la mano dura nella repressione (è del 1° aprile il licenziamento di Giovanni Armenia, membro della CI della SPA Centro e attivista del PSIUP), i contrattacchi operai sono all'ordine del giorno: dopo una breve pausa post-contrattuale, l'insubordinazione operaia torna a serpeggiare nelle officine e sembra riprodursi alla FIAT la situazione del marzo-aprile 1969, quando fermate sparse di squadra e di reparto annunciavano i 40 giorni di fuoco di Mirafiori. I temi su cui avvengono gli scioperi — mutua e trattenute — indicano che il recupero padronale degli aumenti salariali trova la sua prima contestazione sul luogo stesso di lavoro, ma gli scioperi interni si muovono anche contro le condizioni di lavoro, riallacciandosi a tutti i temi messi un po' da parte durante le lotte contrattuali: tempi, ambiente, categorie sono i principali obiettivi della lotta.

3. *La "miseria" del quartierismo*

Mentre i processi migratori tendono a esaltare la gravità del problema della casa nel complesso dell'area torinese, i comitati di quartiere, nati fin dagli anni 1967-68 su iniziativa di gruppi spontanei del dissenso cattolico e di frange del movimento studentesco, non deflettono da quella "pratica sociale" che muove dai problemi del verde, della scuola, della "variante organica" al piano regolatore e in genere dall'ottenimento di quelle strutture periferiche, capaci di rendere i quartieri perfettamente funzionali all'organizzazione capitalistica della società.

Va da sé che questi organismi tendano quindi a identificarsi con le proposte del PCI per "una nuova

politica della città." In questo quadro si colloca l'assemblea generale dei comitati di quartiere, convocata nell'aprile del 1970. Al di là di un netto rifiuto del progetto di istituzionalizzazione dei consigli di quartiere, la relazione introduttiva della commissione organizzativa non pone come obiettivo altro che "[...] un'alternativa di gestione e di sviluppo della città. Ciò significa innanzitutto l'accoglimento delle giuste richieste avanzate dai quartieri [...]." Nella bozza di mozione presentata dalla Commissione organizzativa sono richiesti: "1) centri civici in cui si svolga la vita culturale e sociale del quartiere; 2) materiali di studio (dati, pubblicazioni, informazioni); 3) mezzi di diffusione, circolazione delle idee e di azione."

Contro questa tendenza, rivolta a sancire l'eccentricità dei Comitati di quartiere nei confronti della problematica complessiva della classe operaia torinese, si polarizzano i gruppi che hanno impostato il loro lavoro su fabbrica e quartiere, sulla circolarità dello sfruttamento capitalista, ecc. Questi gruppi presentano una mozione alternativa a quella degli organizzatori dell'assemblea, sia per battere l'ipotesi di unificare il movimento dei quartieri su un pacchetto di rivendicazioni indifferenziate, spesso municipalistiche, che non affrontano il problema dello sfruttamento della città, sia per uscire dall'ambito di delega al PCI sul piano generale, insito in ognuno dei particolarismi dei quartieri: "[...] Solo attraverso forme di lotta articolata e di massa è possibile battere il piano padronale che passa nella fabbrica col taglio dei tempi, i licenziamenti, l'aumento dei ritmi di lavoro; e nei quartieri col furto sugli affitti, lo sfruttamento delle aree, l'aumento dei prezzi. In questo senso [l'assemblea] rifiuta ogni rapporto diretto che non sia di lotta coll'amministrazione comunale e cogli enti locali, perché essi tendono a prefigurarsi come istituzioni funzionali al sistema capitalistico." Questa mozione alternativa formula le seguenti proposte:

1) In occasione dello sciopero generale del 14 aprile 1970, manifestazioni locali di quartiere, in stretto collegamento con le manifestazioni operaie;

2) di dare avvio ad una serie di incontri con i sindacati del settore commercio, che sta per entrare nella sua fase di lotta contrattuale, al fine di impostare iniziative di lotta comune (assemblee, boicottaggi di grandi organizzazioni di vendita) e analogamente agli edili nel problema della casa, al fine di impostare anche con loro un collegamento di lotta;

3) di rendere stabili i collegamenti tra gruppi di quartiere, consigli di delegati operai.

Con lo sciopero generale di martedí 14 aprile sembra effettivamente che si avvii un processo di unificazione delle forze sociali impegnate nello scontro di classe, la ricomposizione cioè dei protagonisti delle lotte di fabbrica, nel quartiere, nella scuola, all'interno di un movimento di massa.

Benché le organizzazioni sindacali non promuovano ancora iniziative decentrate all'interno delle 24 ore di sciopero, i comitati di quartiere di Santa Caterina e di Lucento traducono in picchettaggi, cortei, assemblee e occupazioni simboliche le indicazioni della "mozione alternativa." In questa cornice si collocano anche le prospettive di lotta unitarie aperte dall'assemblea pomeridiana alla Camera del lavoro, il 14 aprile stesso, di delegati operai, comitati di lotta dei quartieri, e comitati di base nelle scuole.

Di fronte a problemi sociali generali quali la casa, la salute, i prezzi, la scuola ecc. si è fatta sentire con forza, a livello di fabbrica, l'esigenza di sviluppare un rapporto con l'esterno, non inteso come ricerca di solidarietà (tipico delle lotte contrattuali di categoria), per instaurare invece collegamenti con strutture di movimento capaci di trasferire la portata politica delle lotte dal campo della pressione sulle istituzioni a quello delle conquiste effettive di potere. È in questa direzione infatti che il documento conclusivo dell'assemblea fa emergere le seguenti proposte operative: "[...] La necessità di rendere perma-

nente un coordinamento di consigli di delegati, comitati di quartiere e gruppi di base studenteschi per realizzare una forma di collegamento reale tra le organizzazioni di tutto il movimento [istituzione di una commissione di coordinamento permanente]. La necessità che i delegati partecipino alle assemblee di quartiere e che i comitati di quartiere partecipino alle assemblee dei delegati. Utilizzare le prossime scadenze di lotta articolata (8 ore di sciopero da effettuarsi entro il 15 maggio) per dare vita concretamente ad iniziative unitarie, ad es. uscita degli operai dalle fabbriche in alcune zone della città, in collegamento con i comitati di lotta dei quartieri su obiettivi coordinati concretamente. L'incontro tra operai e studenti sull'organizzazione capitalistica del lavoro e sui contenuti della scuola per realizzare forme di lotta comuni, che vadano nella direzione di una cultura operaia, fondata su valori operai e diversi da quelli borghesi e contro l'uso capitalistico della scienza."

Ma, sia da parte dei delegati operai, sia da parte delle strutture di quartiere, si manifesteranno ancora nei mesi successivi carenze e ritardi tali da frenare lo sviluppo di un movimento di massa, capace di dislocare a nuovi livelli lo scontro di classe. Occorre compiere quindi, in questa sede almeno, una breve disamina di quello che è stato fino ad oggi il movimento dei quartieri nel suo complesso. Si è allora immediatamente costretti ad ammettere che esso era ben lontano dal contribuire alla formazione di un movimento di massa e che anzi, fatte salve poche eccezioni, la sua caratteristica predominante è stata l'isolazionismo di ogni gruppo. Infatti, il poco tempo passato dai primi tentativi di lotta sul territorio urbano fino ad oggi, appare punteggiato soprattutto da una serie intensissima di fallimenti organizzativi, di progetti teorici globali rimasti tali, di finissime analisi, che non sono andati oltre la cerchia degli "addetti ai lavori." Infatti vi è un solo momento degno del nome di lotta di massa e con

tutti i crismi necessari a riconoscerlo come momento di classe, il 3 luglio 1969, che ha avuto il torto di avvenire prima che si estendesse nella città una rete di consigli realmente gestiti dalla base tali da permetterle di guidarne la spinta in modo corretto, e che, pur fornendo indicazioni su cui ancora ci muoviamo, non li ha innescati.

Questo non significa voler eliminare sommariamente il "quartierismo," ma semplicemente proporre un'analisi del movimento sul territorio, che ci permetta di tener conto in eventuali proposte future di quella che è oggi la reale situazione del movimento di massa in questo campo.

Vero è che, nonostante il loro isolamento reciproco e dalla fabbrica, la pletora di gruppi agenti sulla città ha prodotto una diffusa sensibilizzazione sulle contraddizioni emergenti nel sociale come conseguenza dell'organizzazione capitalistica, che ci permette oggi di parlare della circolarità del processo di sfruttamento dalla fabbrica al territorio senza pericolo di confusione.

Inoltre, la quantità di esperimenti condotti sino ad oggi ha eliminato molte illusioni sulle possibilità rivoluzionarie delle avanguardie intellettuali, delle forze istituzionali, e ha chiarito come l'isolazionismo sia uno strumento utile solo al capitale e al riformismo. Infatti questo, come da un lato ha creato un ampio spazio per interventi tendenti a riportare le tensioni esistenti sul territorio a un momento delegato di soluzione istituzionale, dall'altro ha impedito il lievitare di un movimento omogeneo che agisce nel sociale come prosecuzione della lotta essenzialmente basata sull'autoorganizzazione, che gli operai hanno inventato nella fabbrica in questi ultimi anni.

L'osservazione dei fatti fa pensare che questo isolazionismo e le sue conseguenze siano imputabili proprio allo strumento "comitato di quartiere," concepito come ambito, all'interno del quale un'avanguardia politica, a volte anche socialmente molto composita, si autodelegava nei confronti di una piú

vasta base presente nello spazio prescelto, definendosi quindi in partenza due ordini di limiti: l'uno, quello di vincolare le proprie azioni contemporanee a una serie di problemi, il cui riferimento strutturale è a volte estremamente diversificato; l'altro, dipendente da questo, di trovarsi nell'impossibilità di identificarsi nella base a livello di organizzazione della lotta e di collegamento alla fabbrica (forse tutti i militanti di classe impegnati nei quartieri sono passati attraverso l'enigma di correlare in una unitaria organizzazione di lotta il problema del salario a quello, per esempio, dell'area verde), e quindi di vedere di fatto cristallizzarsi la propria funzione di rappresentanza e delega. Questa considerazione può essere avvalorata dal fatto che i tentativi fatti per superare almeno l'isolazionismo tra gruppi di quartiere, siano naufragati di fronte alla contraddizione tra la promessa di autogestione della lotta da parte della classe operaia, che si trova alla base dell'intervento sul territorio, e il carattere di rappresentanza e di distanza da una possibilità di lotta comune che queste riunioni cittadine denunciano. D'altro canto, fin dall'inizio dei gruppi che non si proponevano intenti riformistici in partenza, questo problema si è posto, ma, fatte salve pochissime eccezioni (es. Nichelino, Grugliasco), raramente si è riusciti ad uscire dalla situazione di delega della base nei confronti delle avanguardie, e ancor oggi manca un'organizzazione identificabile con un movimento di massa sul territorio, capace di fornire il nesso con la fabbrica.

Si è tentato infatti di risolvere la contraddizione tra la scelta politica di classe e l'oggettiva limitatezza delle azioni che si riescono a condurre restando isolati nel proprio quartiere, attraverso un approfondimento dell'analisi teorica e della metodologia di intervento, e non attraverso la scelta degli obiettivi, in funzione della loro collocazione strutturale: conseguenza questa dell'aver scelto come nucleo omogeneo il quartiere, che, analizzato alla luce del

rapporto della lotta con la fabbrica, della circolarità dello sfruttamento, raramente è tale.

Di qui la teoria che ha permeato la tematica di un po' tutti i quartieri, che non ha importanza ai fini dell'organizzazione il tipo di obiettivo che si persegue, ma il modo con cui si conduce la lotta; questa teoria, se ha una base di verità, in quanto esalta il problema dell'autoorganizzazione della classe in lotta, ha l'enorme difetto di considerare l'organizzazione come indipendente dal raggiungimento dell'obiettivo e dal conseguente decadimento della tensione. Problema questo che porta necessariamente a differenziare gli obiettivi, anche a meno della loro collocazione strutturale: ad esempio l'affitto e il carovita implicano un'autogestione della lotta che continua anche a riduzione ottenuta, cioè l'ottenimento di un'area verde o di una scuola ecc.

Su questa non-differenziazione degli obiettivi torna a inserirsi l'isolazionismo, la delega, e la non continuità del movimento dei quartieri. Infatti è inevitabile che la richiesta di un parco pubblico o anche di una scuola o di una "variante organica al Piano regolatore," anche quando raggiungano livelli macroscopici (vedi *Tesoriera* o corso Taranto), non producano un'organizzazione permanente, ma una sensibilizzazione, che, anche se profondissima, può essere tutt'al piú la base su cui si potrà inserire un'organizzazione di autogestione della lotta.

Sono obiettivi che "non pagano" immediatamente e quindi, oltre a lasciare comunque spazio di manovra al capitale, che gioca inevitabilmente sui tempi, non comportano *fin dall'inizio* della lotta la difesa del salario e soprattutto la possibilità di gestirla in prima persona. In questo riemerge prima o poi la delega attraverso la conduzione solo assembleare della lotta. L'impossibilità di estendere l'organizzazione di lotta a un livello cittadino, e soprattutto di renderla strumento di difesa del salario, e quindi di appoggio alla lotta in fabbrica; inoltre, non battersi su temi unificati aumenta la difficoltà di confronto

con le organizzazioni tradizionali della classe, concedendo un vasto spazio di recupero al sistema attraverso il carattere prettamente istituzionale e delegato che esse hanno assunto.

4. *L'occupazione delle case di corso Molise (maggio 1970)*

La sera di lunedí 18 e martedí 19 maggio una cinquantina di famiglie di Venaria e di altri quartieri di Torino, che da anni vivono in case sovraffollate e malsane, sprovviste dei piú elementari servizi igienici, occupano le case dell'IACP di corso Molise (Le Vallette) in posizione adiacente alle case di via Sansovino, occupate nel gennaio. I collegamenti con i compagni del PSIUP del Comitato di quartiere Santa Caterina e con i compagni di architettura del Comitato di quartiere di Lucento sono immediati, anche se l'occupazione messa in atto dalle 50 famiglie fa saltare una piú vasta iniziativa tesa a collegare insieme tutta la massa delle famiglie sparse sul territorio e alloggiate in abitazioni improprie, per condurre un'azione comune.

Comunque, i comitati zonali che si erano costituiti per realizzare i necessari collegamenti sul territorio, cioè il momento organizzativo che ancora embrionalmente si stava configurando, creano l'ossatura portante di tutta l'azione di corso Molise, quando, su spinta del presidente dell'IACP, avv. Dezani, arrivano gli assegnatari delle case e davanti alle case occupate si crea un momento di grossa tensione: da un lato si vedono all'interno degli alloggi gli operai occupanti e dall'altro, nella strada, altri operai — i legittimi assegnatari — pronti a scagliarsi in avanti spinti dalla preoccupazione di perdere la casa tanto attesa. Questo scontro, abilmente preparato dai funzionari dell'IACP, poteva assumere conseguenze politiche molto gravi, ma i membri piú attivi dei comitati zonali avviano un intenso colloquio con tutti i presenti, fino a pervenire alla costituzione di un comitato unico tra assegnatari e occupanti. Il comitato unico ottiene che gli assegnatari ricevano la chiave dell'alloggio due giorni dopo e gli occupanti ricevano una promessa scritta di sistemazione entro il 30 settembre.

Anche questa azione registra da un lato uno spiegamento di forze di polizia, manganellate, cacce all'uomo e fermi, attuati con lo scopo preciso di contenere un possibile processo a catena, dall'altro lato registra una gestione della contrattazione con la controparte (IACP) completamente condotta da consiglieri comunali e da parlamentari di sinistra, loro malgrado in quanto non nascondono le proprie riserve sulla tematica e sulla metodologia dell'azione.

Pertanto, la lotta di corso Molise presenta, sotto l'aspetto politico, parecchi limiti: non estensione del discorso; "notabili" costretti a risolvere il problema piú dall'oggettività dell'azione che dalle pressioni della base; nessuna possibilità per i comitati zonali di continuare l'azione organizzativa e politica, essendo venuta meno la tensione e non essendosi create le condizioni di un collegamento effettivo con altre concentrazioni operaie.

Con tutto ciò, come la precedente occupazione delle case di via Sansovino, anche quella di corso Molise si propone come modello d'attacco a una delle piú grosse contraddizioni presenti a livello del territorio e interessante una larga fascia di famiglie di prima immigrazione.

5. *La lotta per la diminuzione degli affitti in via Sansovino (inizio maggio 1970)*

I cinque grandi caseggiati IACP (320 alloggi) occupati nel gennaio dagli abitanti delle casermette di Altessano ritornano già a maggio al centro dell'attenzione poiché gli assegnatari, giunti da un mese

nell'alloggio popolare dopo anni di domande, concorsi, graduatorie, verificano l'impatto fra i livelli dei canoni di affitto — che giungono a superare le 30 mila lire mensili — e il salario. Alla fine di maggio alcuni inquilini (operai FIAT di Lingotto e Mirafiori) verificano la tensione esistente nei caseggiati e si pongono quindi il problema dello strumento: nel corso di un incontro con compagni del PSIUP che hanno dato vita al comitato di quartiere locale (Santa Caterina) viene decisa una assemblea generale degli inquilini. La partecipazione all'assemblea, gli interventi, la disponibilità ad un'azione immediata di lotta inducono a decisioni sul campo. Con naturalezza, dalla massa degli inquilini scaturiscono rappresentanti per ognuna delle venti scale che compongono i cinque caseggiati: dalle successive verifiche condotte scala per scala emergono i delegati effettivi degli inquilini che, costantemente affiancati dagli inquilini piú attivi, costituiscono il "comitato degli inquilini di via Sansovino e di piazza Cirene." Con atto deliberatamente provocatorio, per arrivare a una trattativa con l'IACP, l'assemblea decide di inviare all'IACP quote di affitto minime: 8-10-12.000 lire, secondo i vani in assegnazione, tramite vaglia postale. La raccolta del denaro da parte dei delegati si svolge nel giro di pochi giorni, senza difficoltà particolari e quindi con intrinseca testimonianza del livello di compattezza raggiunto nella lotta da centinaia e centinaia di famiglie aggregate "amministrativamente" nello stesso luogo da non piú di un mese. Le difficoltà, i bisogni, le esigenze di ognuno sono enormi, ma la regolarità e la precisione con cui i delegati gestiscono fior di milioni sono esemplari. Quando l'IACP respinge gli importi versati, quando minaccia per lettera inquilino per inquilino, quando infine invia 86 ingiunzioni legali di pagamento con iperboliche maggiorazioni giudiziarie e con la prospettiva dello sfratto, l'unità regge e si salda. Cosí come sono gli strumenti della lotta, delegati e comitato sono gli strumenti dell'unità:

decine di assemblee, decine di riunioni di delegati, migliaia di colloqui tra delegati e inquilini cementano tra di loro gli assegnatari all'interno delle varie scale, all'interno dei vari caseggiati fino a dare a tutta la lotta del quartiere 35 IACP le caratteristiche di quella lotta di fabbrica che la totalità degli inquilini ha condotto nell'autunno. La crescita dell'organizzazione, il rapporto permanente fra comitato e assemblea si impongono da un lato sul piccolo esercito di riserva di impiegati, funzionari, galoppini che l'IACP colloca tradizionalmente all'interno di ogni quartiere, ma, ciò che piú conta, si impongono sullo stesso sindacato, che, sollecitato ad intervenire dal movimento in atto e dalle esplicite richieste di delegazioni di inquilini, esita di fronte alle ingiunzioni di pagamento e alle minacce di sfratto. La Camera del lavoro di Torino non esprime con questa esitazione una posizione rinunciataria, quanto piuttosto la sua collocazione rispetto al movimento di lotta nel quartiere, come "gruppo esterno." I canali attraverso i quali gli operai sindacalizzati riconducono all'interno del sindacato (lega, categoria, ecc.) la propria lotta contro gli affitti, risultano inadeguati a una sufficiente e corretta valutazione sindacale di queste forme di lotta sugli obiettivi sociali. Inoltre, le dirigenze sindacali torinesi, scaturite anni addietro dal seno di una classe operaia che *non era* quella presente in via Sansovino oggi, hanno evidenti difficoltà a recepire la dimensione e la problematica degli operai immigrati nel corso degli ultimi anni. La tematica degli scioperi per le riforme ad esempio, mentre sul piano nazionale ha spaccato l'unità Nord-Sud raggiunta con la lotta contro le zone salariali, sul piano locale è stata assorbita dalla questione "trattenute sulla busta paga," in evidente corrispondenza con le spinte degli strati operai di condizione salariale piú elevata. Di fronte alle esitazioni del sindacato, comunque, gli operai di via Sansovino non hanno assunto una posizione disgregatrice ma piuttosto riaffermato fortemente l'esi-

genza di una piú vasta democrazia sindacale: "Tu sei il sindacato, noi siamo la base, *quindi* tu porti avanti questa lotta come vogliamo noi."

Superato il momento critico dell'isolamento, dato per implicito nel caso di un'eventuale rottura di rapporti col sindacato, gli inquilini di via Sansovino realizzano un primo incontro con l'IACP. L'istituto, pur riconoscendo la necessità di "decapitare i canoni," pretende in pagamento le somme stabilite "fino a quando la legge non modificherà la situazione."

La risposta degli inquilini da quel momento in poi si concretizza nell'autoriduzione degli affitti del 40%. Nuove ingiunzioni non intimoriscono: 350 persone invadono il municipio la sera del 29 luglio nel corso della prima delicata seduta post-elettorale del consiglio comunale di Torino, e ottengono garanzie. Nel frattempo, in collegamento con i comitati inquilini di via Sansovino, entrano in lotta altri caseggiati IACP nella cintura torinese: uno a Collegno e uno a Rivoli. Alle assemblee di via Sansovino partecipano le delegazioni "sorelle." In agosto si pone oggettivamente il problema di una direzione unificante della lotta sul territorio e a questo compito si accingono i compagni del PSIUP, nella consapevolezza che, se gli inquilini di via Sansovino hanno finora identificato nel partito *lo strumento*, oggi, nel momento in cui il problema si pone in termini piú vasti, esigono anche *una prospettiva strategica.*

Roma: momenti della lotta per la casa

DI MAURIZIO MARCELLONI

Premessa

Fare una storia delle lotte per la casa a Roma non è impresa facile. Innanzitutto perché a Roma dal '69 ad oggi vi è una estrema ricchezza di movimento, di forme di lotta, di terreni di scontro, di linee di tendenza. In secondo luogo perché qui, a differenza delle altre grandi città (per lo meno per quanto mi risulta), vi è da sempre conflittualità urbana che si trasforma in lotta concreta: sin dal dopoguerra, negli anni della ricostruzione, la città (per il suo particolare modello di sviluppo) è fonte di tensioni che esplodono proprio sul terreno della casa, dei trasporti, della carenza dei servizi; e questi momenti, autonomi o organizzati, si manifestano sia con l'occupazione degli alloggi, sia con l'autoriduzione dei fitti, sia con i blocchi stradali. Rispetto dunque alla problematica delle lotte, alle forme che queste assumono, il '68 a Roma non ha inventato nulla: questa *continuità* mi pare sia la prima caratteristica delle lotte urbane a Roma. Certo il '68 è stato importante per altri versi: autonomia e organizzazione hanno cessato di essere fatto casuale il primo e dominio della sinistra tradizionale il secondo; cosí la stessa analisi dei vari problemi (città, casa, scuola) dà origine a linee di tendenza precise e a collegamenti diversi con la crisi piú generale del paese, aperta dalla lotta operaia. Dunque, ricostruire, organizzare, inter-

pretare tutto questo vastissimo materiale presenta senza dubbio difficoltà e non può trovare certo spazio nell'ambito di un saggio. Qui allora non si farà una storia delle lotte, che pure sarebbe interessante proporre, visto che la storia dei proletari non la racconta mai nessuno.

Si tenterà invece di centrare l'attenzione su *alcuni momenti* dello scontro di classe a Roma che appaiono significativi, che permettono di leggere attraverso una serie di parametri (obiettivi, forme di lotta, organizzazione, gestione e cosí via) le linee politiche del movimento e la sua evoluzione. Si tratta in sostanza di estrapolare alcuni episodi prendendoli come spunto, occasione di riflessione politica. Questi episodi sono significativi innanzitutto del fatto che da un lato esistono una serie di tentativi della sinistra rivoluzionaria che appaiono come momenti separati, che nascono e muoiono per cause oggettive e soggettive, e dall'altro che esiste una continuità di azione da parte della sinistra riformista, con grande capacità di gestione e di recupero; in secondo luogo emerge invece con evidenza, come il dato politico piú significativo, che né la continuità riformista né la frammentarietà (finora) rivoluzionaria sono state paganti: l'unico elemento che resta sicuro è la continua intatta potenzialità di lotta del proletariato sulla quale nessuno finora è riuscito a costruire un vero movimento di classe sul terreno delle lotte urbane.

1969-70: il comitato di agitazione borgate

Nell'agosto del '69 gli abitanti del borghetto dell'Acquedotto Felice occupano 220 alloggi al Celio, abbandonati da anni, di proprietà dell'IACP; l'occupazione si estenderà in pochi giorni ai blocchi vicini per un totale di 400 alloggi. È qui che nasce ufficialmente il CAB, Comitato di agitazione borgate, come struttura autonoma, di massa, costituita da

militanti di base del PCI, del PSIUP, cattolici, studenti e soprattutto baraccati e donne.

Il Celio rappresenta la prima tappa importante del nuovo organismo: l'occupazione infatti segna un rapporto di massa con i borghetti, che lascia intravedere lo sviluppo di un grosso movimento, con continuità di azione e precisione di linea. L'individuazione delle case del Celio rappresentava una scelta precisa. Da un lato l'avvio di una serie di occupazioni di massa verso case abbandonate di proprietà degli enti pubblici: ciò consentiva, nella fase iniziale, maggiori possibilità di riuscita, ed inoltre sottolineava la *transitorietà* dell'occupazione che si presentava cosí solo come forma di lotta per ottenere altre case, nuove e decenti. D'altro lato questo tipo di lotta permetteva anche di combattere da posizioni di forza: infatti i vecchi alloggi rientravano in quella parte del patrimonio degli enti pubblici che doveva essere utilizzata, valorizzandosi il suolo, a fini speculativi. Il Celio, per esempio, era arrivato a valutazioni intorno ai cinque miliardi e doveva essere venduto dall'IACP a società private per processi di rinnovamento urbano speculativo con alloggi di lusso ed impianti alberghieri. Occuparli significava iniziare a denunciare sia la politica degli enti pubblici per l'edilizia economica e popolare, sia il tipo di gestione, per cui si chiamavano in causa anche i rappresentanti sindacali che facendo parte del consiglio di amministrazione non denunciavano tale politica. In sostanza si bloccava un patrimonio ed una operazione che scottava.

L'occupazione del Celio (che si trova dietro il Colosseo) voleva anche significare un tipo di lotta contro l'emarginazione, una lotta per la riappropriazione del *cuore della città*: si cercava infatti di individuare blocchi di alloggi vuoti che non solo stessero nel centro della città, ma possibilmente anche all'interno di quartieri o zone ancora a prevalenza proletaria (come appunto la zona dietro il Colosseo), nell'intento cosí di creare un retroterra di solidarietà e,

se possibile, di allargamento della lotta attraverso lo sciopero dei fitti (cosa che in realtà non si riuscí mai a creare). La riappropriazione della città, il rifiuto dell'emarginazione doveva essere visibile: il buon borghese sentiva parlare dei borghetti e dei baraccati solo sui giornali; le sue lotte non lo toccavano mai da vicino, perché si svolgevano in periferia. Queste occupazioni invece tendevano a *fargli vedere* i baraccati, a dover passare quotidianamente, a piedi o in macchina, sotto i palazzi occupati le cui facciate erano sempre piene di manifesti, scritte, bandiere rosse.

Infine l'occupazione del Celio era importante perché si cominciava a definire l'organizzazione del movimento. Si costituivano i comitati degli occupanti formati da delegati eletti dall'assemblea, i quali dovevano gestire insieme al CAB, come struttura centrale e di cui entravano a far parte, l'occupazione attraverso tre tipi di momenti assembleari: quella generale degli occupanti, quella del CAB con il comitato degli occupanti, quella generale di tutto il movimento. I vari momenti erano indispensabili sia per i vari livelli decisionali (per esempio la segretezza di una nuova occupazione), sia per la crescita dei quadri (avvio dell'autogestione), sia perché politicamente non si credeva, giustamente, sulle possibilità di una assemblea generale permanente e decisionale. I contrasti interni per esempio che spesso si potevano sviluppare nel corso di una occupazione (sul parente che voleva inserirsi, sulla famiglia che aveva già occupato un'altra casa, sui piú banali contrasti tra famiglie) era bene che fossero risolti da quadri interni e non da militanti esterni delle varie forze politiche. La struttura, solo apparentemente complessa, in realtà funzionò sempre abbastanza bene ed il CAB in quella occasione vide crescere rapidamente sia quadri di movimento fra i baraccati, sia la sua credibilità nelle borgate e nei borghetti. La serietà con cui si facevano le assegnazioni e i controlli sugli alloggi, gli elenchi delle famiglie che dovevano

partecipare alle occupazioni, i discorsi sempre molto semplici e chiari e al tempo stesso politici che venivano fatti, il non nascondere mai le difficoltà cui si andava incontro, lo sforzo di innescare un processo di autogestione che nulla concedeva allo spontaneismo, ma sempre faceva sentire la presenza di forze politiche (non dimentichiamo che la struttura-base del CAB era ancora interna ai partiti della sinistra seppur con contraddizioni interne) e di prospettive concrete di lotta: erano questi tutti elementi particolarmente sentiti dalla gente dei borghetti. Una delle azioni piú frequenti ed "istituzionali" del CAB era quella di andare, insieme ai delegati degli occupanti, nei borghetti a raccontare e fare assemblee: non c'era baraccato di Roma che non sapeva che cosa succedeva e lo sapeva dalla viva voce di un suo simile che già aveva fatto quella esperienza.

Inoltre al Celio si tentò con successo, almeno nei primi mesi, l'allargamento dei problemi su cui lottare: la scuola e la salute. Si cercarono immediatamente contatti con gruppi di studenti e con medici, si crearono una scuola ed un ambulatorio all'interno delle case occupate.

Questo rapporto crescente fra CAB e borghetti pose immediatamente il problema dell'allargamento della lotta: non c'era giorno che non arrivassero richieste di assemblee nei borghetti per organizzare nuove occupazioni. Cosí nacque a metà settembre l'occupazione, da parte degli abitanti della Gordiani, dei blocchi abbandonati, di proprietà delle Ferrovie dello stato, in via Pigafetta, ad Ostiense, dove si ripete lo stesso processo del Celio.

Con l'occupazione di via Pigafetta il problema della casa e dei baraccati esplode a livello politico e di opinione pubblica: non c'è giorno che la stampa romana non dedichi qualche preoccupato articolo alla storia delle occupazioni. La stampa piú reazionaria esprime sdegno e timore; sdegno, per l'osare tanto da parte dei baraccati nell'appropriarsi di case al centro; timore, per l'incolumità della proprietà

privata. Si chiede che la polizia controlli gli stabili vuoti e risponda con forza all'azione dei baraccati. Ma il timore piú grosso era rappresentato proprio dal CAB di cui tutti parlavano: ciò che spaventava era il fatto che esistesse una struttura autonoma che, in quanto tale, risultava poco controllabile. In fondo anche le forze di sinistra avevano fatto ricorso (e lo faranno ancora) a forme di lotta di questo tipo, ma sempre con il chiaro intento di "dimostrazione" per spostare poi nelle sale comunali il dibattito e lo scontro. Qui ci si trovava, invece, di fronte ad un movimento di massa, e per di piú crescente, che senza mezzi termini si appropriava di case: per ora si era limitato agli alloggi vuoti e pubblici ma... dove voleva arrivare?

In realtà con via Pigafetta si pone al CAB la necessità di un salto di qualità: da un lato la questione "case ai baraccati" era stata posta sul tappeto con forza e dunque il primo obiettivo era stato raggiunto (non c'era settimana che al comune non vi fosse una seduta sulla questione); dall'altro, la forza raggiunta dal movimento doveva uscire dal ristretto ambito della gestione della propria occupazione. Ormai erano in piedi vari comitati: San Basilio, Tufello, Celio e Pigafetta; era necessario subito un processo di omogeneizzazione politica, di saldatura, insomma di *uscita all'esterno.*

La forza dimostrata ed il fatto che fino ad allora le occupazioni erano andate bene, senza grossi scontri con la polizia, convinse il CAB che era giunto il momento di occupare case nuove. Alla fine di settembre si va all'occupazione dei blocchi dell'INCIS a Torre Spaccata, sulla Casilina: sono 400 famiglie che in brevissimo tempo si appropriano di tutti gli alloggi che l'INCIS aveva costruito per i funzionari dei ministeri. Sembra che come al solito tutto proceda bene: ma stavolta arriva la polizia. Una vera e propria unità semicorazzata: una decina di jeep, alcuni camion stipati di agenti in pieno assetto di guerra e, a rinforzo, alcuni camion di carabinieri.

La battaglia dura sei ore: sgombero e rioccupazione immediata da parte delle donne che, trascinate fuori, rientravano immediatamente; cariche delle jeep contro donne e bambini. Il CAB si rende conto che la situazione sta precipitando, che la polizia ha l'ordine di non andare per il sottile e che d'altronde i baraccati sono pronti alla lotta dura: si rischia un vero e proprio "macello" anche per la disparità di forze ("un cittadino contro un poliziotto, mille poliziotti contro mille cittadini ove per cittadini sono anche donne incinte e bambini"). Cosí dopo sei ore durante le quali lo sgombero non era ancora riuscito, si svolge, con la polizia schierata, una grande assemblea: si discute tutti insieme se resistere o uscire in attesa di altre occupazioni; si sceglie a maggioranza la seconda ipotesi. A Torre Spaccata si è svolto il primo vero scontro di classe sulla casa: lo stato era passato al contrattacco di fronte al tentativo di occupare case nuove. La linea del CAB dunque appare chiara: dalle case pubbliche abbandonate a quelle nuove, fino poi ad investire anche quelle private, come farà, perdendo, in successive occupazioni. Questa *escalation*, parallela e contestuale (e dunque determinante) alla crescita dei livelli politici dell'organizzazione e dell'autogestione, si inseriva in un discorso piú complessivo che viene esplicitato nel documento preparatorio[1] al convegno sulla casa, tenuto dal CAB nel gennaio del '70.

Le caratteristiche della lotta (attacco diretto al padrone e dunque non solo scontro difensivo, il fitto basso e non equo, il ruolo dell'edilizia, degli enti pubblici, dello stato e del riformismo, la novità della continuità della lotta a livelli di massa grazie ai nuovi elementi politici di quegli anni, la trasposizione a livello sociale delle nuove forme di insubordinazione operaia in fabbrica, l'autogestione, l'avvio delle analisi su Roma e sugli edili, la costituzione di strutture autonome di contropotere, l'allargamento necessario della lotta ai fitti, al quartiere, al territorio) vengono messe a fuoco con estrema chiarezza,

anche se con alcuni giustificabili livelli di schematismo, e dimostrano una consapevolezza della situazione e delle prospettive che allora non era affatto patrimonio — come dimostrerà l'esperienza del '71 — della sinistra rivoluzionaria.

Ma malgrado possedesse una linea complessiva ed un rapporto reale con i borghetti, il CAB durerà solo un anno (tanto comunque rispetto alle esperienze posteriori). Quali le cause del suo indebolimento e poi della sua fine?

Le radici vanno ricercate in difficoltà soggettive ma anche — e soprattutto — oggettive in cui operò quella struttura (queste ultime, tra l'altro, verranno fuori con grande evidenza nel '71 durante le esperienze di lotta per la casa dei gruppi). Oggettivamente infatti si trattava del primo movimento di massa che puntava ad uno scontro di classe sul problema della casa: una linea dunque che tentava, appunto per la prima volta, di mettere in discussione non astrattamente, ma attraverso l'organizzazione delle lotte, la tradizionale linea dei partiti sulle riforme.

In secondo luogo va rilevato che, pure in una situazione di scontro politico crescente per le vertenze contrattuali in atto, mancava ancora del tutto un interesse diretto al problema-casa da parte della classe operaia: mancanza di interesse non perché la questione delle abitazioni non la toccasse direttamente, ma perché, storicamente, solo allora la classe operaia in quanto tale usciva da scontri di tipo prevalentemente sindacale, facendo assumere alle proprie lotte una dimensione politica. Questa però si svolgeva ancora e solo sul terreno dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Né poteva essere altrimenti: il primo e costante attacco è quello al cuore della produzione. Solo piú tardi si comincerà a parlare di estensione della lotta, di socializzazione. Ne derivò che pur in presenza di forti scontri dentro la fabbrica, non si riuscí mai, per lo meno a Roma, ma in generale anche al nord, a creare un rapporto

organico fra lotte in fabbrica e lotte sul sociale: non è un caso che solo oggi, a distanza di alcuni anni e in un clima di conflittualità permanente, si ponga tale problema e lo si ponga non solo a livello di vertice sindacale, ma anche a livello di base. Infine non va dimenticato che la sinistra di classe in quell'epoca era tutta concentrata o sul problema scuola (università) o davanti e dentro le fabbriche, svolgendo un ruolo determinante nell'andamento dello scontro contrattuale: le era cioè allora del tutto estraneo il terreno della lotta nei quartieri.

Se a ciò si aggiunge infine sia la situazione di tensione e di repressione di quegli anni (le bombe di Milano), sia l'indifferenza in cui il PCI[2] ed il sindacato lasciarono cadere quel tipo di esperienza, non è difficile indovinare l'oggettivo isolamento in cui il CAB dovette operare, soprattutto nel '70, e che costituí senza dubbio il motivo fondamentale del suo riflusso. A livello soggettivo i limiti del CAB mi sembrano senz'altro di minor peso nel senso che in altra situazione avrebbero potuto essere superati con piú facilità. Essi consistevano tutti, a mio avviso, nell'aver privilegiato i borghetti e lo strumento dell'occupazione di case da parte dei baraccati: era cioè questo il suo pregio ed il suo limite. Pregio, nel senso che il proletario del borghetto era, a Roma, il solo agente sociale capace di innescare una lotta con i livelli di scontro che si verificarono, e cioè capace di far *esplodere*, nel vero senso del termine, il problema della casa; limite, nel senso che non poteva — come l'esperienza successiva dimostrerà ancor piú chiaramente — essere l'agente sociale capace di coagulare attorno a sé, proponendosi come portatore di una vera strategia di attacco alla città capitalistica, un blocco sociale alternativo e cioè dar vita ad un vero e proprio movimento organizzato.

Resta il fatto che il CAB rappresenta ancor oggi a mio avviso il solo vero movimento di massa creato a Roma, ma forse in Italia, che abbia avuto la capacità di portare avanti per quasi un anno e con con-

tinuità di rapporti con gli agenti sociali una lotta con caratteri "espansivi" e con una linea strategica, di costruzione del movimento, che, seppur attuata solo in parte, fu abbastanza precisamente individuata.

1971: le occupazioni di Lotta continua e di Potere operaio

Per tutto il '69 ed il '70 le occupazioni di alloggi sono prerogativa quasi assoluta di Roma: nelle altre città si sviluppano o episodi sporadici come a Napoli oppure si avvia il discorso sull'autoriduzione dei fitti come a Torino o a Milano dove agisce l'Unione inquilini. Nel '71 invece le occupazioni si estendono: Milano, Napoli Secondigliano, Palermo, Messina, Livorno, Siracusa, Salerno, Bologna, Firenze. Il '71 però si caratterizza immediatamente per delle connotazioni tutte sue: le radici mi sembra possano essere individuate come segue.

Innanzitutto la lunga gestione della cosiddetta "riforma della casa," la legge 865 che verrà approvata nell'ottobre del 1971. Con le sue mille versioni (proprio nei primi mesi del '71) ha riempito le pagine dei giornali facendo parlare tutti della casa, ma anche mostrandone i tempi... eccezionalmente lunghi e complessi; inoltre il dibattito è tutto su questioni tecniche, o meglio apparentemente tecniche (cioè camuffate) per specialisti, del tutto incomprensibili alle masse, le quali hanno la sola sensazione che si stia giocando una partita sulla loro testa (sensazione del tutto esatta, tra l'altro). Il problema della casa è invece sentito come questione urgente e da risolvere subito. In secondo luogo la chiusura dei contratti non ha affatto dato luogo ad una tregua sociale: al contrario la conflittualità operaia cresce e tutto il clima politico del paese continua ad essere sempre più incandescente. La disponibilità alla lotta è più forte che mai, e comincia ad apparire evidente che la difesa delle conquiste contrattuali non passa solo

in fabbrica, e che i livelli del costo della vita tendono a recuperarne parte: si comincia cioè a delineare una maggiore sensibilità generale alla lotta fuori della fabbrica ed in particolare proprio sui livelli dei fitti e sulla mancanza di alloggi. In terzo luogo la creazione dei consigli di fabbrica, pur con tutte le ambiguità e contraddizioni da cui è segnata, sviluppa un dibattito sull'autonomia operaia che, soprattutto nel Nord, si traduce effettivamente (forse più in quella fase che oggi, essendo oggi cresciuto il controllo del sindacato) in una disponibilità di margini di autonomia e dunque, se non di partecipazione diretta, quanto meno di solidarietà attiva e, più ancora, di immediata risposta politica ai movimenti di lotta: ciò spiega per esempio perché a Milano i fatti di via Tibaldi hanno provocato una grande risposta di massa popolare ed operaia che a Roma, nei contemporanei scontri, non è avvenuta.

Infine, i gruppi della sinistra rivoluzionaria, che fino ad allora si erano dedicati allo scontro contrattuale, — chiusisi questi — trovano sempre maggiori difficoltà alla prosecuzione del lavoro in fabbrica. La classe operaia ha raccolto molto dalle loro indicazioni, ma non è affatto disposta a rompere la propria unità — ché, seppur piena di contraddizioni, sempre di unità si tratta — per seguire linee che ancora non sono talmente credibili da presentare alternative valide rispetto al sindacato ed ai partiti tradizionali. Ed è proprio nel '71 infatti che, come reazione, i gruppi scoprono il "proletario," cioè l'abitante delle borgate e dei borghetti, dei quartieri popolari, più disposto a lasciarsi guidare e su cui dunque più facilmente può porsi come "guida," come avanguardia rivoluzionaria. Di questa nuova tendenza ne è sintomo sia il "prendiamoci la città" di Lotta continua (e il successivo convegno di Bologna) sia le nuove posizioni di Potere operaio fino ad allora rigidamente operaiste.

L'insieme di questi momenti — cui si aggiunge il conseguente ed inevitabile scontro frontale con il

PCI ed il sindacato che, proprio per l'andamento dell'iter della riforma della casa, vedono accentuate le loro difficoltà rispetto ai momenti di lotta — spiega a sufficienza la svolta del '71 nelle lotte per la casa, sia in generale sia a Roma.

Spinti probabilmente dall'esperienza di fine gennaio a Milano, in via Mac Mahon, conclusasi con un successo diretto e con l'apertura di un clima di lotta che proseguirà fino a via Tibaldi, i gruppi della sinistra di classe danno il via, nel marzo, ad un nuovo ciclo di occupazioni a Roma. Il 26 marzo 30 famiglie occupano due palazzine del comune di via Diego Angeli al Tiburtino, in località Casalbruciato: tra il venerdí ed il sabato le famiglie diventano 350 occupando gli adiacenti stabili privati. Sono famiglie che provengono in maggioranza dal popolare quartiere di San Basilio e dal borghetto Alessandrino. La domenica ed il lunedí si procede all'organizzazione: assemblee di scala e di caseggiato; una delegazione al comune che non sarà ricevuta; una assemblea generale la sera per decidere la lotta dura e la notte l'innalzamento delle barricate in previsione dello scontro ormai certo. Vi è un tentativo di intervento dell'UNIA e del PCI per chiedere ai baraccati di uscire, di evitare lo scontro perdente, di andare ancora in delegazione: ma il tentativo fallisce. Il martedí l'intervento della polizia: circa tremila poliziotti. Gli scontri sono violenti con venti fermati, un militante di Potere operaio arrestato. La lotta si trasferisce dalle case al quartiere: le donne cacciate dalle case rioccupano, vi sono nuove cariche e l'intera zona viene circondata ed illuminata da potenti fari. Una vera e propria battaglia anche nelle strade: alcuni compagni cercano rifugio nella sede del PCI che però viene chiusa e difesa. Questo gesto sarà al centro di aspre polemiche: il giorno dopo infatti i militanti dei gruppi formano un corteo che passa davanti alla sezione. Vi sono reciproche provocazioni con nuovi scontri.

Il sabato nel pomeriggio si svolge un *teach-in* all'istituto di Igiene all'università: parlano Lotta continua, Potere operaio e il Manifesto. Si sviluppa subito una polemica fra i primi due sul rapporto avanguardia-masse. L'assemblea si conclude con l'intervento di un proletario, occupante le case, che afferma chiaramente di non capire nulla delle cose complesse che si stavano dicendo, ed afferma anche che loro, i proletari, sono in lotta: se gli studenti vogliono lottare al loro fianco saranno ben accetti. Il clima è sintomatico: l'attacco è allo stato borghese da distruggere, la risposta dura alla repressione in atto, la violenza proletaria, l'attacco viscerale al PCI, la polemica interna fra l'organizzazione rivoluzionaria da un lato e la crescita dal basso, partendo dalla spontaneità del movimento dall'alto, l'esaltazione della figura del militante arrestato in termini del rivoluzionario puro e tutto dedito alla causa del proletariato. Con l'assemblea ad Igiene si decide di continuare la lotta. La notte stessa infatti si occupa a Centocelle in via Carpineto Romano con sole 50 famiglie e si ripropongono le barricate. La polizia aspetta un giorno: la domenica si tenta la stessa operazione di Casalbruciato per l'estensione al quartiere del movimento ma stavolta senza successo. Il lunedí mattina la polizia sgombera con violenza dopo una vera e propria battaglia. Si chiude cosí la prima settimana di lotte del '71: in essa compaiono già delineate le linee del movimento. È interessante vedere quali valutazioni allora davano Lotta continua e Potere operaio.

La prima mette in evidenza:

> l'autonomia espressa in modo esplicito, generale, violento da queste lotte. Autonomia che significa innanzi tutto il rifiuto della "politica" sporca, clientelare, a cui tutti i partiti, tutti allo stesso modo, hanno cercato per anni di costringere i proletari e la loro lotta. Esiste ormai nei quartieri tutta una rete di clientele, di accordi per la distribuzione della casa; le maglie di questa rete sono le sezioni dei partiti, la parrocchia, le consulte... Le occupazioni di Casalbruciato e di Centocelle dimostrano in primo luogo che i proletari hanno la

forza di spezzare questa rete, che sono loro a prendere l'iniziativa e che questa iniziativa è cento volte più forte, generale, massiccia, di qualsiasi lotta organizzata dai partiti o dall'unione inquilini...

...Questo spiega perché i burocrati del PCI e dell'UNIA... sono stati cacciati duramente dagli occupanti... (queste lotte) sono diventate momenti in cui abbiamo cominciato a prenderci la città.[3]

Quindi la polemica diretta con Potere operaio:

È sbagliato pensare che sia possibile oggi sovrapporre alle lotte proletarie una direzione politica, di "gruppo," completamente estranea ad esse, il cui vantaggio sarebbe appunto quello della pura organizzazione, della capacità di usare strumenti tecnici o di gestire le lotte proletarie. Queste cose le fanno già i revisionisti, lasciamole a loro. Alcuni compagni pensano anche che l'occupazione, in quanto tale, in quanto scontro, è di per sé una vittoria. Per questo, invece di preparare la loro presenza organizzata all'interno del movimento, parlano di estensione a macchia d'olio dei focolai di lotta.[4]

Potere operaio, dal canto suo, inizia ponendosi alla direzione delle lotte:

Gli occupanti, alcuni dei quali hanno un rapporto organizzativo stabile con i compagni della sezione Tiburtino di *Potere operaio*, sollecitano il nostro intervento. Gli occupanti sanno bene che la politica interverrà, sanno altrettanto bene però che la vittoria della lotta per la casa ha bisono di momenti di scontro duro, anche di sconfitte parziali, per rinascere ogni volta più organizzata... Per questo è necessario battere chi propone la sconfitta immediata, la delega agli organismi rappresentativi in cambio della fine della lotta. Tozzetti e gli altri sabotatori del PCI vengono scacciati con durezza. La collusione fra PCI e polizia è evidente. Alcuni compagni che cercano scampo alle cariche nella sezione del PCI sono indicati alla polizia dagli sbirri dell'apparato di partito.[5]

Per quanto riguarda Centocelle la linea di Potere operaio è ancora più esplicita:

Nella settimana seguente, *Potere operaio* si propone di ripetere l'esperienza... Questa volta in modo predeterminato ed organizzato... L'elemento di novità è il livello soggettivo dell'organizzazione, la sezione territoriale di Centocelle di *Potere operaio* funziona come direzione della lotta e soprattutto come legame con la situazione complessiva del quartiere proletario attraverso i fronti di intervento aperti dall'attività di vari mesi. Questo funzionamento complessivo del lavoro di sezione allude ad una struttura di Comitato politico territoriale, espressione del livello organizzativo delle lotte ed organo di esercizio di direzione proletaria dello scontro. Il tentativo è quello di far funzionare i livelli di massa raggiunti nell'intervento come prima difesa dell'occupazione delle case, come primo passo verso la difesa proletaria complessiva del quartiere contro la violenza poliziesca.[6]

Resterebbe da precisare la posizione del Manifesto. In quella fase la rivista non usciva più ed il nuovo quotidiano era ancora in preparazione: sui fatti di marzo dunque manca una posizione ufficiale mentre su quelli di giugno il giornale, appena uscito, si limita sostanzialmente alla cronaca. Nei fatti la posizione del Manifesto non pesa: la lotta è gestita tutta da Lotta continua e da Potere operaio (in realtà passa proprio la linea di quest'ultimo). Il discorso del Manifesto è, in quella fase e sulle lotte sociali, piuttosto confuso. Il fatto è però che esso si trova nella condizione di aver scelto di privilegiare i gruppi pur non condividendone la linea, e di non avere la forza per divenire egemone. In sostanza è, in quelle occasioni, a rimorchio: vuole essere presente, ma non gestisce. Va anche rilevato per altro che allora, nel clima di lotta, qualunque posizione non radicale veniva subito fatta passare, tout-court, per ambigua e opportunista. Ed il Manifesto, soprattutto a livello studentesco, fu accusato proprio di ciò: in realtà in quel periodo, a maggio per la precisione, si era sviluppato un altro grosso movimento a San Basilio (autoriduzione e costituzione di un ambulatorio rosso) che era tutto gestito praticamente dal Manifesto e solo in secondo ordine (e successivamente) da

Lotta continua mentre Potere operaio era completamente assente.

Sulla base di queste linee e sotto l'influenza diretta dei fatti di via Tibaldi che avvenivano in quegli stessi giorni, il 10 giugno si sviluppa un nuovo momento di lotta con occupazioni simultanee a Centocelle e a Pietralata organizzate da Lotta continua, Potere operaio ed il Manifesto. Si tenta infatti la stessa dinamica di Milano: 40 famiglie occupano a Centocelle, ma l'edificio risulta piccolo e viene sgomberato; mentre si decide il nuovo obiettivo, la polizia, arrivata con 10 pantere, carica e ferma un giovane che viene rilasciato per la reazione delle donne; si decide allora di trasferirsi a Pietralata dove altre 70 famiglie hanno occupato. Anche qui arriva la polizia: vi è uno sgombero stavolta non violento per decisione delle famiglie che fanno solo resistenza passiva. Si decide un corteo che da Pietralata raggiunge la casa dello studente, adiacente l'Università centrale. La casa dello studente si trasforma in centro organizzativo e di sistemazione degli occupanti. Si tiene una assemblea in cui viene evidenziato il fatto che essendo in situazione elettorale (siamo alle amministrative del '71) occorre dare una risposta dura per sottolineare la differenza fra lotta di classe e lotta istituzionale. Ne consegue una occupazione alla Magliana con 70 famiglie e 100 compagni. La polizia arriva in forza con fari illuminanti circondando tutta la zona: seguono scontri duri con macchine bruciate, spari in alto e caccia all'uomo fino al mattino. Si conclude così la fase delle occupazioni di giugno.

I fatti e i passi riportati mi sembrano significativi di un "folklorismo" trionfalistico che vedeva nelle lotte dei proletari urbani una specie di "prefigurazione guerrigliera della rivoluzione."[7] In realtà questi episodi di lotta a Roma mostrano proprio la separazione delle avanguardie dal proletariato urbano. È indicativo che subito dopo le occupazioni, quando si vedeva con chiarezza che l'esito voluto era quello dello scontro con la polizia e si andavano preparando le barricate, la maggioranza delle famiglie abbandonò le case lasciando i guerriglieri alle loro grandi manovre.

La diversità tra l'azione del CAB e queste occupazioni è evidente: qui il rapporto con le borgate e i borghetti è estremamente superficiale; gioca sostanzialmente sulla rabbia, su quella che Madre Courage chiama "la rabbia corta" che non paga. Manca un'analisi approfondita della realtà romana capace di dare un minimo di prospettiva: l'identificazione tout-court del proletariato (ammesso che questa definizione possa darsi in generale per i baraccati) con l'agente portante dello scontro di classe ha fiato corto. L'esperienza stessa del CAB, che pure era di ben altro respiro politico, aveva dimostrato questo limite invalicabile (senza tra l'altro che si fosse teorizzato, ma anzi con la consapevolezza della necessità di un suo superamento): qui invece, l'esperienza passata sembra non esistere, e la "teoria" del proprio gruppo annulla la storia, ricominciando sempre da capo. Né mi sembra sia stata capita la stessa lezione di via Tibaldi: se a Milano si era potuta verificare una così vasta risposta di massa, se si era riusciti a non fare restare isolato lo scontro, ma coagularvi intorno altri strati sociali, ciò era dovuto al diverso clima politico di Milano, alla presenza di consigli di fabbrica attivi, di contraddizioni interne fra autonomia e organizzazioni operaie capaci di dar luogo a positive reazioni, al fatto che la facoltà di architettura aveva una gestione che permetteva, nel momento stesso in cui si prestava ufficialmente a quell'operazione, di essere essa stessa fatto politico con ripercussioni su altre componenti. Insomma una situazione complessiva — non inventata — che era anche frutto di un lavoro politico nel tempo. A Roma invece si trasferisce di Milano la sola meccanica dei fatti, senza tener presente né la diversità della situazione né la differenza della solidità del lavoro politico. Occupazioni cioè improvvisate, il cui esito non

poteva che essere quello che è stato: la sconfitta del movimento e della possibilità di raggiungere un momento di attestazione. Ancora una volta bisognerà ricominciare da capo.

1972: il Comitato autonomo della Magliana

Nel maggio del '71 gli abitanti della borgata di Prato Rotondo hanno ottenuto l'assegnazione delle case alla Magliana. Vengono in un quartiere proletario dove spontaneamente si erano già avviati tentativi di autoriduzione dei fitti (in particolare alle case dell'INPDAI), vengono cioè ad inserirsi in un quartiere dove è già diffusa la convinzione che occorre lottare ed organizzarsi. L'arrivo degli abitanti di Prato Rotondo è l'occasione che segnerà l'avvio della lotta: esso infatti, oltre ad essere stato pubblicizzato dalla stampa come la vittoria di una lunga battaglia, avviene in maniera "visibile." Si tratta di una vera e propria manifestazione di massa, a gruppi, con i pullman e le macchine cariche di masserizie, le donne vocianti; un arrivo che desta l'attenzione e la curiosità di tutto il quartiere: arrivano quelli di Prato Rotondo, quelli di don Lutte, delle lotte per la casa e per la scuola. Ed infatti la lotta parte subito. Poche mattine dopo le donne di Prato Rotondo sono già in piazza per protestare contro gli affitti: tentano addirittura l'assalto dell'Ufficio affitti della Società Lisbona, circondano il commissario dei Vigili urbani facendo le richieste piú assurde, come l'immediato arresto del costruttore e proprietario Minciaroni. Si chiama subito l'UNIA ed un fotografo di "Paese Sera" per denunciare le condizioni del quartiere. La sera si svolge l'assemblea decisiva, alla presenza del fotografo e dell'UNIA: quest'ultima prende subito posizione contro l'autoriduzione dei fitti in case private ed invita tutti a manifestare sotto la prefettura per chiedere il sussidio-casa. La risposta è però negativa: le famiglie della Magliana ribadiscono la loro volontà di lotta tramite l'autoriduzione. L'UNIA deve cedere di fronte alla maggioranza assoluta e si passa all'organizzazione: nomina dei delegati di scala e volantini. Il 1° giugno la lotta parte: 400-500 famiglie ne costituiscono il nucleo iniziale che si riduce il fitto del 50% e dà vita ad un Comitato autonomo. Si sviluppano da questo momento una serie di assemblee fra comitato e UNIA intorno ai metodi di lotta; in particolare si creano divergenze su tre punti fondamentali: la questione del rafforzamento e della organizzazione e dunque del legame reale con gli abitanti; la questione delle riforme e delle forme di lotta delegate; l'atteggiamento verso i padroni privati. Durante i mesi estivi la lotta si estende (circa mille famiglie) e si estendono pure i contrasti, fino alla definizione di strutture separate: da un lato il Comitato autonomo, dall'altro il centro di don Lutte, che l'UNIA e il PCI, vistisi perdenti nel comitato, cercano di assumere come loro interlocutore privilegiato. Essi infatti giocano molto sull'indiscusso prestigio di cui gode don Lutte. Il PCI, per esempio, che non ha ancora la sezione nel quartiere, organizza alcuni dei componenti del comitato, suoi iscritti: fa loro chiedere, in una assemblea, che il comitato riveda le sue strutture, sulla base di una rappresentatività dei partiti dell'arco democratico; ma il suo gioco non riesce. Sono questi tutti elementi che servono a dimostrare fra quante difficoltà nasce e si solidifica il Comitato autonomo: la radice della sua forza è nell'aver sempre lavorato a livello di massa coinvolgendo in ogni questione tutti gli abitanti in lotta e facendosi portatore di una linea complessiva sul quartiere.

Ed anche il suo discorso politico è chiaro: a settembre, in seguito all'arrivo dei decreti di sfratto, si svolgono varie assemblee in cui si precisa la linea di lotta. Il caro casa è visto come un incentivo allo straordinario sul posto di lavoro, alla monetizzazione della salute e, dunque, come freno delle stesse lotte in fabbrica: se ne mette cosí in evidenza

il suo legame piú immediato e concreto con il sistema produttivo. L'autoriduzione dei fitti viene posta all'interno di un quadro di lotte articolate: scuola, carovita, servizi. Su questa base si organizza una manifestazione nel quartiere per il 21 settembre. In essa si sottolinea soprattutto che la riduzione del fitto al 50% rappresenta un immediato guadagno e che questo va difeso dall'aumento dei prezzi. La manifestazione coinvolge anche i comitati allora in piedi di San Basilio e del Trullo, nonché gli operai delle fabbriche vicine al quartiere (FIAT, Fiumicino, Pomezia). Vi partecipano piú di 1000 persone e aderisce anche il PCI: "le autorità rispettino i nostri legittimi interessi," dirà, mentre il comitato risponde: "organizzare la difesa dagli sfratti con picchetti duri." La mattina stessa infatti, con 200 persone, il comitato ha difeso gli stabili di porta Medaglia (dove due volte è arrivata la polizia a scorta dell'ufficiale giudiziario), riuscendo a bloccare l'esecuzione degli sfratti.

Il Comitato autonomo della Magliana è oggi, a piú di due anni dalla sua costituzione, il solo vero organismo di massa che nel tempo è riuscito a consolidarsi e ad allargare il suo terreno di lotta.

Riportare tutte le iniziative del comitato non è semplice: ci interessa di piú vederne i livelli di intervento. Innanzitutto l'autoriduzione dei fitti prima al 50% poi al 75% e cioè pari a 2.500 lire a vano, secondo l'indicazione che tutti i proletari debbono pagare lo stesso fitto: è questo l'asse portante del suo discorso attorno al quale sono mobilitate ancora oggi piú di 500 famiglie. Questa lotta però è sostenuta da altre iniziative a livelli diversi. Da un lato il discorso delle occupazioni visto come funzionale all'autoriduzione, e cioè come momento di lotta e di unificazione: ne avvengono in ottobre alle case di via Pescaglia (570 appartamenti) e di via Veiano (150). Si tratta di 720 alloggi il cui sgombero, da parte della polizia, non è violento per la decisione di resistenza passiva; ad esso seguono cortei e manifestazioni, si evita lo scontro frontale e si trasforma

la lotta in un momento di tensione collettiva tesa all'allargamento nel quartiere dell'esperienza di lotta, alla crescita dei quadri e della consapevolezza politica delle famiglie.

D'altro lato il comitato avvia l'operazione che piú gli darà respiro a livello dell'opinione pubblica attraverso la stampa: sporge denuncia alla magistratura contro gli abusi edilizi commessi dai costruttori con la complicità del comune, nella realizzazione del quartiere dal '62 ad oggi. La pratica viene affidata al giudice Cerminara che, a metà novembre, inizia gli accertamenti e nomina gruppi di periti per la stesura di tre perizie relative agli aspetti urbanistici, igienico-sanitari e idraulici.

L'iniziativa del giudice ha grossa risonanza: le tre perizie daranno risultati drammatici sulla situazione del quartiere. La perizia urbanistica dimostra l'illegittimità delle licenze edilizie rilasciate dal comune e precisa il mezzo usato per guadagnare due piani in piú giocando sulle quote di spiccato. Il piano particolareggiato prevedeva che le costruzioni avessero come quota di spiccato quella dell'argine del Tevere (m. 16,50) e non quella del terreno (m. 10) che risultava "incassato" rispetto all'argine, occorreva quindi un rialzamento di 6-7 metri per tutta la zona; questa disposizione non viene rispettata e ne consegue che tutti i fabbricati hanno due piani in piú. Il pericolo di inondamento ad una eventuale piena del fiume, l'acqua che a fior di terra si trova in tutto il quartiere, le vere e proprie marane che si sono formate negli scantinati sono solo le conseguenze piú immediate. Le altre sono documentate dalle altre perizie: gli impianti di fognatura inesistenti e sostituiti da fosse biologiche per di piú mal funzionanti, le tubazioni degli impianti idrici a stretto contatto con il terreno inquinato dagli scarichi, i casi particolarmente alti di epatite virale riscontrati.

Non ci soffermiamo a lungo su ciò: i compagni della Magliana stanno preparando una vera e propria

documentazione su tale situazione che presto sarà tutta di dominio pubblico. Ma la gravità della situazione è tale che nel '72 il giudice Cerminara ha già provveduto alla incriminazione di 132 persone fra costruttori, professionisti, assessori comunali e dipendenti. La vertenza è tuttora in atto ed i suoi effetti piú esplosivi debbono ancora farsi vedere.

Infine come terzo livello d'azione, vi è stato quello dell'ampliamento dei terreni di lotta: dalla scuola, al verde, ai servizi. Anche qui attraverso la forma dell'intervento diretto con l'occupazione dei terreni liberi e la realizzazione in proprio di campi giochi per i bambini, fino all'ottenimento della sospensione delle licenze edilizie che il comune aveva già rilasciato sui restanti lotti liberi.

La Magliana rappresenta in sostanza il primo sforzo a Roma di scendere sul terreno privilegiato del riformismo, il quartiere, con la creazione di una struttura autonoma: e la Magliana è forse una delle poche realtà realmente autonome nel senso che nessuna forza politica vi è ufficialmente presente. Questo elemento è determinante ai fini della comprensione della posizione della Magliana nel dibattito sull'*autonomia* che ha caratterizzato lo scontro politico all'interno dei comitati di quartiere (per esempio a Milano nell'ottobre del '72). In sostanza la particolarità del comitato della Magliana è quella di concepire l'autonomia non come una discriminante teorica e aprioristica rispetto alle forze organizzate, ma come l'elemento che consente ad un organismo di massa di gestire in modo estremamente articolato la propria linea. In altri termini di fronte a comitati autonomi in realtà gestiti da pochi militanti secondo la linea del proprio gruppo o comitati autonomi che nascono, e muoiono, o comunque vivono, su obiettivi esclusivamente immediati, la Magliana si pone come una struttura che è libera dai condizionamenti dei primi e non è strutturalmente sindacale, come i secondi. Attraverso un rapporto notevolmente stretto con gli abitanti del quartiere riesce a evitare la chiu-

sura rivendicazionista sul tema specifico e dargli un respiro politico piú generale grazie ad un dinamismo notevole sul piano dei rapporti e dei collegamenti con le forze politiche e con le strutture individuate come controparti. Ed è proprio con questo tipo di gestione — che può apparire "spregiudicata" — che il comitato della Magliana è riuscito, proprio sui tempi lunghi, a battere la presenza e la linea del riformismo.

È evidente che una linea cosí articolata presenta molte difficoltà ad essere portata avanti con continuità; è questa forse la capacità maggiore di cui il comitato della Magliana ha dato prova. Il saper collegare il momento della lotta, punteggiata soprattutto dagli episodi spesso duri cui danno luogo le difese dagli sfratti, con le iniziative di piú ampio respiro tese non solo a superare l'isolamento politico, ma a rilanciare l'iniziativa, è stato l'elemento determinante della continuità e del radicamento di questo organismo.

Certo questa linea e questo successo non è stato né lineare né semplice: al contrario si è sviluppato fra mille difficoltà e contraddizioni.

Il pericolo di cadere nel sindacalismo è stato piú volte corso, ma è indubbio che tale rischio è connaturato con l'origine stessa dei comitati autonomi di quartiere. L'esperienza, pure positiva, della Magliana, credo infatti che ponga a tutto il movimento il piú grosso interrogativo ricavabile dall'esperienza di lotta di questi ultimi anni: dove può arrivare una struttura autonoma di quartiere? Quali sono i suoi limiti oggettivi? Ed è uno dei nodi politici che oggi va assolutamente sciolto se si vuol dare una prospettiva reale ai movimenti urbani. È coinvolto, a mio avviso, in questo problema il rapporto con il *consiglio di zona*.

La Magliana, per esempio, proprio nel momento piú alto forse della sua esperienza, ha partecipato attivamente alle prime riunioni del consiglio di zona FLM della Magliana, allora appena in fase di avvio,

e dove convergevano gli operai della FIAT, di Fiumicino, dell'Alitalia e di altre fabbriche. Ma davanti ad una situazione cosí tesa, combattiva, con centinaia e centinaia di famiglie che si autoriducevano il fitto ed in quelle proporzioni (battendo cosí la linea dell'UNIA) — molte famiglie sono di operai di quelle fabbriche — la risposta è stata negativa: i sindacati hanno fatto di tutto per bloccare ogni intervento, giocando fino in fondo la carta dell'estremista extraparlamentare. Cosí il comitato si vede chiuso ogni spazio: come rovescio della medaglia anche il consiglio di zona si chiuse in se stesso, con riunioni sempre piú ristrette e fra quadri sindacali. Anche oggi che esso sembra riaprirsi all'iniziativa ed alla partecipazione operaia, la preclusione al comitato della Magliana è netta. L'assurdo di agire in un quartiere proletario, circondato da fabbriche, con un movimento fortissimo in piedi, esaltato dalla stessa stampa ufficiale della sinistra, all'attenzione pubblica per i processi giudiziari in atto e non volersi collegare strettamente a questo movimento, sfiora il ridicolo. Eppure è vero ed è sintomatico di un atteggiamento che rischia di far partire col piede sbagliato i consigli di zona. Se cioè si parte dal presupposto che la città, la casa, è questione operaia nel senso che non solo interessa gli operai (perché in realtà investe altri strati sociali) ma soprattutto che la sua soluzione è possibile all'interno solo di un sistema diverso, appare evidente che la struttura del consiglio di zona dovrebbe avere un ruolo determinante, in quanto struttura operaia, per superare il limite oggettivo di un comitato di quartiere che, in quanto tale, tende sempre a lavorare sull'inquilino. Viceversa proprio la capacità di autonomia dei comitati, le loro lotte, le loro esperienze (che pur partendo dall'inquilino si sforzano, almeno nel caso della Magliana, di assumere una linea operaia) possono avere un ruolo fondamentale nell'indirizzare le tematiche, le forme di lotta, gli obiettivi della lotta operaia sul territorio, soprattutto in una situazione

come quella attuale che vede sindacato e sinistra riformista tesi nello sforzo di bloccare ogni tentativo di fuoriuscita dagli schemi da loro predisposti. La scelta fatta nei recenti congressi sindacali pre-estivi, di andare verso consigli di zona intercategoriali anziché territoriali, tende proprio non solo ad evitare l'inserimento in queste strutture dei collettivi studenteschi e dei comitati autonomi, ma anche di inserire (o incastrare) le punte piú avanzate (i consigli FLM) in zone dove intervengono categorie piú arretrate le quali insieme bloccano ogni iniziativa leggermente eversiva. A Roma l'esempio piú clamoroso in questo senso è quello del consiglio di zona FLM della Tiburtina, dove i metalmeccanici, grazie anche all'intervento degli studenti e dei gruppi, avevano sviluppato una carica di lotta che tendeva a creare non poche contraddizioni nel sindacato: la costituzione rapidissima del consiglio intercategoriale (con statali, parastatali, edili, insegnanti e cosí via) ne sta bloccando l'iniziativa.

Tutto questo discorso per dire che l'esperienza della Magliana, esemplare per molti versi, rappresenta *forse* il punto piú avanzato raggiungibile da un comitato autonomo: la solidarietà che gli si è creata intorno è a mio avviso piuttosto *falsa*; non lo si può ignorare in quanto è una esperienza troppo grossa e troppo famosa ormai; lo sforzo è quello però di lasciarla il piú possibile isolata, aspettando che muoia.

In questo quadro la situazione può generalizzarsi: come le dure lotte dei baraccati nel '69-'70 con le occupazioni e gli scontri, pur essendo poco paganti da un punto di vista strettamente materiale, hanno in realtà loro sole stimolato l'interesse operaio sul problema della casa (che altrimenti secondo i tempi e i modi del riformismo sarebbe ancora molto indietro), cosí i comitati autonomi o riescono a collegarsi alla lotta operaia e si assumono questo grosso impegno politico come punto prioritario della loro linea strategica, oppure saranno costretti a superare di volta in volta difficoltà enormi ed in maniera autonoma:

quest'ultimo sforzo, per quanto grande possa essere, ha molti rischi di essere nel tempo perdente.

La continuità dell'UNIA

A fronte di questo disomogeneo sviluppo di un discorso autonomo, di cui le tre esperienze ricordate sono sintomatiche, sta l'azione dell'UNIA (Unione nazionale inquilini e assegnatari) che assumiamo come espressione diretta dei partiti della sinistra tradizionale ma soprattutto del PCI che in sostanza la gestisce. L'UNIA esiste dal 1964 quando le consulte popolari (strutture che a loro volta esistono sin dal dopoguerra) decisero di interessarsi della questione dell'elevatezza dei fitti. La stessa sigla, però, pone dei limiti all'intervento e definisce un campo d'azione che è già una scelta politica: quello degli inquilini e degli assegnatari degli alloggi degli enti pubblici e di quelli degli istituti di previdenza.

Quando però a Roma il problema dei baraccati riesplode, nel 1969, con la violenza, l'UNIA interviene anche su questo terreno: in realtà la sua matrice — consulte popolari — è comune a quella di molti altri movimenti sui piú diversi terreni (diritti civili, borgate, borghetti, servizi). I dirigenti sono in fondo sempre gli stessi e si interessano di tutti i problemi: cosí, se l'UNIA ufficialmente si interessa solo dei fitti, in realtà essa interviene un po' in tutti i settori, su tutti i problemi, in tutte le forme di lotta. Insomma è presente ovunque: ed è presente anche là dove non gestisce direttamente la lotta. L'UNIA dunque, essendo una specie di organizzazione storica, nel senso di vecchia data e di molta esperienza, ed avendo alle spalle l'avallo — di credibilità anche, o soprattutto — del PCI, rappresenta un punto di riferimento preciso con cui tutti gli sforzi della sinistra di classe debbono fare, bene o male, i conti. Cosí l'UNIA opera in maniera autonoma, spesso intrecciata e spesso contrapposta al CAB; rilancia per

prima (sottraendo sul tempo terreno agli avversari) il discorso sull'autoriduzione dei fitti di cui è protagonista diretta e indiretta anche rispetto all'azione dei comitati autonomi; tenta di essere momento di mediazione durante gli scontri delle occupazioni dei gruppi e di quelle autonome successive; procede autonomamente sul terreno delle occupazioni, delle manifestazioni al comune e delle trattative ai vari livelli per dare, di volta in volta, sbocco alle iniziative; si pone come promotrice di iniziative pubbliche e legislative a livello di opinione pubblica e cosí via. Ciò per dire che tutte le iniziative fin qui viste hanno sempre un momento di intersecazione (di accordo o di scontro) con l'UNIA. In particolare qui vedremo due suoi tipici atteggiamenti: uno rispetto alle occupazioni ed uno all'autoriduzione dei fitti. Come primo esempio prendiamo le occupazioni simboliche dell'ottobre del '71, come secondo l'esperienza di riduzione dei fitti alle case del ministero del Tesoro.

Il 1971, lo abbiamo visto, è un continuo susseguirsi di occupazioni, dei gruppi e spontanee, con ben pochi risultati. In ottobre, nel pieno del movimento, l'UNIA risponde con la piú grossa occupazione forse dell'intera storia del movimento a Roma: sono circa 10.000 persone che occupano, in una notte, provenendo dai punti piú disparati della città, poco meno di tremila alloggi. A Centocelle duecento famiglie provenienti dal Tiburtino III; a Torre Spaccata altre duecento provenienti dall'Acquedotto Felice e dalla Torraccia; a Pietralata due-trecento famiglie della stessa zona; a via Carpineto duecentottanta nuclei del borghetto Prenestino, trecento dai borghetti di via Molfetta e Alessandrino, cento dalla borgata Gordiani; ai Prati Fiscali centottanta famiglie del Fosso di Sant'Agnese, viale Etiopia e Circonvallazione Salaria nonché del borghetto Nomentano; a via Leonardo da Vinci duecento famiglie provenienti dagli alloggi in coabitazione del centro storico; a Ostia centoventi nuclei; in via Manin (alla stazione) famiglie di Tormarancio e Garbatella; ed infine alla

Magliana l'occupazione piú grossa con mille famiglie provenienti da via della Farnesina, via Anzio e via Cessati Spiriti. C'è praticamente rappresentata tutta la Roma dei borghetti.

L'occupazione viene definita "simbolica": si chiede il blocco per sei mesi di tutti gli sfratti, la requisizione di seimila alloggi per sistemare buona parte dei baraccati romani, la riduzione dei fitti delle case degli enti pubblici, l'attuazione immediata della legge sulla casa (appena approvata da pochi giorni), l'uso dei 370 miliardi a disposizione del comune di Roma. Subito dopo le occupazioni, una conferenza stampa specifica con chiarezza la linea: "perché abbiamo occupato alloggi vuoti? non certo perché crediamo in una specie di ginnastica rivoluzionaria, ma solo perché siamo stati costretti a questo tipo di lotta che è l'unica che ha ottenuto certi risultati."

Ma malgrado la loro simbolicità le occupazioni durano 48 ore: la polizia non guarda molto se sono simboliche o reali. Lo sgombero, con polizia e carabinieri, avviene senza incidenti: come risposta si organizzano alcune manifestazioni al comune e alla prefettura che sono presidiati. Questa prova di forza viene convogliata in una manifestazione cittadina per la casa, il 5 novembre, al Colosseo: vi partecipano circa duemila persone provenienti dai vari borghetti e protagonisti delle occupazioni appena conclusesi. Il corteo raggiunge il Campidoglio dove il consiglio comunale è appunto riunito sul problema della casa per i baraccati. Alla fine della seduta vengono *comunicate alle masse* le decisioni del consiglio: il comune ha già settecento appartamenti; entro Natale verranno *reperiti* seimila alloggi (notare l'asetticità del termine: né requisizione né acquisto); un intervento sul prefetto e sul pretore per un blocco di sei mesi degli sfratti; un intervento sul governo per la riduzione dei fitti. Potenza delle masse: tutte le richieste dell'UNIA sono state fatte proprie dal comune! È comunque un impegno preciso e sembra una grande vittoria: l'UNIA afferma che quella è la strada giusta, è necessario continuare, ma per poterlo fare occorre "isolare i provocatori fascisti e *gli altri.*" Inizia qui la rocambolesca avventura di seimila alloggi da requisire, o anche *acquisire*, come dice l'"Unità" (ci fu in quella fase un'affannosa rincorsa sui vocabolari alla ricerca di termini neutri). Mi sembra quasi superfluo dire che i seimila alloggi non furono mai né requisiti né acquisiti: si arrivò cosí fino a Natale, quando in seduta consiliare la proposta di requisizione sarà respinta con 25 sí e 39 no. Però, a soddisfazione comunista, la DC si spaccò nel senso che due consiglieri votarono a favore: erano quelli che, poveretti, dovevano vedersela sempre con i baraccati rischiando ogni volta la pelle nei borghetti e prendendosi un mare di improperi; in un certo senso si erano... cautelati. E da quel giorno... dei 6000 alloggi non se ne parla piú.

La seconda esperienza che prendiamo in esame è la vicenda dell'autoriduzione dei fitti alle case del Tesoro. Nel '69 era stata approvata la legge 833 sui fitti e sui contratti: essa prevedeva il ripristino dei livelli di affitto a quelli del 1963, nonché la restituzione agli inquilini delle somme pagate in piú per aumenti superiori al 5%. Fu di qui che l'UNIA prese spunto per avviare forme di lotta come l'autoriduzione. Si cominciò nel gennaio del '70 con le case sulla Collatina in via Andrea Costa (nei pressi del grosso quartiere di Cinecittà): erano 400-500 famiglie delle case dell'Istituto di previdenza del Tesoro. La scelta dell'UNIA, lo abbiamo visto, è quella di intervenire sulle case degli istituti per l'edilizia economica e popolare e su quelle degli istituti di previdenza. Questi infatti sono fra i piú grandi proprietari di case: a Roma, solo il ministero del Tesoro possiede un parco alloggi di 18.000 appartamenti (circa 80.000 vani). Manca a tutt'oggi un'analisi precisa, e tra l'altro di difficilissima attuazione, del patrimonio di questi enti, ma esso è indubbiamente di dimensioni enormi, tale da modificare profondamente tutto il senso della battaglia per la casa. Questo patrimonio

viene usato tutto nella logica di mercato, a fini speculativi o di sottogoverno: invece di costruire tante case nuove, un loro uso diverso — molto semplice visto che si tratta di un patrimonio pubblico — costituirebbe indubbiamente una efficace azione calmieratrice sul mercato delle abitazioni.

Cosí l'UNIA in pochi mesi allarga la sua influenza: da Cinecittà, in 7-8 mesi, l'esperienza si allarga a 7000 inquilini, sempre del Tesoro; poi si estende alle case dell'INA, a quelle dell'INPDAI (l'ente previdenziale dei dirigenti d'industria), all'ENASARCO (previdenza del commercio) ed infine all'ENPAF (quella dei farmacisti) senza contare gli interventi sugli alloggi degli IACP e della GESCAL. Ai primi del '71, cioè in un solo anno, saranno già 12-13.000 le famiglie che, sotto la guida dell'UNIA, portano avanti l'autoriduzione. Cresceranno ancora giungendo ad un massimo di quasi ventimila, poi, pian piano, si andranno riducendo fino all'attuale situazione di crisi.

La linea dell'UNIA è, all'inizio, quella di una trattenuta del 30% del fitto: nel contempo ogni inquilino firmava una lettera all'amministrazione in cui si dichiarava sia la sua disponibilità alla trattativa sia che l'autoriduzione era solo un mezzo di lotta. Va ricordato che l'Istituto del Tesoro è regolato da una legge che concede all'istituto stesso di trattenere l'affitto e le morosità arretrate sullo stipendio dei dipendenti. La lotta va avanti per circa un anno senza che nulla si muova: poi il Tesoro risponde tentando di applicare appunto la suddetta norma. La risposta sotto la sede del ministero sulla Cristoforo Colombo è veramente di massa: il provvedimento rientra immediatamente. Si apre cosí una trattativa che porta il consiglio di amministrazione a proporre una riduzione dei fitti del 10% ed in modo retroattivo: per ottenere ciò era però necessario presentare una documentazione delle proprie condizioni familiari e di reddito. In sostanza si tendeva a porre una serie di discriminazioni per spezzare il movimento, applicare quella norma ad un numero ristretto e

dunque recuperare una grossa fetta di arretrati. Nell'assemblea del movimento la dirigenza dell'UNIA è per l'accettazione di questa proposta come punto di attestazione per poi continuare la lotta, ma la sua stessa base la respinge: si giunge ad una prima mediazione che chiede una riduzione del 10% per tutti e senza documentazione, poi si decide invece di mantenere, dal 1 gennaio del '71, il fitto ridotto del 15% in modo da lasciare aperta la vertenza. Questa infatti prosegue per tutto il '72 fino a quando il consiglio d'amministrazione fa una nuova proposta: riduzione del fitto su buste-paga di almeno centottantamila lire. Il movimento — sotto la pressione dell'UNIA — questa volta accetta: si procede allora alla presentazione delle domande richieste per accedere a questo nuovo patto di affitto. Ma a questo punto, a complicare le cose, interviene la Corte dei conti che blocca l'operazione del consiglio di amministrazione dichiarando illegittima quella riduzione. Cosí la vertenza si blocca e si irrigidisce. L'UNIA, che aveva giocato la carta della conclusione, si trova spiazzata: ha tirato il movimento fino allo spasimo dietro una contrattazione che si rivela perdente. Rilanciare ora la lotta dal basso gli è impossibile: cosí tenta di convincere la gente che ormai, almeno in questo caso, i padroni (pubblici!) hanno le carte in mano, e dunque bisogna pagare tutto il fitto e, a rate di tremila lire, anche gli arretrati, altrimenti arrivano gli sfratti. Cosí il movimento non può che disgregarsi come di fatto sta avvenendo.

La linea dell'UNIA appare evidente ed è costantemente dichiarata: per le occupazioni e per l'autoriduzione ci si rivolge solo ed esclusivamente all'ambito pubblico e previdenziale; le lotte sono "simboliche," cioè atti dimostrativi, momenti all'interno di una linea di gestione decisa dall'organizzazione in accordo con le linee del partito. L'obiettivo è la individuazione di un interlocutore preciso, la costante contrattazione con esso, la ricerca di livelli di me-

diazione perché il movimento abbia comunque uno sbocco ratificato, legalizzato.

Il punto di partenza è il bisogno immediato, la necessità concreta, la situazione materiale di larghi strati della popolazione da soddisfare e da modificare. Insomma è una struttura che raccoglie attorno a sé individui che hanno uno stesso problema e li inquadra in una organizzazione cui essi delegano ogni decisione. In sostanza, un sindacato di categoria: la categoria degli inquilini e degli assegnatari. Questo discorso, già di per sé ambiguo, diventa politicamente e sindacalmente errato se poi lo si vuole estendere ai baraccati. L'UNIA dunque, in quanto sindacato, non si pone problemi politici se non nella misura in cui è assolutamente necessario, delegandoli, come ogni buon sindacato, alle forze politiche cui si riferisce. Ciò tra l'altro è perfettamente coerente: meno politica si fa, piú interclassismo è possibile. Questa ultima affermazione rischia di essere un po' ideologica o precostituita e dunque merita qualche precisazione: infatti si può obiettare che gli agenti sociali delle occupazioni simboliche sono gli stessi delle occupazioni del CAB e di quelle dei gruppi cosí come per l'autoriduzione dei fitti gli inquilini delle case del Tesoro sono simili a quelli delle case dell'INPDAI o del comune alla Magliana: perché mai dunque l'UNIA sarebbe interclassista ed il CAB o il comitato della Magliana no? Ma l'interclassimo non è un concetto astratto, definisce invece un particolare tipo di politica delle alleanze. La discriminante ancora una volta è quella, a me pare, del fine. Per l'UNIA il fine è il raggiungimento dell'obiettivo concreto, risolutore delle condizioni materiali e null'altro, se non una generica crescita politica "indiretta" o indotta nel tempo; per il CAB invece o la Magliana (per il primo indubbiamente in modo piú chiaro ed esplicito) il fine è tendere ad una struttura politica, alla ricomposizione del politico e dell'economico pur partendo dalle esigenze materiali e cercando di risolverle. Si assiste spesso qui alla tipica accusa comunista di "strumentalizzare" gli abitanti dei borghetti e delle case: ma l'UNIA forse non tende esplicitamente a convogliare le famiglie nell'ambito della politica delle riforme? E lo fa separando proprio i due momenti: economico e politico. La discriminante cosí diventa l'*autogestione* come mezzo di ricomposizione sociale e di crescita politica autonoma: essa è caratteristica del CAB e dei comitati autonomi (ma non dei gruppi, per esempio). L'UNIA non si pone affatto questo problema: la sua è una tipica struttura con dirigenti scelti dal partito e a priori, con iscritti che pagano una quota in cambio dell'essere diretti e guidati.

Ma se l'UNIA privilegia il momento contrattuale per ottenere risultati concreti, mentre il CAB e i comitati strumentalizzerebbero i proletari e gli inquilini a fini politici disinteressandosi in sostanza dei bisogni materiali delle masse, ne dovrebbe derivare che, grazie anche a tanta esperienza e a tanto appoggio da parte delle grandi forze di sinistra, i risultati concreti dell'UNIA dovrebbero essere di gran lunga superiori a quelli del CAB o dei comitati. Ora non si vuole certo affermare che questi risultati manchino del tutto, ma è indubbio che la realtà dei fatti non dimostra certo dei successi travolgenti: al contrario sconfitte vistose ed una complessiva tendenza al disfacimento della lotta appaiono abbastanza evidenti. I due casi citati, che pure rappresentano due momenti forti dell'UNIA, ne sono una dimostrazione.

A livello della lotta contro i fitti siamo in piena fase di smobilitazione e le sole esperienze che reggono sono proprio quelle autonome, dove l'autoriduzione è piú forte (il 75% del fitto pari alle 2500 lire a vano delle case popolari): qui infatti è retta da famiglie non solo chiamate in causa direttamente a livello delle responsabilità, ma soprattutto da famiglie veramente bisognose per le quali l'autoriduzione in quelle dimensioni rappresenta un grosso — ed immediatamente tangibile — vantaggio eco-

nomico. Questo tipo di lotta regge dunque sulla base di una *soluzione diretta* di un problema economico e sul fatto che in questo tipo di lotta è immediato il rapporto, per esempio, col carovita o con la difesa del salario in fabbrica: si pongono cioè contemporaneamente i presupposti per un salto politico. Si tratta in sostanza di un avvio concreto e dal basso del concetto della casa come servizio sociale: la lotta regge perché vi è tutto l'interesse a mantenere aperto lo scontro. Infine, sempre sul discorso dei fitti, l'altro grosso limite dell'UNIA è quello relativo alla scelta dei soli alloggi pubblici e previdenziali: significa eliminare lo scontro nel suo punto piú forte e piú politicizzabile, là dove la speculazione privata costringe milioni di lavoratori (non altri ceti, ma soprattutto lavoratori) a vedersi taglieggiare il salario; là dove, proprio per la presenza del settore edilizio privato, è possibile non formulare ipotesi solo difensive della lotta ma anche di attacco ad un settore importante del processo capitalistico. Evitare questo terreno privilegiando quello pubblico, significa *far finta* di volerlo attaccare indirettamente: menar botte contro Caio per spaventare Tizio (e certamente Tizio non si spaventa se poi non si riesce neanche a darle a Caio!). Da un punto di vista politico infine significa credere nella possibilità di uno Stato diverso anche restando in un sistema capitalistico (ma l'esperienza dei paesi capitalistici avanzati dove il problema della casa è grave esattamente quanto da noi?): in realtà la scelta del settore pubblico significa privilegiare strutture ed enti dove molto spesso posti di direzione o di responsabilità sono tenuti da compagni della sinistra riformista o comunque dove, nei consigli di amministrazione, sono presenti i sindacati. Significa cioè scegliere una situazione dove la mediazione è piú facile, dove spesso, pur di risolvere una situazione tesa, è possibile trovare una manciata di case da assegnare (ma è proprio *mediazione* il termine esatto?) per placare le ire, ottenere un minimo di credibilità, far tornare a sperare tanta

gente, e soprattutto... isolare i provocatori estremisti, strumentalizzatori, che queste "mediazioni" non possono farle. Lo stesso discorso può farsi sul tema delle occupazioni.

Infine, e questo mi sembra il dato politico piú significativo, se si pensa a quanta storia hanno le consulte alle proprie spalle, a quante esperienze di lotta, iniziative sviluppate, quanti anni a contatto con le borgate e i borghetti, e si confronta tutto ciò, piú che ai pochi risultati raggiunti (nessuno da questo punto di vista può cantare vittoria), a quelli relativi alla costruzione di un vero e proprio movimento di classe sul terreno del sociale, all'aggregazione, all'organizzazione di strutture politiche e di massa, bisogna concludere che il ruolo dell'UNIA è stato sostanzialmente quello di una cinghia di trasmissione dell'ideologia riformista, di freno allo sviluppo dell'autonomia delle lotte e dell'organizzazione, veicolo di voti rossi.

Mi sembra, allora, che questa esperienza dell'UNIA ci permetta di trarne qualche considerazione.

Innanzitutto che storicamente l'UNIA (o le Consulte popolari) ha comunque marcato una presenza con continuità. Riformistica quanto si vuole, ma indubbiamente negli anni duri del '50 quando migliaia e migliaia di persone delle campagne arrivavano nei ghetti urbani, ha svolto un ruolo non indifferente. Personalmente non sono affatto contro battaglie *anche* per i diritti civili: la presa di coscienza di masse spoliticizzate non è stato affare di poco conto. Basta vedere a Roma i salti positivi elettorali del PCI per rendersi conto del peso e del ruolo dell'UNIA e delle consulte.

Soprattutto in quegli anni, quando l'iniziativa cosciente di una sinistra di classe era inesistente, ciò era perfettamente in linea: certo non venivano esaltate le potenzialità di lotta e di antagonismo dei baraccati romani, ma indubbiamente mancavano anche i riferimenti piú o meno precisi, teorici e concreti per fare ciò.

Diverso è l'atteggiamento critico rispetto agli ultimi anni. La recente trasformazione dell'UNIA in SUNIA, e cioè in sindacato nazionale, accentua alcune discriminanti di fondo e in particolare rispetto al '68 ed al movimento di lotta operaia che, da allora, ha messo in crisi il paese. Sembra cioè incredibile che, nella misura in cui il sindacato operaio, grazie ai contenuti ed alle forme dell'insubordinazione della classe espressi con chiarezza e continuità dal '68 ad oggi, è costretto *oggettivamente* a trascendere (malgrado tentativi e sforzi per riportarlo nel proprio alveo istituzionale) i limiti della contrattazione aziendale ed economica, per investire anche il terreno del sociale e della politica in generale, l'UNIA al contrario tenta di porsi come sindacato di categoria riferendosi a parametri definitori, campi e modi d'intervento storicamente superati. Dicevamo che ciò è strano, ma lo è solo per un verso in quanto, da un'altra angolazione, ciò ha una sua logica precisa che investe direttamente la sinistra (superando dunque le responsabilità dell'UNIA).

Il ruolo dell'UNIA, o meglio del SUNIA, si incastra in un disegno piú generale che è quello che va dall'isolamento delle strutture e delle iniziative autonome, al tentativo di riaffidare al sindacato campi piú precisi e ristretti; a giocare sull'autonomia operaia operando una riconversione dei consigli di fabbrica in strutture il piú possibile delegate ai vertici e controllate; allo sforzo di privilegiare il decentramento amministrativo (i consigli di circoscrizione che — tra l'altro — a Milano si chiamano "di zona," creando grande confusione) rispetto alla creazione dei consigli di zona operai (prima rallentati e poi intrappolati nella morsa dell'intercategorialità). Il SUNIA dunque diventa un momento dello sforzo teso a recuperare la rottura del '68-'69 ad una continuità storica sulla linea delle riforme; un movimento specifico che tende, sul sociale, ad evitare che le forme dell'insubordinazione operaia in fabbrica

si estendano pericolosamente al quartiere, al borghetto, alla città.

In conclusione questi episodi del movimento per la casa a Roma sono abbastanza significativi della struttura sociale della città. Per esempio del fatto che qui l'agente sociale, protagonista indiscusso delle lotte, è l'abitante del borghetto. Il baraccato — ed in particolare le donne — marcano con continuità tutto il loro essere antagonisti: ma si tratta di un antagonismo oggettivo con grossi limiti soggettivi. Tutta l'esperienza mostra anche la debolezza di questa fascia sociale rispetto ai fenomeni dell'integrazione e della facilità a lasciarsi disgregare in cambio di poco. Qui infatti non concordo con quella parte della letteratura sociologica che, proprio sull'onda interpretativa delle lotte del CAB, tende a scoprire nella liberazione e nella presa di coscienza di questo strato sociale l'individuazione di un vero e proprio proletariato se non addirittura una vera e propria classe operaia che, a Roma, vivrebbe nei borghetti. Questa analisi (la liberazione degli emarginati e la loro costituzione in proletariato) porta a formare una sua corretta individuazione ("terzo mondo sotto casa"): infatti come conseguenza politica si arriva a pensare che dalla sua azione liberatoria possa derivare un vero processo rivoluzionario. L'ipotesi di Fanon, tanto di moda in quegli anni, viene trasportata alla struttura sociale di Roma.[8]

In secondo luogo va rilevato che l'evoluzione leggibile nelle lotte a Roma — dal baraccato all'inquilino, dal borghetto al quartiere — se rappresenta senza dubbio un tentativo di generalizzazione, tuttavia non coglie nel segno. E ciò sia perché in molte situazioni sono ancora loro, i baraccati, che avendo ottenuto la casa continuano la lotta su un altro terreno, ma sostanzialmente con gli stessi limiti, sia perché è generalizzazione che non riesce a trovare un legame preciso con la classe operaia. È vero anche che Roma non è città a composizione operaia, ma è anche vero che in questa direzione si è lavorato

poco e non sempre bene: in particolare non si è lavorato mai in direzione degli edili che sono l'agente sociale — a Roma piú consistente — che subisce ambedue i processi (quello di essere classe operaia espropriata del proprio prodotto — guarda caso, la casa —, e quello di essere emarginata nei borghetti e nelle borgate) e che può rappresentare il momento intermedio e di saldatura alla classe operaia.

Infine la sinistra rivoluzionaria non si è certo mossa bene. Se è vero che l'UNIA e la sinistra riformista hanno potuto in generale controllare e recuperare pagando il minor prezzo possibile, è anche vero che la nuova sinistra gli ha facilitato il compito di molto. Basterebbe un solo esempio: la storia dei 6000 alloggi da reperire entro il Natale del '71. Se pure condotta dall'UNIA con i limiti che abbiamo visto, purtuttavia la decisione del comune rappresentava un punto di partenza non poco importante: si poteva senz'altro creare e sviluppare un grosso movimento di massa secondo linee precise. Per esempio incalzare a livello di massa il comune per non far slittare il termine; premere, sempre a livello di massa, per la requisizione senza lasciare che tale operazione venisse giocata solo a livello dei rapporti di forza nel consiglio comunale; controproporre che, qualora non passasse la requisizione, l'acquisto doveva essere fatto a quel valore degli immobili pari ai livelli dei fitti autoridotti. Insomma era possibile creare un vasto movimento che, nei modi di gestione dell'intera operazione, poteva non solo pagare molto di piú in termini concreti per i baraccati, ma soprattutto contestare positivamente linea e gestione dell'UNIA. Invece si è preferito dissociarsi: vedere subito l'operazione come "riformista" tout-court ed abbandonarla rispondendo con ristrette ed isolate occupazioni gestite come al solito a livello dello scontro con la polizia. Il discorso vale in generale un po' per tutta la storia delle lotte a Roma: solo il CAB (nella prima fase) e la Magliana hanno tentato operazioni di superamento della linea riformista,

battendola proprio nello scontro "interno al movimento."

Cosí il discorso del coordinamento delle varie esperienze, pure tentato, aveva poche prospettive: troppe discriminanti teoriche, settarismo, autoconservazione del proprio piccolo ambito, mancanza di analisi precise della struttura di Roma su cui misurarsi concretamente.

Certo non va dimenticato che la giovane sinistra nata nel '68 non poteva non passare attraverso un processo contraddittorio, che a Roma, per l'esiguità della classe operaia, ha trovato piú che altrove momenti di radicalizzazione, incomprensioni, che hanno condotto a errori anche gravi. Ma è altrettanto vero che le ragioni storico-oggettive non sono sufficienti a giustificare gli errori soggettivi compiuti dalla sinistra rivoluzionaria.

Oggi però ciò che resta in piedi è ancora, e sempre, la combattività intatta dei borghetti, delle borgate, dei quartieri popolari. La situazione di crisi nelle città, ed in particolare sul tema della casa e dei fitti, è talmente profonda che non può dar luogo, malgrado ogni anche serio sforzo riformistico, a soluzioni di qualsiasi tipo. Le contraddizioni urbane a Roma non solo non sono diminuite, ma al contrario sono andate accrescendosi. I margini oggettivi di intervento sono cresciuti. Certo il peso dell'ideologia riformista è piú forte: ma essa si basa su proposte che poggiano su un terreno estremamente instabile; la loro sconfitta è indubbia: sono appunto ideologia. Il fatto è che il prezzo che il riformismo paga, se manca una prospettiva diversa e crescente, è negativo per tutti. Ma questa prospettiva è ancora possibile costruirla: un ruolo importante lo giocano i comitati autonomi se avranno il coraggio di fare un salto di qualità a livello politico, se avranno il coraggio di accettare ancora, e sulla base di una chiara analisi dei meccanismi urbani, lo scontro con il riformismo e i consigli di zona, non con l'attacco viscerale ma per coinvolgerli nelle lotte. Tutto ciò è pos-

sibile però anche a condizione che si avvii una riflessione seria e autocritica su tutte le esperienze di lotta: i modi di gestione, gli obiettivi posti, i risultati non raggiunti. Queste prime considerazioni qui svolte mi auguro possano dare un contributo, o quanto meno uno stimolo, a questo processo di riflessione critica, convinto come sono, da sempre, che oggi, in un paese a capitalismo avanzato ma con le contraddizioni tipiche di una società che ha compiuto un salto industriale a tempi rapidissimi, le tensioni ed i conflitti urbani — assolutamente irrisolvibili all'interno della logica capitalistica — assumono un peso importantissimo nello scontro di classe, nella ridefinizione del proletariato, e, per la complementarità non passiva ma dialettica rispetto alla centralità operaia, per un attacco complessivo al sistema di sfruttamento (sempre piú complessivo) del capitale.

Note

[1] Vedi il testo nell'Appendice, documento n. 3.

[2] Quella del PCI in realtà non era solo indifferenza, ma vera e propria guerra: infatti la maggioranza dei suoi militanti nel CAB facevano riferimento alla rivista del Manifesto. Lo scontro interno e la rottura sono proprio degli ultimi mesi del '70.

[3] Da "Lotta Continua," quindicinale, n. 7, del 23 aprile 1971.

[4] Da "Lotta Continua," quindicinale, n. 7, del 23 aprile 1971.

[5] *Proletari, arricchitevi!* in "Potere Operaio," quindicinale, n. 38-39, aprile-maggio 1971.

[6] Idem.

[7] Vedi BIANCA BOTTERO, *Le lotte urbane oggi*, in "Quaderni Piacentini," n. 50, luglio 1973.

[8] In particolare mi riferisco ad alcuni saggi comparsi in quegli anni sulla rivista "La Critica Sociologica," ed al lavoro di MARCELLO LELLI, *La dialettica del baraccato*, Bari 1971.

Lotte di quartiere a Napoli

DI ANTONINO DRAGO

I

I BARACCATI E L'INIZIO DELLE LOTTE

1. *Il primo intervento di lotta di quartiere*

Nel 1960 un censimento del Comune di Napoli riportava l'esistenza di circa 20.000 tra baraccati ed abitanti in alloggi di fortuna o in alberghi pagati dal comune stesso. Grossi gruppi di baraccati (fino a 600 famiglie) erano sparsi in vari luoghi *centrali* di Napoli, in tutto uguali ai gruppi di favelas sudamericane.

Nel 1962 un prete, Mario Borrelli, andava ad abitare in una baracca per una testimonianza religiosa e per intervenire in aiuto dei baraccati.[1] Dietro suo invito si formava un gruppo di amici, quasi tutti universitari; essi erano quasi tutti dei fuoriusciti dalle associazioni cattoliche, avevano rifiutato di partecipare ancora ad organizzazioni e avevano scelto di impegnarsi autonomamente nel sociale (e per molti di loro anche nel religioso).[2] Il problema su cui si unificarono fu l'esigenza di combattere la divisione di tipo razzista tra la città e i baraccati; erano coscienti di affrontare un problema politicamente nuovo sia per loro che in generale, ed erano coscienti di muoversi nel vuoto di iniziative di lotta sia nei

quartieri che nella città in genere (basti dire che allora gli iscritti ai sindacati erano pochissimi). Iniziarono con una inchiesta, e ciò per molti motivi: innanzitutto l'inchiesta era una maniera per non fare l'assistenza, poi essa doveva servire per calare il gruppo nelle baracche facendo qualcosa di preciso e cosí farne conoscenza, stringere amicizia, viverci assieme per immedesimarsi il piú possibile nella loro vita quotidiana; l'inchiesta inoltre doveva spostare le inevitabili attese dei baraccati nel futuro, quando essa sarebbe stata terminata, e solo se i baraccati si fossero impegnati attivamente in una azione comune; cosí l'inchiesta smitizzava l'intervento del gruppo esterno e serviva ad esso per raggiungere una conoscenza obiettiva della situazione e delle sue cause, e infine per riflettere bene su quale azione proporre.

L'obiettivo posto all'inizio era quello di aggredire l'opinione pubblica con un "libro bianco" sui baraccati, e nello stesso tempo promuovere dal basso un'azione di gruppo dei baraccati.

Ciò portò ad un lungo periodo di riflessione e di immedesimazione nella vita dei baraccati; il gruppo di intervento si rese conto che, di fronte alla società borghese che si stava affermando a tutti i livelli nella vita napoletana, sull'esempio dei baraccati si poteva impostare la vita su una scala di valori del tutto diversa e, sotto molti aspetti, assai migliore della prima.

Questo fu il primo risultato politico: che i componenti del gruppo di intervento cambiarono vita acquistando delle motivazioni profonde per una lotta contro la società borghese: alcuni ritennero di doversi impegnare mediante gli studi per cambiare la situazione e andarono a studiare sociologia a Trento, altri realizzarono il desiderio di molti di vivere un certo tempo in baracca, nella convinzione che solo la partecipazione completa alla vita degli sfruttati può liberarci dalla formazione borghese e ci può permettere di trovare assieme ai baraccati la soluzione dei

loro problemi al di fuori delle impostazioni precostituite delle istituzioni politiche tradizionali.

2. *I dati ufficiali e le inchieste dei volontari*

È utile riportare i dati che illustrano nel complesso il problema dei baraccati, anche se ora il fenomeno dei grossi gruppi di baracche è esaurito. A Napoli non esistono indagini sociologiche sulla popolazione: i dati dei censimenti sono il riferimento costante e quasi unico di ogni discorso sociologico; altre conoscenze frammentarie sono sempre riferite alla popolazione nel complesso (occupazione, movimento migratorio, consumi). Cosicché le seguenti sono le uniche indagini su un gruppo che sicuramente appartiene al "sottoproletariato urbano,"[3] forse come componente estrema certamente però una delle piú interessanti, se non altro perché all'interno del tessuto cittadino questo gruppo aveva formato delle "anticittà" che un muro di cinta cercava di isolare e nascondere. Inoltre la conoscenza del fenomeno passato dei baraccati è importante perché oggi esiste la linea di tendenza di riformare dei ghetti su scala piú ampia, data la crescente emarginazione e abbandono dei rioni popolari in lotta.

Una indagine comunale del 1960 fu effettuata tramite interviste dirette di agenti di PS. Anche se non è chiara la fondatezza dei dati e il tempo a cui si riferiscono, essa dà un complesso di notizie indubbiamente utili sugli abitanti di case "improprie" a Napoli.

Questi (piú di 5000 nuclei) erano divisi in due grossi gruppi: gli abitanti di "ricoveri di fortuna" (cioè ruderi o edifici pubblici abbandonati) e gli abitanti di baracche vere e proprie. I primi avevano 20 insediamenti, il piú grande dei quali conteneva 850 famiglie.

I baraccati invece erano distribuiti in 50 rag-

gruppamenti, 30 dei quali con meno di quindici baracche ciascuno (per un totale di 140 famiglie), e gli altri venti ospitanti in media 120 nuclei familiari, con un massimo di un gruppo di 743 famiglie (Marianella, vicino al porto).

Questi gruppi non erano insediati alla periferia di Napoli, ma dentro la città, in luoghi anche molto centrali, comunque quasi sempre nei quartieri intermedi tra quelli periferici e quelli che costituiscono il nucleo antico di Napoli. La tabella di pag. 129 riporta i dati complessivi della indagine comunale. Come si può vedere, i nuclei familiari dei baraccati rappresentano esattamente il 50% del totale degli abitanti in case improprie; per ogni altra caratteristica in tabella, se la percentuale dei baraccati supera il 50% vuol dire che i baraccati hanno quella caratteristica in misura maggiore degli altri; viceversa se è inferiore al 50%.

Il lettore ha cosí un riferimento rispetto a questo gruppo sociale, non potendosi per mancanza di dati riferirsi alla popolazione del sottoproletariato di Napoli.

Pur nella incertezza della validità dei dati, ci sono alcune osservazioni immediate:

1) tra i due gruppi, baraccati e non, non ci sono grosse differenze;

2) l'affollamento è al limite massimo possibile, piú di una famiglia a vano, dove la famiglia media è di 4,73 persone;

3) i baraccati non sono immigrati (ad eccezione del 2%);

4) i baraccati hanno un reddito familiare medio di circa 50.000 mensili (da confrontare con le 30.000 *pro capite* delle statistiche ufficiali per Napoli in quel periodo) ma sembra che molti abbiano un lavoro fisso, tanto che quasi la metà paga i contributi INA Casa.

Già questi dati davano una immagine non usuale del fenomeno; ma bisognava accumulare altri dati,

Tabella sulla struttura familiare, il reddito e l'occupazione dei baraccati

	Totale	% baraccati
Nuclei familiari	5.147	50
Numero persone	24.357	44
Famiglie in coabitazione	341	36
Numero vani	4.947	46
Numero componenti nucleo familiare		
1	227	51
2	747	47
3	750	44
4	880	47
5	794	51
6	599	44
7	466	40
8	318	42
9	196	40
10	99	40
11	33	33
12	20	40
13	10	40
Reddito familiare		
Niente	119	63
Meno di 20.000 mensili	560	51
" " 30.000 "	1.042	55
" " 50.000 "	2.047	48
" " 80.000 "	1.107	34
" " 100.000 "	215	17
Piú di " "	58	34
Occupazione		
Non iscritti al registro della popolazione	88	63
Paganti i contributi INA casa	2.187	31
Disoccupati	160	56
Dipendenti pubblica amministrazione	214	33
Industria e commercio	2.091	46
Lavoranti in proprio	2.687	47

per comprendere meglio, e ciò fu compiuto principalmente con tre indagini dei gruppi volontari.[4] Ma le indagini dei volontari intendevano essere uno strumento per introdursi e per legarsi ad un mondo cosí "diverso" per permettere a priori mille ipotesi; perciò esse, in generale, verificarono l'indagine comunale, ma arricchirono quei dati di conoscenze vive, riferite alla situazione di vita quotidiana dei baraccati.

La mancanza di una direzione scientifica e la impreparazione tecnica dei volontari, nonché le ben note difficoltà connesse all'uso dei questionari hanno ridotto di molto la portata dei molti dati indagati sul campo; ma ne emergono numerose osservazioni che permettono di approfondire notevolmente la conoscenza del fenomeno dei baraccati a Napoli e di formulare ipotesi appropriate.[5] Qui basterà chiarire il rifiuto sociale a cui essi erano soggetti con i conseguenti pregiudizi, e poi formulare le ipotesi sulla origine del fenomeno.

3. *I pregiudizi sui baraccati*

Il rifiuto sociale cominciava nell'ambito della stessa famiglia di origine, nell'atteggiamento dei parenti i quali non volevano avere rapporti con loro finché restavano baraccati; al massimo potevano riceverli in casa per una breve visita. Il principio borghese dell'"aiutati-da-solo" aveva già condizionato la vita dei parenti, anche se poveri, e da questi veniva applicato al baraccato, che invece si comportava tradizionalmente, cioè continuava a sperare nell'aiuto degli altri, e magari nell'"intervento delle autorità." Il rifiuto sociale continuava poi all'interno della famiglia stessa: i figli piú anziani infatti abbandonavano la baracca trovandosi una maniera di sopravvivere, al limite l'istituto di rieducazione. Essi odiavano la baracca perché piú degli altri erano sensibili

al rifiuto sociale: se non era la scuola a separarli e selezionarli come baraccati (malvagi), o era l'ambiente di lavoro o i possibili amici e le possibili fidanzate. I giovani, non avendo partecipato ai calcoli e alle sofferenze dei genitori, non avevano problemi ad abbandonare la famiglia, sentendosi anzi legittimati in ciò da tutto il contesto sociale. A questo punto credo inutile esporre le forme e i tempi in cui si esprimeva il rifiuto sociale nella vita cittadina; piuttosto mi sembra importante esaminare i pregiudizi.

I maggiori pregiudizi sui baraccati riguardavano la loro attività economica. La convinzione generale era che nelle baracche c'era l'assoluta mancanza di lavoro o anche che la baracca fosse il miglior luogo per svolgere quelle attività minori, soprattutto illecite, in cui, nel pregiudizio diffuso, il sottoproletariato napoletano è ritenuto cosí abile.

La realtà si può ricavare dai dati relativi ai baraccati del campo ARAR. Dei 159 capifamiglia baraccati 77 avevano un lavoro dipendente (16 nelle industrie metalmeccaniche, 13 in industrie di costruzioni, 20 in altre industrie ed artigianato ecc.), 23 erano pensionati, 25 disoccupati, 34 lavoravano in proprio. Da rilevare che questi dati hanno una attendibilità assai superiore a quelli comunali perché l'autore di questa indagine è vissuto quattro mesi in baracca facendo amicizia con la gente del luogo e poi in altri due anni di presenza continua ha sviluppato l'indagine sulla base delle risposte degli intervistati e dei loro vicini.

È la conferma dell'indagine comunale: il 50% dei baraccati aveva un lavoro dipendente; quindi per loro il lavoro non aveva risolto il problema della casa. Certo i redditi non erano molto elevati, ma sicuramente quelli dei lavoratori dipendenti erano per lo meno pari a quelli medi di tutta Napoli, e tra chi aveva attività in proprio esistevano anche persone che guadagnavano discretamente, ad esempio commercianti. Inoltre nel 20% dei nuclei familiari esistevano altre persone, attive economicamente, in-

feriori ai 18 anni: quindi c'era un reddito che integrava (o sostituiva in caso di disoccupazione) quello del capofamiglia.

È da notare che poche donne lavoravano, e quasi mai all'esterno; esse gestivano piccole attività commerciali intorno alla zona dei baraccati, come rivendita di generi di prima necessità, rivendita di dolciumi e lotterie; tutte attività che riuscivano a rappresentare una fonte di reddito grazie alla forte integrazione del gruppo.

Altro pregiudizio, alimentato dalla stampa locale, è che i baraccati fossero sinistrati del periodo bellico. Ora è vero che le distruzioni della guerra hanno creato un numero elevato di senzatetto, ma questi trovarono rifugi diversi dalle baracche, in generale edifici diroccati, possibilmente pubblici. Pur esistendo qualche baracca del tempo della guerra, la quasi totalità è sorta molto tempo piú tardi.

Comparando i dati delle indagini dei gruppi volontari abbiamo che circa il 5% dei baraccati è entrato in baracca prima del 1950; un altro 5% tra il 1950 e il 1955; poi il "boom": piú del 50% è entrato tra il 1956 e il 1960. In seguito, l'evoluzione del numero dei baraccati dipende essenzialmente dalla disponibilità di terreno dentro la zona delle baracche, ovvero dalla disponibilità dei baraccati a restringersi ulteriormente, prevedendo di andare presto nella casa popolare.

C'erano anche fenomeni di travaso da una zona ad un'altra: esso avveniva quando venivano eliminate le baracche di un'altra zona, ma non tutti i baraccati ricevevano l'assegnazione della casa popolare; occorre però aggiungere che anche quelli che la ricevevano, alle volte, preferivano non andarci, o perché la casa era all'altro estremo della città, o perché significava una pigione, piccola, ma non indifferente, o perché significava la necessità di comprarsi il mobilio adatto ad una casa nuova (un fatto fondamentale per illudersi di essere diventati "civili" o per cancellare per sempre il periodo delle baracche). Infine c'era anche un ricambio di famiglie (dell'ordine del 5%) che provavano ad abitare in baracca con la speranza di ottenere immediatamente una casa popolare, o che ci stavano per un periodo breve in attesa di un appoggio presso parenti.

Il fatto che i baraccati costituiscano un fenomeno piú recente di quello rappresentato dagli abitanti di alloggi impropri, spiega come mai nell'indagine comunale l'indice di affollamento e la numerosità delle famiglie appaiano inferiori per i primi: i baraccati erano famiglie di piú recente formazione, quindi già abituati ad un leggero miglioramento delle condizioni di vita, al seguito del lento progresso materiale registrato da Napoli nel dopoguerra. Il reddito inferiore dei baraccati, a sua volta, si può spiegare col fatto che, essendo le famiglie piú giovani, il numero dei componenti attivi economicamente era minore.

Un altro argomento sul quale esistono molti pregiudizi è la provenienza dei baraccati. In quasi tutte le altre città il fenomeno dei baraccati è dovuto alla immigrazione, cioè alla fuga dalle campagne ed alla attrazione che le grosse città esercitano sulla popolazione. Ma Napoli nel periodo principale della formazione delle baracche (1951-61) ha esercitato poca attrazione: il saldo migratorio è stato + 12.965 che però per gli operai e quelli in condizioni non professionali diventava — 10.571. Non si è trovato mai piú del 5% di immigrati da fuori della provincia di Napoli. Le indagini sul campo indicano che i baraccati di Napoli erano gente che prima abitava con i genitori o con altre famiglie, gente che abitava in palazzi abbattuti dalla speculazione edilizia e che fu liquidata con qualche decina di migliaia di lire, gente che abitava nei bassi (cioè semi-interrati di un'unica stanza) di umidità pari a quella della baracca e senza un minimo di sole e di aria che venisse dal vicolo stretto. Inoltre il 20% dei nuclei familiari era andato in baracca al momento del matrimonio: è vero che qui possono essere comprese famiglie socialmente "patologiche" o semplicemente i figli adulti di ba-

raccati precedenti; ma questa cifra permette legittimamente di concludere che ci si trova di fronte ad un gruppo composto in prevalenza di gente rimasta schiacciata dal mercato cittadino della casa. Non si è in grado di fornire cifre esatte sull'aumento, in quegli anni, della incidenza della pigione sul reddito familiare, ma la drammaticità della situazione è indicata da un dato, non "sospetto," perché di fonte comunale: su 420 cause per sfratto discusse al tribunale di Napoli nel 1962, 60 erano motivate dalla volontà del padrone di liberarsi dall'inquilino, 160 erano case a fitto sbloccato, e 200 a fitto bloccato, cioè con pigioni di privilegio rispetto al mercato cittadino delle case; molta gente non riusciva a pagare nemmeno fitti minimi. I baraccati erano dunque persone *costrette* a vivere in baracca, e lo erano per ragioni tutt'altro che estranee al tipo d'organizzazione della città. Era invece la loro situazione sociale quella che non aveva paragoni in città: i rapporti coniugali continuamente tesi a causa delle dure condizioni di vita, aggravate dall'isolamento dai parenti; l'educazione familiare in rovina per la mancanza di un vicinato col quale educare i figli secondo la tradizione napoletana: il vivere strettamente vicino agli altri baraccati ed essere loro estraneo e nemico; il pregiudizio sociale e l'odio di tutta la popolazione cittadina che, coinvolta in processi di parziale o apparente mobilità sociale alimentati dal mito della "casa civile," vedeva i baraccati come l'espressione del male sociale.

4. *Le radici socio-economiche del fenomeno*

Perché allora esistevano i baraccati? Il pregiudizio morale secondo il quale essi erano persone di malaffare che sfruttavano una situazione di extraterritorialità trova poco fondamento dai dati esposti in precedenza, a partire da quelli del lavoro: inoltre

in quegli anni i quartieri spagnoli a Forcella si qualificavano sempre di piú come aree del vizio cittadino senza che ciò comportasse un odio sociale, anzi la città ne aveva un certo compiacimento utilitaristico. Occorre dunque proporre altre ipotesi. In effetti i giudizi dei borghesi di quel tempo erano fortemente distorti. Come vedremo meglio in seguito, in quel periodo si era formato un grosso numero di "parvenus" i quali venivano illusi di potersi inserire nella tradizionale aristocrazia, e invece erano destinati a diventare dei borghesi consumisti. Allora il "parvenu" fascisticamente cercava di compiacere l'aristocrazia e il gruppo dirigente assumendone gli atteggiamenti negativi verso gli strati inferiori, in particolare verso i baraccati, additati come il "cattivo esempio cittadino."

Prima si diceva che il 20% circa dei nuclei baraccati era entrato in baracca al momento del matrimonio, cioè nel momento che, per i napoletani, è del massimo sfarzo; questo fatto da solo è il segno di una rivolta latente dei baraccati verso l'ordinamento sociale circostante.

Per i baraccati, secondo noi, il vivere in baracca rappresentava una soluzione allo sfruttamento intensivo esercitato sugli strati popolari mediante il mercato delle case, soluzione *nello stesso tempo consumistica e politicamente coraggiosa.*

Soluzione consumistica, perché — posti di fronte alla contraddizione tra la ristrettezza del bilancio familiare da un lato e il consumismo crescente degli anni '50 dall'altro — scegliere la baracca e il mangiare una sola volta al giorno significava raggiungere la possibilità di avere la televisione, il frigorifero, la cucina a gas e magari l'automobile. La baracca permetteva di non pagare la spesa "improduttiva" della pigione (e magari anche la luce), esentava dalla necessità di acquistare i costosissimi mobili in compensato che tutti a quel tempo comperavano per dare prestigio alla propria abitazione, e inoltre permetteva qualche sotterfugio per sostenere il bilancio

familiare, ad esempio (ciò che molti commercianti di Napoli fanno): comprare a rate pagando solo le prime cambiali, nascondere gli oggetti e, presentandosi come baraccato, diventare non perseguibile: cosí era facile che arrivasse la TV, il frigorifero, ecc.

Nello stesso tempo, le baracche erano però *una soluzione politicamente coraggiosa*: di fronte all'assenteismo e al clientelismo dell'abitante del basso e della casa pericolante, di fronte alla necessità di avere ognuno almeno una casa di tre stanze per la sua famiglia numerosa, i baraccati andando in baracca affrontavano piú o meno esplicitamente una lotta per ottenere la casa. In effetti, la data del "boom" delle baracche indica un legame col periodo di maggiore pubblicità del piano INA-Casa e della legge per i senzatetto: è questo il periodo in cui a Napoli si sono costruite molte case popolari, ed è anche quel periodo laurino nel quale ai favori politici della licenza di ambulante o dell'impiego comunale si aggiungeva facilmente la promessa di concedere una casa non di lusso, ma nuova e decente come quella che i borghesi costruivano con l'edilizia privata. Ad imitazione della massa dei senzatetto esistita a Napoli nel dopoguerra, una parte della popolazione ha radicalizzato la propria condizione abitativa, separandosi da un ambiente sociale (il vicolo) ormai in crisi, assumendosi in proprio la responsabilità sociale di una alternativa all'ordinamento vigente, sopportando condizionamenti sociali pesanti, e sollecitando l'"interessamento delle autorità" con uno "sfregio" alla città (l'esistenza stessa del gruppo di baraccati).

Naturalmente questo non significa che si fosse già formata in loro una coscienza della importanza politica della loro lotta; né la città laurina, né le condizioni di lavoro piú diffuse erano capaci di formare politicamente la gente; anzi si può dire che questi di solito negavano una formazione. È solo col tempo (cioè col crollo dell'illusione collettiva laurina, con la divisione territoriale classista della città,

con lo smembramento dei rapporti tradizionali di simbiosi), che il baraccato passa ad azioni di protesta (fine anni '50), azioni timide e crudamente stroncate dalla polizia con arresti e condanne di donne al carcere.

Ma chi era, socialmente ed economicamente parlando, questa "parte della popolazione"? L'ipotesi generale piú interessante che si può avanzare è che i baraccati di Napoli rappresentino una conseguenza della grossa crisi dell'artigianato napoletano, in particolare di tutto il settore dei pellai e di quello del legno, per non nominare che i maggiori. Nel dopoguerra esso aveva potuto riprendersi, e raggiungere i livelli dell'anteguerra, grazie soprattutto a tre circostanze: la struttura familistica delle imprese, che non richiedeva l'investimento di grandi capitali; la grande massa di disoccupati, che permetteva la pratica abituale del sottosalario; e infine la perdurante refrattarietà del mercato interno meridionale in genere ai prodotti esterni. Ma a partire dalla fine degli anni '50, mentre in Italia si aveva il "miracolo economico," qui si aveva l'invasione del mercato da parte dei prodotti settentrionali, parallela alla crisi dovuta al processo di razionalizzazione dell'artigianato. L'acquisto di una macchina, cioè il disporre di qualche milione, era un gradino insuperabile per la maggior parte delle imprese artigianali, che tra l'altro si trovavano costrette ad una complessità sconosciuta di problemi tipo l'inizio di rivendicazioni salariali o la possibilità di allargare il mercato esterno come compenso delle perdite sul mercato cittadino e nazionale.

La risposta immediata e brutale alle difficoltà fu una ondata di licenziamenti, tanto piú pesante in quel contesto, in quanto, ponendo il lavoratore fuori dell'unità produttiva, lo escludeva anche dalla solidarietà familistica che a quella era associata. Da qui la rottura dei vincoli familistici tra persone a livelli economici differenti, in virtú della quale per la prima volta masse ingenti di persone si trovano fuori della

struttura economica comunitaria napoletana, cioè fuori della "società."

Questa massa di persone senza reddito fisso si aggiungeva a quella pre-esistente per premere sul mercato delle case, senza d'altronde — come s'è detto — avere possibilità di far fronte nemmeno ad un fitto bloccato (si ricordi il dato sugli sfratti a Napoli), e ciò avveniva per di piú proprio quando il mercato incominciava ad imboccare decisamente la direzione opposta: rivolgersi ai ceti a piú alto reddito per offrire loro un modello di casa borghese da acquisire non appena si arrivasse a livelli economici "civili," cioè di relativo benessere consumistico. In tal modo, le persone dei ceti piú bassi erano forzate a risolvere prima il problema di elevare il proprio reddito, per ottenere poi, come conseguenza o come segno pubblico di tale benessere, una casa civile. Il sistema non offriva alternative: chi non voleva o non era in grado di seguire la sua programmazione veniva assoggettato ad uno sfruttamento intensivo fin che reggeva, e poi emarginato. Cosí tutto il patrimonio di abitazioni vecchie diventava quindi terreno per sventramenti (rione Carità ad esempio), o preda di padroni rapaci ed esosi (ad esempio il grosso agglomerato recintato di quasi-baracche del rione Siberia, di proprietà privata), oppure lasciato in abbandono da proprietari indifesi e immobilistici la cui unica prospettiva era il crollo del palazzo per vecchiaia. Ma il gruppo che piú aveva subito la rottura della vita del vicolo, in specie coloro che avevano subito in maniera traumatica la crisi dei rapporti economico-familistici (gli artigiani disoccupati), sono sfuggiti alla forzatura del sistema (cooptazione nel lavoro, e fissità territoriale fino al momento del benessere) e non hanno avuto difficoltà di separarsi dal vicolo e dai parenti che ora non offrivano piú sostegno, per accettare (temporaneamente) una situazione di vita pesante ma autonoma.

Si può dunque ipotizzare che sia stata la crisi economica dell'artigianato a rendere grosso il fenomeno dei baraccati che altrimenti si sarebbe ridotto all'esistenza di una piccola percentuale di gente senzatetto come conseguenza congiunta di una piccola immigrazione e dell'opera degli speculatori che abbattevano case vecchie. È cosí che in realtà esso ha invece assunto la dimensione di una vera e propria risposta di massa (ribellione di gruppo), che proprio perché aveva vissuto la rottura dei legami comunitari, di lavoro e sociali in genere con il resto della società, costituiva un potenziale eversivo ed alternativo a livello globale rispetto alla società borghese che si andava affermando a livello cittadino.

E però questa società se ne difendeva in modo virulento con un rifiuto razzistico.

5. *Le prime lotte*

L'analisi suesposta del problema dei baraccati rappresenta un livello di coscienza che il gruppo di intervento raggiunse solo dopo la verifica del lavoro politico e della lotta che si diranno in seguito; però essa costituiva l'implicito patrimonio comune su cui si espresse una grande solidarietà di vita del gruppo di intervento.

L'inchiesta aveva chiarito molti problemi di conoscenza dei baraccati e aveva stabilito relazioni amicali con essi; ma non aveva naturalmente indicato l'azione da compiere. Prima di allora i baraccati avevano avuto delle "esplosioni" improvvise e rabbiose che li portavano a formare dei blocchi stradali; senza una solidarietà politica di qualche gruppo o partito, essi venivano repressi dalla polizia e al piú avevano una fotografia sul giornale con denunce alla cieca.

Nel '64 si organizzò formalmente un comitato composto da baraccati e da alcuni del gruppo di intervento; ne faceva parte Borrelli, che aveva un certo prestigio sia perché persona adulta, sia per la sua notorietà (nel dopoguerra aveva vissuto come

scugnizzo tra scugnizzi) e non per essere prete, il che per i baraccati era identico a essere democristiano o quanto meno imbroglione. Attraverso una serie di piccole rivendicazioni il comitato prese vigore e pose il problema della casa; ci furono delegazioni e colloqui che però non sortirono niente. Era essenziale passare ad una manifestazione, ma i baraccati non si fidavano di *programmare* un'azione di lotta, per loro poteva essere solo uno scoppio di violenza incontrollata. Allora l'iniziativa passava al gruppo di intervento, il quale iniziò tentativamente ma senza risparmio di energie. Il gruppo aveva deciso di *agire dal basso e con metodi non violenti*, anche perché si sentiva forte della conoscenza acquistata sui baraccati la quale di per sé avrebbe dovuto colpire la cittadinanza.

Nell'ottobre del '64, in assenza di Borrelli, e nonostante il divieto della polizia, 15 persone effettuarono un digiuno di 28 ore in piazza Municipio, mentre altre 15 persone diffondevano 40.000 volantini che chiedevano la soluzione del problema dei baraccati attraverso l'attuazione della legge 167. Dopo alcuni giorni nella facoltà di Architettura seguí un dibattito pubblico sui baraccati nel quadro dell'edilizia popolare; relatori erano un assistente della facoltà, l'assistente sociale che aveva sintetizzato l'indagine sul Ponte alla Maddalena, e un baraccato del comitato; il pubblico era composto da baraccati, studenti e professori (il fatto non si è piú ripetuto, e fu possibile eccezionalmente utilizzando il "progressismo" di un professore e di un suo assistente).

I baraccati del Ponte alla Maddalena dopo non molto ottennero la casa (anche se all'altro capo della città, nel rione Traiano). Il successo organizzativo e propagandistico delle due manifestazioni era stato grosso: tutta la città era stata sorpresa dai metodi attuali e dal discorso fatto, che poneva il problema dei baraccati come esempio di un problema generale, lo sfruttamento del mercato della casa; all'università il problema era stato posto in

maniera qualificata e precisa. Però, dagli assensi puramente verbali e dalla assenza di risposte al problema generale, il gruppo di intervento si rese conto che non era possibile giungere alla soluzione del problema con pressioni sostanzialmente alla cieca; occorreva che il movimento dal basso giungesse fino allo scontro esplicito con precise posizioni del potere cittadino: bisognava conoscere questo potere cittadino e individuarne le espressioni concrete nel settore della edilizia popolare. Per questo sembrò opportuno non insistere con altre manifestazioni finché non fosse chiaro dove indirizzare le energie di lotta dei baraccati, e non si fosse sicuri di un risultato minimo. Ma nonostante il lavoro compiuto, non solo non ci furono solidarietà politiche di gruppi o partiti, ma neanche di tecnici; con quelle manifestazioni si rivelò la chiusura concreta del mondo politico napoletano e dei gruppi professionali di fronte al problema degli esclusi dalla organizzazione della vita e del potere cittadino.

Intanto si ampliava il fenomeno dello "spontaneismo"; in campo cattolico nel '65 si formarono molti gruppi che, impegnandosi nel sociale, scelsero di lavorare tra i baraccati o nei rioni popolari, dove però era assai meno facile trovare obiettivi unificanti tanto forti quanto lo era stata la richiesta di una casa per i baraccati; questi gruppi ripetevano la stessa esperienza del primo gruppo anche se le motivazioni erano meno forti; quasi solo i piú anziani restarono a lavorare con i baraccati (che ormai formavano nuclei piú piccoli di quello del Ponte alla Maddalena), gli altri si impegnarono nei rioni di edilizia popolare, e uno (tutto di non cattolici) in un rione antico. Questo fu il periodo in cui prevalsero le azioni di assistenza sociale (anche se non si voleva il *casework*): ogni gruppo finanziò un assistente sociale affinché aiutasse a fare le indagini, svolgesse lui un lavoro continuativo e coordinasse l'operato dei componenti dei gruppi i quali intervenivano saltuariamente; in piú parti si co-

minciò il lavoro di doposcuola. Comunque il gruppo degli "anziani" riuscí a stabilire una serie di caratteristiche unificanti: azione dal basso non volta a sostituirsi ai servizi inefficienti delle strutture, ma a stimolarne di efficienti, autonomia dalle strutture di vertice, autonomia politica, volontariato non retribuito (da cui il nome di "gruppi volontari") come scelta qualificante politicamente, in contrasto ad una società in cui tutte le istituzioni sono integrate tra loro per compiere una politica di sfruttamento.

Nel frattempo nascevano altri focolai di lotte cittadine, per i quali il gruppo iniziale di volontari era uno dei principali promotori (di fronte alla indifferenza delle strutture politiche tradizionali): la lotta degli universitari (alla prima occupazione dell'università tutti i volontari si ritrovarono dentro) oppure la lotta per il Vietnam (sorto nel '65 per iniziativa del gruppo iniziale di volontari) oppure lotte operaie e anti-istituzionali in genere (in particolare appalti FF.SS., impiegati NATO, obiezione di coscienza). Alcuni dei volontari piú preparati lasciarono i gruppi per passare alle lotte universitarie.

Fu solo nel '67 che fu possibile ricominciare le lotte; allora infatti si chiarí un minimo discorso politico e un quadro dei legami politici sulla edilizia popolare. L'obiettivo fu raggiunto grazie alla maturazione professionale di alcuni volontari, anche a costo di cambiare o convertire la professione scelta inizialmente. Solo allora si riuscí a chiarire gli oscuri meccanismi attraverso i quali si effettuavano le assegnazioni degli alloggi a Napoli. L'illegalità era sistematica e tutte le persone a conoscenza ne erano coinvolte, dai sindacalisti agli architetti, cosí da impedire per anni di conoscere la differenza tra ciò che era legale e ciò che era reale.[6] Fu diffuso tra i gruppi un ciclostilato in tre parti.[7] La prima abbozzava un discorso di rifiuto della società borghese, la quale con il suo consumismo e il suo mercato delle case voleva mantenere i baraccati e gli strati popolari in una posizione di emarginazione e di

sfruttamento, salvo cooptarli in parte, e sempre in modo individualistico, con la scuola, con il lavoro o con l'assegnazione della casa.

Nella seconda parte si analizzava in breve la legislazione sull'edilizia popolare e sull'assegnazione degli alloggi, notando la voluta confusione delle molte leggi e l'ambiguità costante del legislatore sui criteri di assegnazione, in modo da renderli strumentalizzabili a volontà dai rappresentanti locali del sottogoverno del sistema. Inoltre si sottolineava come la partecipazione di tutti i sindacati agli organi decisionali dell'edilizia pubblica rendesse manifesto il gioco del PCI: controllare le manifestazioni di protesta per poterle gestire e limitare, e dare in tal modo una dimostrazione, in un settore dove non esisteva una forza sindacale rilevante, della propria "democraticità e maturità governativa" con la gestione paritetica dell'edilizia pubblica (legge GESCAL del '63 e legge n. 655 del '64).

Infine, nella terza parte del documento si accennava al sistema di potere legato all'edilizia popolare, e alla sua strumentalizzazione nel periodo post-laurino, per legare le famiglie, tramite l'assegnazione della casa, ad un partito o ad un sindacato (piú di 100.000 vani assegnati tra il '60 e il '66). È utile ripercorrere qui per sommi capi tale analisi, per rendersi conto del contesto in cui si muovevano i gruppi volontari, e perché questa presa di coscienza fu per loro essenziale per intervenire adeguatamente nella seconda fase della lotta. D'altra parte questa è stata la prima analisi di classe del sistema di potere a Napoli, città particolare se non altro perché nel dopoguerra è stata la città del sud dove la speculazione edilizia ha compiuto le sue prime e massicce esperienze economiche e politiche, esperienze che poi sono state esportate in tutto il Sud.

II

LE LOTTE DEGLI EMARGINATI

1. *Il potere a Napoli*

Solo quindici anni fa la struttura socio-economica napoletana poteva essere qualificata di tipo prevalentemente pre-industriale, caratterizzata com'era dalla dominanza e dall'estrema integrazione economica, territoriale e culturale di due sole classi: l'aristocrazia terriera, sorretta dalla rendita fondiaria e dedita ai consumi signorili, ed il popolo, legato ad attività urbane artigianali e terziarie al servizio dell'altra classe.

Dal dopoguerra ad oggi sono sorte a Napoli un gran numero di imprese edilizie, figlie della speculazione sulla legge per i danni di guerra (spesso, si può dire quasi sempre, era la stessa impresa ad invitare i proprietari a svolgere tutte le pratiche legali, in vista dell'alto guadagno che si realizzava chiedendo molto allo stato ed eseguendo male i lavori).

Le imprese, tutte dotate di scarsissimo capitale, non potevano fare una politica a lunga scadenza: erano quindi legate ad una crudele speculazione di sopravvivenza, i cui risultati sono evidenti nel nuovo volto della città di Napoli. Naturalmente, durante l'amministrazione Lauro queste imprese ebbero tutto lo spazio politico che potevano desiderare: furono cancellati i grandi spazi verdi, distrutti panorami, fatte crollare vecchie case per sfrattarne gli inquilini e ricostruirle e venderle a prezzi altissimi, impediti o soffocati, con la concentrazione delle case private, i servizi piú essenziali.

Con la fine di Lauro, nel '60, la città già presentava dunque la tendenza che ora risulta evidente, verso la caratterizzazione dei quartieri in netti termini di classe, con la diffusione di modelli di stratificazione sociale nei quali l'abitazione "nuova" viene presentata come il salto di qualità fondamentale: dal quartiere aristocratico (S. Giuseppe) ancora integrato con il basso popolo dei *clientes*, al quartiere dell'aristocrazia di importazione o a riposo (Posillipo), al quartiere neo-coloniale della media e piccola borghesia impiegatizia, in cui il modulo settentrionale è dominante (Vomero), ai quartieri di vecchia borghesia napoletana (corso Vittorio Emanuele), ai quartieri storici, ai numerosi e grossi quartieri popolari.

Tramite queste imprese, a Napoli è nata per la prima volta dopo l'unità una vera classe borghese autonoma, i cui esponenti piú tipici sono stati gli imprenditori edilizi. Lauro è stato il simbolo di chi, partendo dalla gavetta, è arrivato in alto, fino a quei posti di potere economico e politico che prima di allora, dopo la delusione delle aspettative createsi nel Risorgimento, sembravano riservati solo agli aristocratici ed ai proprietari fondiari (attributi che il piú delle volte coincidevano). Il processo di accumulazione del capitale ha portato gli imprenditori a saccheggiare la città in una corsa sfrenata e, anche sotto un profilo capitalistico di piú ampio respiro, del tutto irrazionale. Il bene casa offerto sul mercato cittadino ha cosí indotto processi di nascita e di consolidamento di altri strati borghesi, omogeneizzando gli "arrivati" attorno alla creazione, alla conservazione e allo sfruttamento intensivo del bene casa a danno degli strati inferiori.

L'edilizia privata, si è in sostanza indirizzata verso le famiglie che giungevano ad essere facoltose, e il gruppo degli immigrati qualificati al livello tecnico (militari americani, quadri tecnici delle industrie, alta burocrazia, ecc.); oltre a questi privilegiati, ha servito "l'onesto borghese" (per lo piú dello stato impiegatizio) che, accumulato religiosamente un piccolo capitale, intendeva investirlo in un bisogno primario. La casa nuova (la casa a diversi piani, col portiere che sbarra l'ingresso, con una porta da chiudere per isolarsi da tutto il contesto e per ricevere gli estranei come monarchi, con i mobili spocchiosi, con i bambini rinchiusi in uno "splendido" isolamento) è diventata il simbolo della "civiltà," in contrasto con le case già splendide ma ormai decadenti del centro storico, aperte sulla via in una comunicazione e integrazione sociale che eliminava la sfera privata e che imponeva l'educazione collettiva dei figli.

Cosí l'antico aggregato primario napoletano, il vicolo, veniva negato e disprezzato, alla rottura dell'unità psicologica e culturale ha poi fatto seguito la rottura dell'unità economica, nella misura in cui coloro che disponevano di uno stipendio fisso (che prima alimentava il circuito economico del vicolo) che dava la sopravvivenza a tutti quanti[8] sono stati portati a disprezzare la loro funzione tradizionale di piccoli leader del quartiere, e a ritenere inevitabile per loro tra-

sferirsi al Vomero, o al corso Vittorio Emanuele, nei tipici quartieri borghesi. Il vicolo, senza fonti economiche esterne, si è cosí trovato al limite della sopravvivenza collettiva e costretto a ristrutturarsi, o incrementando le attività artigianali, oppure diventando "area del vizio" cittadino ed esercitando cosí un *push effect* nei confronti di tutte le persone con un minimo di esigenze.

Cosicché all'impossessamento e alla cementizzazione del territorio è seguita subito dopo la spoliazione e lo sradicamento della cultura cittadina, tradizionalmente comunitaria e collettiva, per ridurre l'uomo alla sola sfera individuale dell'atomizzazione borghese.

Cosí alla formazione della classe borghese imprenditoriale, e alle modificazioni degli strati impiegatizi (e terziari piú elevati) operate mediante l'aspirazione stimolata al bene casa, si accompagnava l'attiva disgregazione del tessuto sociale, culturale e psicologico napoletano. Tutto questo, naturalmente, fu in un primo tempo coperto dalla diffusione di una "promozione individuale" della quale Lauro e tutti i neo-borghesi amavano presentarsi come simboli viventi, o da fumose aspirazioni ad una riscossa cittadina contro lo strapotere di Roma e le angherie del Nord contro il Sud.

Elettoralmente il passaggio dal laurismo alla DC è avvenuto senza scosse, riflettendo le percentuali nazionali con l'unico strascico di un rafforzamento del MSI. L'avvento della DC al potere locale negli anni '60 non ha modificato la situazione, perché la DC ha assorbito gran parte dell'elettorato dei notabili e della borghesia laurina. Il lungo periodo di allenamento alla corruzione a livello locale ha anzi facilitato tale avvicendamento, e il consolidarsi del potere attorno ai "nuovi."

D'altra parte economicamente non ci sono state variazioni notevoli; l'industrializzazione in fase stagnante e le imprese edilizie che proseguono il loro lavoro febbrile andandosi a scontrare però sempre di piú con la programmazione territoriale, che imporrebbe loro di superare i limiti semiartigianali e familiari della conduzione. A ciò si accompagnava un'altra lenta trasformazione, quella della cultura: da consumo signorile essa assumeva caratteristiche piú legate a funzioni tecniche specifiche, ad esempio le facoltà di ingegneria e di architettura stringevano legami con la speculazione e con la programmazione dei gruppi dirigenti (il gruppo di "Nord e Sud" può essere chiamato il profeta di questa trasformazione); mentre alle persone meno disposte a compromessi non restava altro che la fuga verso Roma ed altre città apparentemente meno soffocanti (vedi il gruppo di "Cronache meridionali" ad esempio).

Né migliore fine ha fatto il tentativo della chiesa ufficiale di sganciarsi dalla collusione totale con il sistema di potere napoletano: nel '66 il nuovo vescovo, sulla spinta del concilio e dei movimenti di base, aveva completamente sconvolto l'organizzazione della curia e aveva proclamato, a suo modo, la scelta della popolazione povera. Nel giro di tre mesi le sue iniziative venivano bloccate, e dopo qualche altro mese la curia riacquistava i precedenti equilibri e riduceva il vescovo ad un lavoro velleitario, utilizzandolo come copertura progressista della sua rafforzata politica reazionaria.

Nel passaggio da Lauro alla DC, la base laurina, distribuita e organizzata per quartieri, si è dispersa per far posto ad una organizzazione diretta quasi esclusivamente ai borghesi, cioè a quelli che giungono ad avere una casa nuova o un lavoro stabile; questa organizzazione opera settore per settore delle attività economiche e professionali, e il suo fine è la integrazione (cooptazione) in una corresponsabilità familistica alle scelte dei gruppi dirigenti in uno spirito di corpo che è vincolante, generando in loro il disprezzo nei confronti del tessuto di relazioni comunitarie in cui prima erano inseriti come tutti i napoletani tradizionali. In questo passaggio allora si è rafforzata la tecnica della corruzione individuale, dell'offerta di facilitazioni economiche e di successo sociale ai singoli; la tecnica del legare a vita una persona filtrandola politicamente a ogni gradino della scala sociale. Il rafforzamento e il controllo di tutte le istituzioni è la caratteristica di questo periodo gaviano; occupando tutti i posti

dirigenziali delle istituzioni è stato possibile controllare l'afflusso dei "nuovi."

Per poter fare questo gioco però bisogna operare su gente che vive già discretamente e che vuole salire di grado sociale: è chiaro quindi che il potere concreto a Napoli si radica nel consenso d'uno strato di persone che va da un certo livello sociale in su, mentre gli altri sono solo massa elettorale, abbandonata a se stessa, da prendere in considerazione solo sotto elezioni: al "popolino" ci si rivolge con una massiccia propaganda cartacea, con promesse infondate e con qualche beneficenza solo nei pochi giorni di propaganda elettorale.

In questa situazione qual è l'aspirazione piú diffusa? Quella di avere un posto statale o parastatale, preferito anche a costo di rinunciare a stipendi piú alti (per entrare nell'Italsider si pagava mezzo milione; prezzi analoghi per entrare in ospedali o nella amministrazione statale). Il posto statale o parastatale dà la sicurezza di uno stipendio fisso per tutta la vita, toglie l'angoscia della sopravvivenza, fa "arrivare" e permette piú tardi di far entrare anche i familiari. Siccome l'efficienza non è la prerogativa del lavoro statale o parastatale, colui che ci arriva si inserisce in un lavoro di routine e senza ansie, e poi a casa si arrangia con un lavoro suppletivo. Cosicché lo strato degli occupanti stabili può facilmente cumulare due lavori (o meglio, due stipendi). Naturalmente gli strati ancora superiori seguono lo stesso cammino: tanto piú in alto si è, tanti piú stipendi si prendono e tanto piú si è svincolati da un lavoro effettivo, per eventualmente limitarsi ad un lavoro di rappresentanza e/o di controllo; in definitiva un lavoro "liberale" fatto di colloqui e di decisioni basate su rapporti paternalistici. Tutto ciò "gonfia" l'economia degli strati superiori e riduce le possibilità di quelli inferiori, esasperando le differenze economiche e le distinzioni di censo. In questo modo a Napoli la struttura economica è strumentalizzata al sostentamento del sistema di potere;

questo non fa che controllare i nuovi arrivati creati dalla espansione generale del sistema.

Il vertice stesso del potere non è cambiato: al capo unico Lauro si è sostituito il capo Gava con dietro i suoi figli, i quali gli servono come pedine sicure per il controllo di centri di potere essenziali. Questo potere locale è tanto importante che le stesse correnti nazionali della DC qui ci sono ma non hanno senso in termini di discorso ma solo in termini di gioco di potere personale. Solo a livello regionale Gava ha avuto da temere, a causa di una industrializzazione intensiva che avrebbe potuto sconvolgere i normali equilibri di potere; per questo, sfruttando le ricorrenti crisi di governo, è riuscito a piazzarsi come ministro dell'industria: cosí lasciava spazio al figlio Antonio in Campania, e aveva la possibilità di controllare la industrializzazione della Campania.

Di fronte a ciò non esiste un'opposizione reale; tutti sono coinvolti nel potere. La sinistra ufficiale (PCI, PSI) ha avuto la preoccupazione di uscire dalla minorità estrema a cui l'aveva confinata la "valanga" laurina; e, per giungere agli stessi rapporti nazionali di equilibrio di potere tra i partiti, si offriva ad una serie di intrallazzi a livello di rapporti con i partiti (unità antifascista equivoca) con il sottogoverno (un occhio chiuso sulla speculazione edilizia, partecipazione alla distribuzione dei benefici nelle "giuste proporzioni"), con il clientelismo che diventava regola nei sindacati, e infine accettava che la classe operaia fosse trascinata negli stessi miti dei borghesi e nello stesso loro disprezzo per gli emarginati.[9]

2. *L'edilizia popolare*

Notizie ufficiali su questo settore sono scarse, e tali da non permettere alcun controllo. Tutto il controllo dovrebbe passare attraverso i rappresentanti

dei sindacati, che cogestiscono tutta l'edilizia popolare; ma questi si guardano bene dal pubblicizzare le loro posizioni che, per lo meno di fatto, coincidono con quelle dei vari enti e del governo.

Comunque si può fare la seguente analisi. Dal dopoguerra al 1961, a Napoli l'80% delle abitazioni costruite era di lusso: le imprese edilizie di fortuna del dopoguerra, sorte per il riattamento o la costruzione ex-novo di fabbricati, fecero dei prezzi sopportabili solo dalla classe agiata (la quale lasciò degradare le case al centro). A tutto il 1959, per ciò che riguarda l'edilizia popolare si erano costruiti solo 40.000 vani,[10] la gran parte dei quali era INA-Casa, cioè inevitabilmente assegnati a persone dotate di un certo reddito, oppure erano costruiti in applicazione alla legge per i senzatetto di guerra, la quale privilegiava gli impiegati statali! È solo a partire dal 1960 che si verifica lo spostamento di grandi masse nei quartieri popolari di nuova costruzione, e alla fine del 1968 si erano costruiti altri 100.000 vani di edilizia popolare[11]: uno spostamento di almeno 150.000 persone; in termini politici ciò è stato uno strumento di potere in mano alla DC, ad altri partiti di centro-sinistra e ai sindacati per facilitare il passaggio dal regime populistico personale laurino a quello del partitismo. Di quelle 150.000 persone, una piccola parte è costituita da baraccati o senzatetto (20.000), un'altra piccola quota da profughi o simili (10.000 circa), il resto da operai e (piú facilmente) da borghesi (vedi il rione di via Castellino o il rione sperimentale di via Manzini, assegnati a funzionari dei partiti, PCI compreso, o grossi borghesi). In tal modo la gente povera del centro si è potuta spostare soltanto prendendo la casa in affitto dall'assegnatario, o diventando baraccati per maturare il diritto alla casa sancito dalla legge, oppure occupando illegalmente un alloggio (o, naturalmente, emigrando).

Riassumendo, dunque, fino al '60 a Napoli sono entrati in una casa nuova privata solo gli appartenenti alla borghesia, cioè gli immigrati qualificati e gli alti funzionari. Nel 1960 la pressione sociale per la casa (popolare o privata) era probabilmente giunta ad un punto massimo: allora si sono indicati i baraccati come piaga sociale e ogni due anni circa, con gesto paternalistico, sono stati riservati loro dei bandi di concorso (perpetuando cosí, contro i dettami espliciti della legge, il ghetto dei baraccati, anche nel rione-dormitorio, quando essi avrebbero dovuto, per legge, essere eliminati nel giro di due anni). Cosí di fronte alla massiccia richiesta di case da parte della popolazione a basso reddito (ad ogni bando di concorso per 2-300 alloggi, le domande erano migliaia), mentre avvenivano colossali truffe sulle case popolari, organizzate da piccoli lestofanti o magari da speculatori qualificati, proprio i piú bisognosi venivano utilizzati come copertura alla utilizzazione clientelare-elettorale delle case popolari. Le case "popolari" venivano assegnate a persone altolocate (in via Castellino, ad esempio, a magistrati, consiglieri comunali, giornalisti, ecc.) non diminuendo cosí la domanda di case sul mercato privato, e non diminuendo, soprattutto, l'efficacia di quello che si era rivelato un potente strumento di sottogoverno.

Nel '64 fu approvata la legge n. 655, che unificava tutte le assegnazioni di case popolari, tramite una Commissione ass. alloggi, le regolamentava in base ad un punteggio che per la prima volta era dettagliato, e prescriveva la presenza di rappresentanti dei sindacati come garanzia di democraticità. È da notare che il decreto prefettizio che rendeva operante a Napoli la legge è posteriore di due anni, segno evidente di lunghe trattative per concordare il programma di gestione. La commissione presenta l'innovazione della *partecipazione di tutte le componenti politiche e sindacali.* Questa è dunque la sua forza: l'aver stabilito un accordo *fra tutti*, in modo che chi resta fuori non abbia la forza politica di protestare.

Ma chi resta fuori? Il MSI e i liberali (i quali però non hanno interesse all'edilizia popolare ma a quella privata), e tutti gli aspiranti alla casa, i quali, se non si rivolgono a qualcuno della "maggioranza allargata," non possono far valere né il vivere in un basso, né l'avere 10 figli, né l'avere un reddito irrisorio.

Oltre la Commissione alloggi, l'altro grosso centro di potere è l'Istituto autonomo case popolari (IACP), quale principale ente appaltante e appaltatore di edilizia pubblica. Esso non ha mai avuto una indipendenza dal potere politico: ciò risulta evidente nella nomina di sottogoverno dei suoi presidenti, nella scelta dei suoli (che sono quelli abbandonati dalla speculazione edilizia, o scelti in modo da esplorare nuove zone, portarci le fogne, la luce, l'acqua e grossi nuclei di persone e cosí spianare la via alla speculazione privata e al commercio), infine nella pratica di riservare a sé (illegalmente) le case abbandonate dagli assegnatari, e di assegnarle al di fuori di ogni controllo, sotto autorevoli sollecitazioni. Infine è convenienza dell'IACP migliorare il proprio patrimonio immobiliare, in vista di un governo allargato a tutta la sinistra parlamentare, ove lo IACP diventerebbe l'istituto immobiliare di tutti i vecchi e i nuovi integrati, cioè una società immobiliare quale a Napoli è la *Società del risanamento*, sorta come intervento pubblico dopo il colera della fine dell'800 per costruire case popolari e ora diventato un ente immobiliare come qualsiasi altro.

3. *Il primo convegno dei gruppi volontari (1968)*

L'estrema integrazione del potere a Napoli, parallelamente alla situazione di "centro-sinistra allargato" vigente nell'edilizia popolare, ci disilludevano completamente su un'alternativa già costituita o da formare in breve tempo. Pensavamo perciò a tempi lunghi, sperando di mobilitare l'opinione pubblica facendo appello al senso di giustizia: con il suo appoggio contavamo a una applicazione rigorosa della legge, formalmente favorevole ai baraccati.

D'altra parte c'erano i baraccati che costituivano un potenziale esplosivo, tale da far rompere equilibri di potere, ma purché avessero avuto la capacità di organizzarsi come gruppo politico superando i clientelismi, le rivalità, i personalismi; in una società imborghesita individualisticamente, essi dovevano recuperare la tradizione comunitaria per farla maturare in solidarietà di gruppo rispetto a degli obiettivi politici eversivi.

L'intervento dei gruppi volontari fu basato sulla mobilitazione dei baraccati, sulla formazione di una avanguardia interna a loro, e sulla mobilitazione dell'opinione pubblica a favore dei baraccati, facendo appello per un'applicazione rigorosa della legge, di per sé favorevole ai baraccati; da ciò speravano in una generalizzazione della protesta contro il sistema dell'edilizia pubblica a Napoli; l'obiettivo finale era quindi cittadino. In analogia al movimento antirazzista americano, lo si potrebbe chiamare il "periodo dei diritti civili."

Nel '66 ci fu una ripresa delle lotte dei baraccati che proseguirono poi per tutto il '67 e '68, accompagnate da lotte di famiglie abitanti palazzi pericolanti. La tecnica dell'agitazione dei baraccati era quella di costituire un comitato mediante un'assemblea, con esso imporre una scadenza alle promesse generiche dei potenti, e poi con tutti quanti manifestare per il loro rispetto. Ciò ha comportato numerose manifestazioni che ancora una volta non incontrarono la solidarietà dell'opinione pubblica né delle forze politiche, eccetto del PCI nel senso che vedremo tra poco; comunque le manifestazioni erano talmente combattive da rendere inevitabile la soluzione del problema della casa ai baraccati.

Il PCI cominciò ad interessarsi dei quartieri nel '67, in concomitanza sia con l'insediamento della

Commissione per il decentramento amministrativo del comune, sia con le grosse polemiche sul piano regolatore che intendeva sconvolgere il tessuto urbano con grandi speculazioni, e soprattutto dietro la forte pressione di alcuni gruppi di abitanti di case crollate (vico Lepre ai Ventaglieri) o pericolanti (S. Giovanniello); questi (circa duecento famiglie) occuparono case popolari, manifestarono ripetutamente, bloccarono il traffico aggredendo la polizia con bombe molotov. Con questi, i funzionari del PCI sperimentarono la loro partecipazione alle lotte urbane facendo sboccare le lotte sulla elargizione di un contributo assistenziale "una tantum" di 40.000 lire e la promessa di una casa popolare.

Benché i baraccati avessero chiaro che il PCI non aveva interesse a premere a fondo per dare loro una casa, sollecitavano la sua presenza per un atteggiamento di profonda inferiorità rispetto alle autorità istituzionali di cui il PCI era visto come l'intermediario. I volontari non avevano un obiettivo politico palesemente diverso da quello proclamato dal PCI (ottenere la casa); né avevano ancora formato delle avanguardie stabili, che si sottraessero all'equivoco dell'unità di tutti i gruppi politici che "li aiutavano," e che gestissero autonomamente la lotta...

Perciò in quel periodo si sviluppò un lavoro in parallelo tra volontari, i quali lavoravano alla base organizzando la protesta, e il PCI che si inseriva come insostituibile al momento di entrare in contatto con gli organi decisionali. Le discussioni avvenivano su quale organo decisionale investire: il PCI proponeva immancabilmente il comune; cosí esso sublimava "democraticamente" la lotta in una discussione tra partiti per decidere qualche soluzione magari assistenziale; in via subordinata il PCI proponeva il prefetto, buttando la manifestazione in sola protesta; questo perché il prefetto è coinvolto direttamente nell'assegnazione degli alloggi ed è il

rappresentante del governo, per il PCI l'unico colpevole della situazione.

Invece i volontari volevano lottare contro la Commissione ass. alloggi, quale responsabile diretta e legale delle assegnazioni, la quale inoltre contiene al suo interno i rappresentanti di tutti gli organi, comune e prefettura compresi; tanto piú che nella commissione c'era il rappresentante della CGIL (e si spiegava allora perché il PCI non voleva protestare davanti alla commissione!) il quale era proprio colui che ogni volta negava ai baraccati il diritto alla casa con scuse pretestuose e razziste, per di piú impersonandosi in tutta la commissione. Né d'altra parte era possibile premere sulla CGIL perché i baraccati operai non volevano contestarne l'autorità e il prestigio. La collaborazione tra volontari e PCI era quindi conflittuale e i baraccati se ne rendevano conto; ma preoccupati di perdere capra e cavoli facevano di tutto perché ci fosse unità.

Ma durante le manifestazioni per i baraccati del campo ARAR si chiarí che l'accordo del PCI sull'edilizia popolare comprendeva anche l'eliminazione delle baracche in modo molto lento e tramite un bando chiuso (illegale!); e che questo accordo non era assolutamente modificabile da parte del PCI; i baraccati non potevano avere la casa subito. Nonostante ciò i volontari ottennero di proseguire la lotta, e il PCI, che non poteva piú frenare il movimento, mantenne però un'azione di controllo a distanza, fino a giocare il ricatto psicologico sui baraccati di togliere la sua copertura alle manifestazioni. Ma nel frattempo dalle lotte erano sorti dei leader che avevano preso coscienza delle loro potenzialità, e che al momento opportuno presero l'iniziativa. Dopo una manifestazione alla prefettura, organizzarono un corteo e presero d'assalto il comune con un'azione possente. La commissione cedette l'assegnazione di un lotto di case appena sarebbero state terminate; però nello stesso tempo i volontari furono denunziati e processati.[12]

L'impegno politico del gruppo volontario che lavorava con i baraccati si rivolse anche a riorganizzare politicamente gli altri gruppi, cercando di superare l'estrema autonomia di ciascuno di essi dovuta anche alla disomogeneità delle esperienze di lavoro. L'intenzione era di qualificare in tutti i sensi l'azione dei gruppi, cioè di affrontare scientificamente tutti i problemi connessi all'azione di quartiere, e indirizzare poi il dibattito su un programma politico comune. Il convegno si svolse a Sorrento ("Il sottoproletariato a Napoli e strategie di intervento" 18-22 sett., con circa cinquanta partecipanti) e affrontò i temi del sottosviluppo del Mezzogiorno, la storia del sottoproletariato napoletano, la sua sociologia e psicologia, le lotte condotte recentemente, e infine, per i doposcuola, che allora erano tutti a carattere assistenziale, la scuola di Barbiana.

Dopo il convegno alcune universitarie ottennero la tesi collettiva sulla psicologia sociale del sottoproletariato napoletano,[13] utilizzando uno dei rari istituti disposti a compromettersi con temi politici: lo scopo era quello di chiarire il particolare modo di agire politicamente dei sottoproletari napoletani e quello di costruire una nuova didattica basata sulla cultura tradizionale dei napoletani. Inoltre il convegno riuscí ad allargare la cerchia di persone disposte a condurre un'azione politica nei quartieri: si cominciarono delle riunioni cittadine per concordare l'azione da svolgere, che, essendo priva di collegamenti con altri gruppi o organismi (comitati di quartiere o Movimento studentesco di architettura), era basata sulla sola forza di mobilitazione e pressione che potevano sviluppare i gruppi volontari. Ciò rendeva angoscioso il problema di studiare e formulare un discorso preciso sulla lotta di quartiere. Perciò c'era la tendenza ad una forte intellettualizzazione sia dei problemi politici che di quelli posti dal convegno, ma gli avvenimenti spinsero a compiere delle forti esperienze di lotta.

4. *La grande occupazione di case popolari*

Episodi di lotta violenta relativi alle case a Napoli si sono sempre verificati; gli sfratti sono sempre stati numerosi e ad essi la popolazione rispondeva con la forza della disperazione: tentativi di suicidio, aggressione della polizia, barricamento in casa, "fare il pazzo" al comune, ecc. Però erano risposte di singole famiglie, per di piú senza una solidarietà concreta o per lo meno tacita della popolazione. Come si diceva in precedenza, negli ultimi anni la sensibilità cittadina era cambiata perché i baraccati avevano compiuto potenti manifestazioni; inoltre erano crollati diversi palazzi che avevano messo sul lastrico alcune centinaia di famiglie di quartieri poveri, le quali, invece di chiedere un'assistenza generica al comune, formavano dei blocchi stradali. D'altra parte crolli ne avvenivano un po' dovunque a Napoli, che proprio allora scopriva ufficialmente di essere adagiata su colline piene di caverne; e infine le polemiche sul Piano regolatore da redigere e le speculazioni connesse invitavano a protestare chiunque. Il PCI seguiva con fatica il movimento, la sua attenzione essendo polarizzata sui dibattiti al consiglio comunale e sul decentramento amministrativo: sull'"Unità" i crolli venivano segnalati con lo stesso risalto sia che avvenissero nei quartieri "bene" che nei quartieri poveri; né il PCI riusciva ad aggregare la gente su obiettivi urbanistici al di fuori delle manifestazioni di sezione o quelle di chi autonomamente decideva di protestare. Sull'ondata di questa crescita del movimento di protesta (e degli analoghi a Cagliari, Palermo, Roma) nel gennaio 1969 venivano occupati circa 900 alloggi popolari. Il meccanismo delle assegnazioni veniva colpito a fondo: le case popolari venivano gestite dalla volontà popolare. Per i gruppi volontari, che avevano già ottenuto l'assegnazione delle case per l'ultimo grosso gruppo di baraccati (Campo ARAR),

questa lotta era il naturale prolungamento di quella dei baraccati, a livello piú ampio, su tutta la città.[14]

Le occupazioni venivano iniziate da circa duecento persone, che assaltavano degli edifici finiti da tempo (anche da due anni!) ma non assegnati. Per i dieci giorni successivi, a scaglioni, gruppi di famiglie occupavano altri edifici negli altri rioni della città, fino ad assaltare qualsiasi edificio che assomigliasse ad uno di edilizia popolare, segno che ben piú di 900 famiglie erano in attesa di una casa ed erano disposte ad un'azione di forza. Ogni famiglia era organizzata alla resistenza, in maniera rudimentale ma efficace, in attesa dello scontro con la polizia. Tempestivamente, nel giro di due settimane, i volontari organizzavano assemblee e il comitato per ogni gruppo di case occupate. Poi organizzavano le riunioni cittadine dei comitati, senza però gestire la lotta: i volontari dovevano servire solo da collegamento e da suggeritori delle azioni da fare. Si considerava finito il periodo del gruppo dei volontari come gruppo guida e si voleva lasciare esprimere in piena autonomia la volontà politica degli occupanti i quali con le occupazioni avevano dimostrato la loro maturità: nessuna delega nelle lotte! Questa fiducia dei volontari negli occupanti tolse molto spazio alla iniziativa paternalistica del PCI. Finalmente le istituzioni politiche, i giornali e la città rivolgevano l'attenzione all'edilizia popolare e ne ponevano in discussione i meccanismi. La commissione assegnazione alloggi, la responsabile delle ingiustizie e delle illegalità ai danni degli esclusi, e colpevole di non aver assegnato fabbricati già ultimati, era costretta ad uscire allo scoperto con dichiarazioni pretestuose, alle quali si associavano i rappresentanti sindacali, CGIL compresa; questo atteggiamento omogeneo della commissione era quello stesso che si era opposto precedentemente a tutte le delegazioni dei baraccati che chiedevano la casa. E nello stesso tempo la commissione, ai primi di febbraio, giocava di forza, assegnando un primo

lotto di appartamenti occupati con lo scopo di opporre degli assegnatari "legali" agli occupanti "abusivi." Tutto questo si prestava a due soluzioni: *quella legalistica della prefettura*, che consisteva nell'esasperare lo scontro tra assegnatari e occupanti, forzare la situazione con 4.000 poliziotti cacciando gli occupanti e ristabilire l'"ordine" come se nulla fosse avvenuto; *quella del PCI*, che impegnava il comune a concedere un contributo fitto di lire 30.000 mensili a tutti gli occupanti per convincerli a lasciare la casa agli assegnatari. In questo modo il PCI riconosceva le occupazioni, ma dando la priorità alla "legalità" (= Commissione ass. alloggi) dava la casa agli assegnatari e dava soldi e promessa di casa agli occupanti. Cosí il PCI gestiva parallelamente la lotta degli occupanti e quella degli assegnatari, spegnendone i contenuti eversivi; cioè si proponeva come "forza d'ordine" e valido amministratore-controllore del disordine sociale; infine impegnava il comune (organo formalmente popolare) contro la prefettura (organo dell'autoritarismo burocratico), stimolandolo ad intervenire con un suo capitale sul mercato privato delle case. E ciò in accordo con la prospettiva nazionale del PCI per la casa: estendere nel campo dell'edilizia privata quel potere che il PCI già aveva acquistato sull'edilizia pubblica tramite la presenza della CGIL in tutti gli organismi decisionali (la stessa prospettiva dell'equo canone). Infatti *formalmente* il PCI chiedeva in primo luogo la requisizione e il fitto di case private (obiettivo piú importante politicamente, ma a Napoli irrealizzabile), e subordinatamente il sussidio agli occupanti (la "soluzione concreta"). Questo tipo di soluzione è stato riproposto dal PCI fino ad oggi in tutte le occasioni di scontro tra enti di edilizia popolare ed esclusi dalla casa.[15]

A questa sostanziale unitarietà di soluzioni (mantenere lo status quo nelle assegnazioni dell'edilizia pubblica), i gruppi volontari negavano ogni validità alla "legalità" e opponevano una soluzione semplice

e radicale: gli occupanti dovevano uscire dalla casa popolare solo per andare in un'altra casa popolare; porre sotto accusa i responsabili delle passate assegnazioni, prefetto compreso; buttare fuori le migliaia di famiglie che l'avevano ottenuta illegalmente, e cosí disporre di 150.000 vani di edilizia popolare sufficienti a fornire una casa alle masse sfruttate. L'obiettivo ultimo si poteva realizzare o con una inchiesta ministeriale (tipo Agrigento) che sovvertisse la struttura di potere sull'edilizia popolare napoletana, oppure con forme di lotta radicali che facessero uscire dalle case i precedenti "assegnatari per raccomandazione."

Un primo periodo passò a formulare le proposte alternative e ad organizzare i comitati degli occupanti: per la prima volta si ebbe un organismo unitario cittadino che si contrapponeva agli enti responsabili dell'edilizia pubblica. Risultò subito la divergenza tra noi e il PCI, la quale però restò latente finché il nemico principale era il prefetto con la sua soluzione. Il prefetto incontrava difficoltà notevoli: gli occupanti erano troppo combattivi rispetto agli assegnatari, uscivano in piazza e facevano manifestazioni; i gruppi volontari denunziarono la manovra con un manifesto alla cittadinanza; la tensione in città era vivissima; inoltre la polizia si rifiutò di intervenire in forze contro gli occupanti, sapendo che a Napoli la casa è un bene prezioso da far commettere anche pazzie e da suscitare solidarietà imprevedibili.

Dopo una serie di manifestazioni, il 21 febbraio si giunse alla manifestazione unitaria di tutti i comitati contro la prefettura; ad essa il PCI non partecipò, per mantenere la gestione della lotta degli assegnatari, e per permettere che in essa otto persone fossero arrestate e due operai il giorno dopo fossero licenziati. Tra gli arrestati erano quattro studenti; era la prima volta che gli studenti agivano fuori dell'università, e la repressione fu brutale: una settimana di carcere preventivo senza conoscere

i capi d'accusa, che dalla stampa venivano annunziati pesantissimi. La reazione dei gruppi volontari fu quella di allargare la lotta, forti del fatto che tre degli arrestati erano piuttosto del Movimento studentesco che dei gruppi volontari. Ma nonostante una lunga settimana di discussioni accanite né architettura[16] né la Sinistra universitaria napoletana seppero cogliere l'occasione di un collegamento con le lotte di massa: fuga ideologica, chiusura alla realtà, e divisioni interne impedirono una qualsiasi collaborazione.[17] Intanto la prefettura spingeva a fondo la sua manovra: sobillava gli assegnatari vanamente circuiti dal PCI, e li spingeva a scagliarsi contro gli occupanti, accompagnati dai poliziotti. Ma al momento dello scontro, gli assegnatari e gli occupanti parlarono tra loro e si riconobbero vittime dello stesso sistema: il piano era fallito. Il giorno dopo l'iniziativa passava al comune: sindaco e PCI approvavano il sussidio di L. 30.000 al mese per ciascun occupante di un primo gruppo di case assegnate. I volontari, benché colpiti dalla repressione o senza collegamento con il MS, riuscivano però a riorganizzare la resistenza della base. Il PCI passava alla corruzione dei comitati offrendo due appartamenti a testa e il doppio del sussidio; la manovra riuscí solo a compromettere l'unico operaio stabile (dell'ATAN), ben legato al sindacato. Ciò portò scompiglio negli altri componenti ma trovò una risposta dura da parte degli altri comitati; denunzia in assemblea della manovra, e ricomposizione del comitato compromesso. Tutti gli occupanti vollero mettere per scritto che non sarebbero usciti da una casa popolare se non per andare in un'altra casa popolare: questa volontà fu presentata a Roma il 5 marzo, alla riunione interministeriale che si era riunita appositamente per le occupazioni di Napoli. Ma gli equilibri nazionali diedero lo stesso risultato napoletano: salvare il sistema dell'edilizia popolare cosí come aveva funzionato e come era, approvazione della delibera comunale sul sussidio, sua sovven-

zione, e suggerimento agli altri comuni di risolvere similmente situazioni analoghe (come poi è avvenuto a Roma e a Milano). Cadeva cosí la richiesta di un'inchiesta ministeriale sull'edilizia popolare a Napoli. A questo punto, non rimaneva altra via che rafforzare la resistenza nei quartieri e cacciare fuori dalle case popolari gli assegnatari per raccomandazione: non fummo in grado di organizzare quest'ultimo programma e tutto restò affidato alla resistenza dentro le case. Di fronte alla compattezza della base furono usati tutti i mezzi. Per primi vennero convocati dai potenti quelli che avevano un impiego comunale, e in riunioni chiuse si impose loro di accettare il sussidio comunale pena il licenziamento. Da qui la rottura del fronte e la caduta del movimento su posizioni di difesa ad oltranza; a tal punto da non saper trovare il modo di cogliere l'occasione di collegamento con altre lotte nei quartieri di edilizia popolare: nel maggio '69 lo IACP improvvisamente aumentava i fitti in maniera consistente, seguendo cosí l'analoga azione dello IACP di Milano, con lo scopo di "qualificare" la popolazione dei suoi 54.000 alloggi popolari. C'era una reazione immediata e rabbiosa, che faceva sorgere dei comitati e che portava a delle manifestazioni di protesta; poco dopo però, intermediari il PCI e l'UNIA, gli aumenti venivano "sospesi" dal ministero LL.PP. L'occasione di un collegamento non fu colta nonostante che a metà maggio anche i dipendenti dello IACP entrarono in sciopero per loro rivendicazioni e fecero due forti manifestazioni. Comunque la difesa degli occupanti fu dura e lunga; l'ultimo sgombero avvenne in agosto.

Tutte queste azioni avevano messo alla corda il PCI che, oltre a organizzare la manifestazione del 30 maggio a Roma per la casa, dovette organizzare i comitati di assegnatari, molti per la prima volta; l'opposizione interna di sinistra poi riusciva a gestire alcuni comitati e a spingere l'azione del partito da metodi clientelari a lotte dure e precise.

5. *Le ripercussioni sui gruppi volontari*

La lotta per le occupazioni ebbe conseguenze notevoli sui gruppi volontari; per la prima volta essi avevano formato un gruppo centrale dedito al solo lavoro politico, e questo gruppo si era qualificato con un rapporto valido con le masse e aveva saputo incidere sulla lotta; anzi, l'esperienza concreta di un'azione di massa li aveva costretti a superare la concezione "dei diritti civili" dei baraccati e a puntare invece su azioni di forza per modificare con le masse l'assetto legale-istituzionale dell'edilizia popolare; inoltre la riflessione sugli avvenimenti, in particolare sull'avallo dato nella riunione ministeriale alla politica dell'edilizia popolare napoletana, li portava ad approfondire il discorso sull'edilizia pubblica per quel che riguardava il quadro delle sue dipendenze dalle forze nazionali. Questa è una delle prime analisi politiche sull'edilizia popolare. Inoltre c'era stato un confronto incoraggiante durante le occupazioni, un gruppo di occupanti era stato appoggiato da un gruppo marxista-leninista, il PCd'I di Napoli, il quale però non aveva colto subito le potenzialità della lotta e aveva limitato il suo intervento ad una difesa delle case occupate; solo in ultimo decise di partecipare piú attivamente.

Chiarito il distacco dal PCI, sia per le divergenze sorte nelle lotte dei baraccati e degli occupanti, sia per la politica nazionale svolta sull'edilizia pubblica, i gruppi volontari avevano cercato il collegamento con il Movimento studentesco, di cui potevano considerarsi il prolungamento sul territorio, ma sia la SU che architettura avevano rifiutato legami con chi operava nei quartieri (e anche con chi lavorava nelle fabbriche); perciò essi dovevano trovarsi una propria collocazione politica nell'ambito della sinistra extraparlamentare.

Si fece sentire acutamente allora l'enorme difficoltà, già denunciata dopo il convegno di Sorrento, di trovare un collegamento teorico tra le lotte di

quartiere e un discorso politico generale; in mancanza di esso la lotta di quartiere sembrava diminuire il significato, e si veniva a porre in alternativa i due problemi: o si sospendeva l'esperienza viva condotta fino ad allora, considerandola priva di efficacia rivoluzionaria perché limitata; o si restava legati al sottoproletariato urbano e al lavoro di quartiere ma senza una previsione degli sbocchi generali e senza una organizzazione piú ampia che superasse i limiti del singolo quartiere o della nostra città.

Il convegno di quell'anno (Lavoro politico ed educativo nel sottoproletariato, Resina [NA], 18-20 settembre 1969) aveva come programma quello di proporre precise discriminanti politiche tra i gruppi volontari, al fine di giungere all'individuazione di un numero, magari ristretto, di gruppi impegnati su obiettivi chiari, tra i quali l'approfondimento ideologico reso necessario dall'evoluzione verificatasi nelle lotte. Soprattutto i gruppi che facevano solo lavoro di doposcuola (la maggior parte) erano chiamati a caratterizzarsi politicamente, sulla base dell'esperienza della scuola di Barbiana, della contrapposizione del sottoproletariato napoletano alle classi dominanti, e dei primi elementi di una pedagogia alternativa in via di elaborazione sulla base dello studio psicologico condotto fino ad allora.

Le difficoltà teoriche si riflessero nelle mozioni conclusive. Una prima parte comune centrava il discorso sul processo di accumulazione capitalistica, riconoscendolo fonte primaria della dinamica dell'attuale società, e rifiutava la politica del PCI, escludendo cosí la possibilità di un collegamento con le istituzioni parlamentari. In seguito la mozione si biforcava in due: chi considerava essenziale l'avvio a breve scadenza di iniziative per un collegamento a qualche ente nazionale, e chi rimandava questa prospettiva ad una maturazione ideologica nostra e dei gruppi extraparlamentari in modo da chiarire in concreto il collegamento possibile tra il nostro e il loro lavoro. I primi (che erano molti del gruppo

"centrale") proposero un lavoro di studio per una analisi politica generale, dalla quale derivare quale lavoro di quartiere fare e i suoi possibili collegamenti. I sostenitori di questa tesi nei mesi successivi però passarono a Lotta continua, tentando il loro primo intervento fabbrica-quartiere in uno dei rari quartieri di Napoli vicini ad industrie (Bagnoli). Purtroppo si scoperse piú tardi che in questo quartiere non vivevano operai dell'Italsider, i quali invece abitavano in zone lontane anche 30 km da Bagnoli.[18]

Gli altri invece si ritrovarono nel proseguire il lavoro di quartiere autonomamente; essi pensavano di caratterizzarsi sufficientemente tra gli altri gruppi extraparlamentari per la loro analisi del sistema di potere nell'edilizia popolare e nella città. Il loro programma veniva espresso dalla seguente mozione:

> Attualmente ognuno in questa società è spossessato di potere politico, nella misura in cui il sistema economico è estremamente integrato e organizzato per dominare la società e l'individuo. Un'alternativa ad esso, il lavoro di fabbrica, per ricominciare ad acquistare potere, cioè, perché gli operai gestiscano la fabbrica, rimanda inevitabilmente ad una mobilitazione generale; nel quartiere invece c'è sin da ora la possibilità di iniziare a conquistare il potere politico...
>
> Noi sosteniamo che la lotta nei quartieri è un momento primario per riacquistare il potere su di sé o sul proprio ambito sociale.
>
> In questo senso il nostro lavoro si ramifica in tre settori strettamente dipendenti: 1) lavoro di organizzazione politica immediata della lotta per il possesso del territorio, della casa e dei servizi sociali del proprio quartiere; 2) lavoro con i giovani per riformulare una cultura che ristabilisca una solidarietà politica sui problemi del quartiere e che demitizzi la falsa cultura borghese; 3) nostra partecipazione alle forze di lavoro del quartiere per iniziare una vita economica autonoma nel quartiere.

L'ultimo punto richiede una spiegazione. La lotta degli occupanti era pienamente riuscita come superamento delle forme legalitarie di lotta, come chia-

rezza di obiettivi, come distacco dalle forze riformiste, come capacità di formare una leadership autonoma e organizzata. Tutto però era venuto meno quando le persone, ad una ad una, erano state ricattate sul posto di lavoro. Da ciò si deduceva che in una città come Napoli spingere la lotta di quartiere a fondo vuol dire far perdere l'umile posto di lavoro ai protagonisti: la forte disoccupazione rende difficile ad essi trovare un'alternativa, tanto piú che il sistema camorrista-clientelare non permette ad un "ribelle" di essere reintegrato nella struttura occupazionale, a meno che non ci sia un movimento di massa a sostenerlo. Ma è proprio quest'ultimo che manca: un collegamento nelle piú grosse fabbriche tra gruppi extraparlamentari tale da assicurare una solidarietà tra compagni di lavoro che impedisca i licenziamenti a causa delle lotte di quartiere. Allora, se permangono le attuali condizioni, il quartiere non può giungere allo scontro con il potere costituito: può solo creare tensioni e momenti esplosivi, ma del tutto recuperabili dal sistema, e quindi, al limite, funzionali ad esso. E in effetti il quartiere di edilizia popolare è costruito in modo da ridurre a zero la vita economica interna: niente servizi, niente locali per negozi, niente permessi di aprire botteghe artigiane; cosí tutte le persone attive del rione debbono uscirne ogni mattina: l'assenza di vita economica significa assenza di vita associativa e impedimento alla vita politica.

D'altra parte, però, a Napoli tra il sottoproletariato è diffuso il lavoro a domicilio, cioè una forma di economia "sotterranea" capace di far sopravvivere le persone (anche se lo sfruttamento è ancora maggiore a causa dei "boss," i gestori delle commesse). Allora è possibile sperare di formare un gruppo di persone che non siano operai, saltuari o peggio ancora piccoli impiegati su cui appoggiare la lotta di quartiere.

Perciò si giunse alla proposta di tentare di favorire lo sviluppo dell'economia interna del quartiere

con una partecipazione diretta che d'altra parte rendesse concreta la scelta di classe di gruppi volontari. Si formarono tre cooperative, una di tinteggiatori e due di falegnami, sperimentando concretamente l'applicabilità del discorso alla gente dei quartieri. Il discorso della parte dei gruppi volontari che voleva continuare il lavoro di quartiere autonomamente proseguí principalmente al rione Traiano, il quartiere di edilizia popolare piú grande di Napoli. Il lavoro politico tra i baraccati, attraverso quello compiuto con gli occupanti le case popolari, diventava finalmente lavoro politico radicale nei quartieri.

6. *Le premesse della lotta del rione Traiano*

Il rione Traiano è sorto come città satellite di Napoli attorno agli anni Sessanta.[19] La sua posizione indica chiaramente la sua subordinazione alla città: posto nella direzione opposta a quella dello sviluppo della città, esso ricopre un'area incassata tra colline, ai margini di strade di collegamento tra importanti quartieri cittadini (Vomero-Fuorigrotta).

Esso è uno dei tanti quartieri CEP (Coordinamento edilizia popolare) delle grandi città italiane, propagandati come soluzione del problema della casa in una nuova dimensione urbanistica, mediante il coordinamento dell'intervento pubblico nell'edilizia: l'INCIS per gli impiegati statali, la GESCAL per i lavoratori dipendenti, la legge 640 per i piú poveri, l'ISES per i baraccati, ecc.; in definitiva un quartiere interclassista destinato alla integrazione sociale degli assegnatari. Il progetto quindi prevedeva ampi spazi verdi, campi da gioco, un centro commerciale, supermercato, mercatini, scuole ecc.

È stato ideato per una popolazione di 31.000 abitanti che dovevano essere ospitati in circa 28.000 vani, con indice abitativo di 1,1 ab./vano. Attualmente l'indice abitativo è di 1,9 ab./vano contro l'1,3 di tutta Napoli. Oltre le case non è stato realizzato nient'altro, salvo: una scuola media, sei

scuole elementari e due asili comunali. A questi asili, capaci di ospitare 400 bambini, si sono aggiunte scuole materne tenute da enti di beneficenza, con posti per altrettanti bambini.

La carenza di edilizia scolastica è uno dei fattori per cui circa il 20% dei bambini nelle elementari, e quasi il 60% nelle medie, sfuggono all'obbligo scolastico senza che nessuno se ne preoccupi. Dei restanti servizi sono state realizzate solo alcune strade: diversi tronchi, previsti dal progetto di "grande viabilità" sono rimasti mangiati dall'erba e dalle frane. La rete fognaria insufficiente comporta avvallamenti e dissesti delle strade esistenti. In dieci anni non è stato realizzato che un rudere di chiesa, rimasto a livello di due-tre metri e abbandonato da circa otto anni. Non esiste farmacia o tabaccaio, perché rispetto ad altri luoghi il rione Traiano è considerato meno redditizio. Cosí pure fino a due anni fa non esisteva un parroco, sostanzialmente per gli stessi motivi.

Tutto il rione è poi tagliato al centro da un vallone scosceso e in piú punti franoso a causa del terreno di riporto abusivo. Detto vallone è il luogo di gioco preferito dei quasi 8.000 ragazzi del rione. In esso sono accaduti diversi incidenti, uno dei quali è risultato mortale per un bambino di 10 anni, Enzo Coppola, sepolto dal terriccio nell'estate del 1969.

La situazione del rione, poi, si presenta ancor piú grave dal lato dell'occupazione. Circa il 60% degli abitanti le case costruite con la legge 640 non ha un lavoro fisso, e vive di espedienti; spesso le madri devono lasciare la casa e abbandonare i bambini per tutta la giornata, perché la donna trova piú facilmente dell'uomo lavori avventizi e saltuari e regge tutta l'economia familiare. I nuclei familiari sono formati in media da 7,3 persone. All'economia di sussistenza partecipano anche i ragazzi, facendo i garzoni sin dai primi anni con un guadagno medio di 1.000 lire la settimana, mentre le bambine vengono impiegate a badare ai fratellini piú piccoli.

Del resto degli abitanti, il 25% è occupato nel settore terziario (commercianti, piccoli impieghi comunali, ecc.) e il 15% nell'industria. Ci sono anche piccoli gruppi di professionisti e di impiegati di concetto, insediati nelle abitazioni private del centro direzionale del rione costruito dalla società del rinascimento (ente sorto alla fine del secolo scorso per l'edilizia popolare e ora ente speculativo).

Questa configurazione occupazionale ha una notevole importanza: infatti la componente operaia ha un piccolo peso ed è sparsa su molte piccole fabbriche (cosa che ne rende difficile un'organizzazione unitaria), mentre negli stessi comitati tendono a riflettersi le stratificazioni sociali. Pochissimi i luoghi di vita associativa: pochissimi negozi, solo quelli per i bisogni primari, qualche bar e qualche associazione religiosa-ricreativa autonoma (Madonna dell'Arco). I centri sociali ci sono ma o sono chiusi o sono sistematicamente inefficienti. Niente sezioni di partito.

Vediamo ora qual è stata la dinamica che ha fatto sí che proprio di qui partisse una delle risposte piú dure al potere costituito espresse in questi anni da un rione popolare.

I primi volontari sono giunti nel rione attorno al 1963, quando il rione aveva già i primi grossi nuclei di caseggiati. Per alcuni anni la loro attività è stata quasi assistenziale; come già si diceva in precedenza, il momento in cui si ottiene una casa popolare è un momento economicamente drammatico per la famiglia napoletana: il lavoro viene distanziato di molti chilometri, la casa nuova "impone" nuovi mobili (costosissimi), nuovi consumi, la spinta a livelli economici sempre superiori. Molto facilmente la gran parte delle famiglie restava schiacciata dalla nuova situazione e richiedeva un intervento immediato. Inoltre le stesse allucinanti dimensioni del rione rendevano inconcepibile un'azione unitaria in esso; l'abbandono da "pionieri nel Far West" frantumava la lotta in una serie di battaglie personali per la sopravvivenza.

Verso il 1967, buona parte dei gruppi volontari (una decina) è andata in crisi. Infatti ci si rendeva conto con evidenza che man mano che passava il tempo la situazione del rione, piuttosto che migliorare secondo quanto promettevano i programmi, andava peggiorando; ogni attività di tipo assistenziale si dimostrava solo un palliativo, e per di piú

veniva utilizzata dai potenti come paravento per le loro mancanze. Si organizzò allora una faticosa indagine sugli abitanti del rione che servisse a documentare lo stato disastroso degli stessi svelando le mistificazioni della pubblicistica ufficiale. Nell'estate 1968 si completò il censimento della popolazione e delle sue principali caratteristiche (tuttora nemmeno il comune ha dati altrettanto completi).

In quegli anni erano sorti i comitati degli inquilini. Nella loro prima formulazione, stimolata dall'IACP e dalle assistenti sociali, avevano una funzione amministrativa di controllo. I capi di questi comitati erano legati attraverso un rapporto di tipo clientelare a vari responsabili di enti amministrativi o di partiti, in virtú del quale, in generale, essi avevano avuto la casa. Questa politica clientelare si esplicava anche (e si esplica tuttora) nell'uso dei pacchi-dono ai piú poveri in occasione delle feste o delle elezioni, buttando fumo negli occhi per nascondere quanto viene loro rubato. In questo senso, anche i comitati potevano essere considerati l'espressione del controllo clientelare-elettorale dell'esterno sul rione. Le richieste dei comitati erano d'altronde consonanti: un palo della luce sotto la finestra di casa, la pulizia delle strade, il miglioramento dei servizi scolastici, collegamenti maggiori con il centro della città. La loro azione era il dialogo fiducioso con le autorità per ottenere qualche cosa che servisse ad illudere la base del rione. D'altra parte il quartiere era considerato solo come un posto dove si dormiva e si mangiava e da cui scappare appena le condizioni economiche lo permettevano.

È da osservare che questi comitati funzionavano soprattutto nelle zone dove vivevano prevalentemente impiegati, proprio perché la loro posizione permetteva loro un maggiore contatto con i potenti e con le istituzioni; nelle zone dove invece abitavano prevalentemente gli ex-baraccati, il comitato avrebbe dovuto gestire una protesta che, date le sue implicazioni esplosive, appariva irreale; il comitato

allora si riduceva ad un gruppo di capi-scala, piccole autorità prive di potere effettivo, incaricate di esercitare una funzione repressiva su tutti gli inquilini turbolenti.

Ma bastava una certa anzianità di permanenza nelle case per rendersi conto dell'immobilismo e della esosità dell'amministrazione. Essi che avevano ritenuto di essere stati inclusi nei cittadini "civili" con la concessione della casa nuova, si accorgevano sempre di piú di essere di nuovo in una situazione di emarginazione, e che la "protezione" dei potenti, con la quale avevano ottenuto la casa, in effetti era un calcolo politico ed alla fine diventava un puro e semplice abbandono. Ma le loro difficoltà a formulare una linea politica erano notevolissime per una serie di contraddizioni: considerarsi socialmente "arrivati" perché si aveva la casa nuova e nello stesso tempo protestare come la "povera gente"; dichiararsi "apolitici" e volere un'azione politicamente significativa; capire che solo uno scontro con i potenti poteva risolvere la situazione, ma nello stesso tempo desiderare di inserirsi nella città "ufficiale"; spingere per azioni di massa e non avere esperienza di leadership di masse; appoggiarsi sulle persone piú ragionevoli e civili del quartiere e voler compiere degli atti di forza.

L'aumento dei fitti richiesto dall'IACP nel maggio del '69 coglieva i comitati degli inquilini piú o meno a questo livello di coscienza; in quella occasione la tracotanza dello IACP lo fece individuare senza ambiguità come la controparte della lotta e fece capire che era necessario uno sforzo organizzativo; l'appoggio del PCI (che da una parte era desideroso di spegnere al piú presto un focolaio di lotta cosí ampio e cosí pericoloso in quel momento, dall'altra, era pungolato dalla sua opposizione interna di sinistra) fu un efficiente strumento di coordinamento a livello cittadino. È chiaro che la sospensione dei fitti fece cadere lo stato d'allarme, ma l'azione fece

irrobustire i comitati e soprattutto insegnò loro che si vinceva solo lottando.

Un solo comitato in precedenza aveva compiuto un'azione a livello cittadino, quello del rione Luzzatti. Gli abitanti di questo rione venivano a sapere improvvisamente che il Piano regolatore avrebbe fatto abbattere le loro case perché nella zona sarebbe venuto il nuovo centro direzionale di Napoli. Si costituiva un comitato molto combattivo, che naturalmente proclamava la inamovibilità degli abitanti, ma che però si faceva un dovere di essere apartitico e quindi apolitico, credendo cosí di rendere meglio accette le sue richieste (il presidente era un avvocato). La possibilità di strumentalizzarlo sia nel quadro del dibattito in corso sul Piano regolatore sia elettoralmente fece accorrere tutte le personalità coinvolte; finché la combattività del rione non fece prevalere il gioco dell'IACP: mantenere gli inquilini in loco, però riqualificare il rione abbattendolo e ricostruendolo in maniera "consona" alla vicinanza del centro direzionale. È chiaro che cosí lo IACP otteneva la possibilità (purtuttavia sempre revocabile nel corso della futura attuazione del Piano regolatore!) di riqualificare i suoi inquilini a livelli di media-alta borghesia, e in cambio, nell'attesa, aveva il compito di spegnere la lotta facendo subentrare di soppiatto famiglie che avrebbero potuto sostenere un fitto alto.

7. *Il "processo alle autorità" e le "controelezioni" al rione Traiano*

I comitati del rione Traiano crebbero a maggiori livelli di coscienza politica grazie a due influenze: la sezione del PCI del rione vicino (Soccavo) in cui molti erano dell'opposizione interna al partito, e i gruppi volontari.

All'inizio del '69 la sezione del PCI era riuscita a cambiare il gruppo dirigente del comitato piú anziano e piú influente del rione, la LART; questo fatto creava una tensione anche negli altri comitati, e favoriva la susseguente azione della sezione del PCI e dei volontari di collegare tutti i comitati del rione. I primi mesi di riunioni comuni servirono soprattutto per una conoscenza reciproca e per stabilire dei rapporti umani profondi. Inoltre l'immissione dei volontari nei comitati cominciava a portare discorsi nuovi, ma soprattutto modelli politici nuovi (in particolare il modello del militante che fa politica non per esclusivo interesse personale come è nella tradizione, ma perché ha un discorso che lo guida e la solidarietà di altri gruppi lontani). In particolare si cominciò a rompere i legami clientelari che fino ad allora erano canali obbligati dell'azione politica: alcuni personaggi dei piú invischiati furono estromessi proprio in quel periodo. Cosí si riacquistò la libertà di condurre autonomamente la ricerca di un programma di lotta.

Il punto cruciale fu la morte del piccolo Enzo Coppola nell'agosto 1969. L'emozione suscitata dal fatto e la colpa inequivocabile che ne aveva l'amministrazione fecero superare le diatribe tra i comitati e crearono la base per un'unione piú stretta: in definitiva essi verificavano che l'abbandono dei potenti poteva comportare persino la morte degli abitanti del quartiere. Si sarebbero accorti i potenti dello stato di abbandono del rione Traiano? Avrebbero provveduto alle necessità del rione secondo le attese della gente che continuava ad avere fiducia in loro come legittime autorità?

Si fecero manifestazioni dentro il rione e nella città e i volontari in questa occasione furono preziosi per assicurare un buon livello di organizzazione. Ciò costrinse la stampa cittadina a parlare, spesso in termini scandalistici e anche di finti mea culpa; anche la televisione doveva registrare i fatti pur falsando i problemi e dando una parte di colpa agli inquilini. Nel settembre 1969 ci fu una serie di manifestazioni, tra cui una messa sui ruderi della

chiesa mai terminata, seguita da un'assemblea popolare, organizzata dai comitati uniti, cui parteciparono vari esponenti politici: la base stava loro sfuggendo ed erano costretti ad essere presenti. Quello che i politici potevano fare lo fecero: un colloquio con sindaco e prefetto il giorno successivo. Contemporaneamente un lungo corteo di macchine, motorette e motofurgoni sfilò dal rione al municipio. La manifestazione voleva essere innanzitutto "civile": l'essere riusciti ad organizzare manifestazioni di protesta senza giungere all'impulsivo e improduttivo "scassammo tutte cose" faceva sí che i dimostranti si sentissero promossi a livelli di maturità politica tali da contrastare validamente l'opinione radicata della città, che considerava il rione Traiano come l'accolita dei delinquenti di Napoli. Nello stesso tempo, però, alimentava in loro l'illusione che la città e i potenti li avrebbero integrati a pieno diritto quando essi avrebbero dimostrato di essere dei bravi cittadini, cioè bravi borghesi come gli altri. Comunque gli incontri con sindaco e prefetto avviarono una serie di incontri periodici tra comune, enti e comitati, che si protrassero per vari mesi, e furono decisivi per indurre una radicale modifica dell'atteggiamento dei comitati: i potenti infatti non potevano che tergiversare, creando speranze illusorie e annegando tutte le responsabilità in un mare di burocratismo, indifferenza e complicazioni varie. I volontari seguirono i comitati in questa lunga verifica, assumendosi il compito di smascherare una ad una le manovre dilazionatrici ed elaborando proposte minime per verificare la buona volontà dei potenti. In questo modo i comitati ebbero la certezza che i potenti non potevano esercitare verso di loro quella funzione di elargizione di beni per la quale essi erano considerati delle "autorità"; i potenti erano al servizio degli interessi delle classi agiate e non solo non provvedevano al rione, ma addirittura si disinteressavano anche delle loro responsabilità nella morte del ragazzo Coppola. L'abbandono prolungato che il quartiere aveva subito per anni non si giustificava piú come una dimenticanza, ma come un preciso rifiuto; a nulla sarebbe servito proseguire a dimostrarsi persone ben educate ed accomodanti. Una manifestazione chiuse i colloqui con i potenti: tutti i rappresentanti dei comitati si fecero ricevere dal prefetto e nel suo studio stettero un'ora in silenzio dopo aver consegnato una lettera in cui dichiaravano chiusi i colloqui denunciando tutte le chiacchiere e le promesse a vuoto. In questo modo i comitati giungevano ad una opposizione aperta contro le autorità e si ricongiungevano con la base piú emarginata del rione, la quale aveva già da tempo coscienza della necessità di un'opposizione aperta.

La base del rione in questo frattempo era stata sensibilizzata: ogni domenica si tenevano in varie parti del rione delle assemblee sugli sviluppi della azione unitaria dei comitati. Si formarono nuovi comitati i quali giunsero fino a sette. Un'ulteriore spinta al processo di politicizzazione fu data dalla costituzione di un gruppo del Manifesto, da parte degli scissionisti della sezione del PCI di Soccavo. L'adesione delle persone del Manifesto ai comitati, persone adulte, abitanti nel rione, e politicamente mature, era la base concreta per rendere istituzionale la lotta del quartiere, superando la spontaneità episodica. Inoltre le persone del Manifesto rappresentavano un gruppo politico omogeneo e ben fondato ideologicamente che assumeva una funzione trainante verso il gruppo composito dei rappresentanti dei comitati. La collaborazione tra loro e i volontari fu immediata, anche se esistevano delle divergenze teoriche ammesse da ambo le parti (sostanzialmente l'operaismo del Manifesto contro la tendenza dei volontari di rivolgersi di piú agli emarginati, come pure la tendenza del Manifesto di privilegiare i collegamenti e il quadro nazionale contro la visione al limite "quartieristica" dei volontari).

Su questo slancio, per denunciare l'abbandono

programmato del rione, si decise di intentare un processo alle "autorità." Esso fu preceduto da una propaganda intensissima nel rione (manifesti, striscioni, fu girato un filmino sulle condizioni del rione che fu proiettato in ogni isolato, ecc.). Durante il processo non fu data la parola a nessun rappresentante di partito, anche se era presente; parlarono solo gli inquilini del rione Traiano e i volontari. Alla fine fu emessa la sentenza:

Comitati uniti Traiano

"Pubblico processo contro le autorità comunali e statali"

Documento finale approvato dall'assemblea indetta il 25.1.70 nella palestra della scuola elementare in via Adriano del rione Traiano.

Questo tribunale popolare, sentite le testimonianze, condanna le autorità statali e comunali quali dirette responsabili dello stato di abbandono continuato ed aggravato del rione Traiano e, per ottenere che questa sentenza sia eseguita,

DECIDE

una manifestazione esterna al rione
inoltre

RICHIEDE

per ottenere un quartiere civile:

1) Le case in gestione diretta a chi le abita;

2) Gestione diretta degli enti costruttori di case di edilizia pubblica da parte dei lavoratori stessi, attraverso rappresentanti direttamente eletti dagli inquilini;

3) Elezione diretta di un consiglio di quartiere che gestisca direttamente i servizi sociali e pubblici del rione, la loro collocazione, forma ed uso;

4) I lavori debbono essere eseguiti da cantieri di lavoro con precedenza assoluta di assunzione dei disoccupati del rione;

PROPONE

di studiare i modi e le forme per l'autofinanziamento della esecuzione delle opere indispensabili e primarie (ad esempio attraverso l'accantonamento dei fitti presso un notaio).

LOTTA A FONDO AUTOGESTITA
PER L'AUTOGESTIONE DEL QUARTIERE

Il giorno dopo, in una forte manifestazione, la sentenza fu letta pubblicamente davanti alla prefettura. Il processo fu molto importante: esso dichiarò finito il riconoscimento dei potenti come autorità legittime, servì a rompere le deleghe di potere, e a dichiararsi autonomi in opposizione all'organizzazione sociale vigente.

Si incominciarono forme di disobbedienza civile come la sospensione dei fitti e il loro accantonamento. "l'Unità," "Il Mattino" e le forze politico-partitiche cominciavano ad essere preoccupate dall'andamento delle cose nel loro serbatoio di voti che era il rione Traiano. Si era agli inizi di febbraio. Furono rimessi in moto gli emissari clientelari, si sparsero voci allarmistiche e tendenziose sui comitati, sugli estremisti, e su chi rovinava il rione. Tra i comitati ci fu un po' di scompiglio. La sfida aperta alle autorità, la minaccia che così non si sarebbe ottenuto mai niente, il legame ancora clientelare di alcuni, la paura di essere strumentalizzati dalle persone del Manifesto portarono a una grave crisi organizzativa nell'ambito dei comitati. Ritornarono i sospetti reciproci ed ebbe di nuovo spazio la politica clientelare legata a questo o a quel rappresentante del comune, del governo o del partito. Per i potenti era una vittoria, tutto prometteva di ritornare nella calma, potevano continuare la loro politica. Ma il processo compiuto era irreversibile e fu sufficiente uno sforzo organizzativo per riprendere l'azione. I volontari ricominciarono a raccogliere le fila della matassa mediante incontri di piccoli gruppi; le controscuole diffondevano un discorso molto preciso di cultura alternativa alla cultura borghese, con l'approfondimento della funzione dei ghetti in una economia industriale. Nel frattempo il gruppo del Manifesto aveva formato un nuovo comitato con l'obiettivo principale dell'autoriduzione dei fitti agganciandoli al salario. La zona ISES (ex baraccati del Ponte alla Maddalena) era sempre in sciopero dei fitti. Inoltre

in altri quartieri erano in corso azioni di protesta; ad esempio gli assegnatari delle case occupate nel '69 (scelti tra la povera gente per contrastare gli occupanti) una volta entrati nelle case si erano ridotti il fitto; e in generale i contrasti con lo IACP erano sempre molti, perciò l'esempio del rione Traiano era visto con ammirazione dagli altri rioni (d'altronde il rione Traiano è il piú grande quartiere di edilizia popolare di Napoli): altri due rioni celebravano il processo alle autorità (Stadera e D. Guanella); allora si allacciarono rapporti tra comitati di vari rioni.

L'azione riprese preparandosi a formare una federazione dei comitati del Traiano e per questo si redasse un preambolo politico che sanciva la definitiva presa di coscienza politica della lotta e dei suoi obiettivi strategici: l'autogestione del rione, il problema lavoro, la casa come servizio sociale.

Si giunse cosí ad un mese prima delle elezioni amministrative del 7 giugno; ci si domandava quale atteggiamento prendere: opporvisi, votare scheda bianca, lasciare correre le cose fino a dopo le elezioni e riprendere le attività dopo per non essere invischiati nella propaganda partitica, formare un partito per Traiano, cercare di fare entrare nelle liste dei partiti tradizionali qualche aderente ai comitati? La risposta è stata l'elezione del comitato unitario di quartiere lo stesso giorno delle elezioni ufficiali; cioè la sostituzione della proposta di federazione dei comitati con un comitato unitario ad elezione diretta, di composizione mista tra abitanti del quartiere, volontari e aderenti al Manifesto.

In effetti l'obiettivo di un comitato unico per tutto il quartiere era nelle aspettative di tutti i militanti, come prova di unità politica raggiunta; inoltre l'elezione diretta, invece della federazione, permetteva di interpellare la volontà della base e di verificare le adesioni alla linea politica del comitato unitario; si sperava cosí di allargare il consenso alle iniziative da prendere. D'altra parte l'opposizione

aperta del Traiano alla politica cittadina (e nazionale) voleva esprimersi anche con la sfiducia nelle elezioni di quegli organi falsamente democratici da cui dipendeva l'abbandono del rione. Dalla prima proposta di elezioni in *alternativa* a quelle ufficiali, si passò poi alle controelezioni in concomitanza alle stesse; il significato che le si diede fu quello dell'inizio dell'autonomia politica del quartiere, indipendentemente dalla falsa democrazia delle elezioni ufficiali.

Naturalmente questa decisione, che minacciava un progressivo "distacco" del Traiano, per lo meno a livello politico, fu violentemente attaccata dai partiti tradizionali. Per primo il PCI attraverso "l'Unità" accusò di voler favorire la DC; ma la sua azione riuscí a fermare solo un comitato. La controelezione ha impegnato in uno sforzo organizzativo notevolissimo i comitati e i volontari: il 7 e 8 giugno si sono istituiti 15 seggi in tutto il rione in cui hanno votato oltre 3500 abitanti, circa un terzo della popolazione votante. A garanzia della validità dell'elezione ognuno dei votanti attestava il proprio voto con una firma in appositi fogli che tuttora sono depositati nel comitato. Inoltre le operazioni di scrutinio sono state controllate da alcuni giudici e professori universitari esterni al rione che garantivano di fronte all'opinione pubblica cittadina la regolarità di tutta l'elezione. Il risultato è stato superiore alle aspettative: la resistenza dei comitati legati ai partiti non era servita a limitare il successo, anzi essi stessi erano ora in pericolo di fronte ad un rione che consolidava la sua organizzazione di lotta. A quel punto il problema era quello di proporre un direttivo di lotta che utilizzasse la prova di maturità raggiunta con iniziative che fossero paganti immediatamente.

8. *Il terzo convegno e la crisi del comitato unitario*

Nel convegno del 1970 (rione Traiano - "I comitati di quartiere" - 28-30 sett.) si partí dalla ipotesi che si potesse generalizzare a tutti i comitati di quartiere della città l'esperienza del rione Traiano, e cioè la rottura della delega verso le istituzioni politiche tradizionali, per giungere a una federazione di comitati. Per questo si era compiuta una inchiesta su gran parte dei comitati esistenti a Napoli utilizzando il lavoro per la tesi di laurea di due volontari.[20] Il progetto era ambizioso: per la prima volta si voleva creare una struttura politica di base *cittadina* in contrapposizione al potere locale.

Dopo il dibattito tra piú di cento partecipanti (tra i quali anche esponenti di altri gruppi politici)[21] si arrivò alla seguente mozione finale del terzo convegno:

1) I gruppi volontari riconoscono la loro origine in un rifiuto dell'attuale società in relazione al capitalismo, con i suoi fenomeni di progresso industriale disumano e di esasperazione del consumismo. Essi ritengono di fare una scelta alternativa al sistema borghese nel momento in cui accettano di lavorare nei quartieri emarginati.

2) Essi individuano nel progresso della industrializzazione capitalistica un dualismo tra sviluppo e sottosviluppo di cui il secondo è funzionale al primo; dualismo che si perpetua e si riflette in ogni agglomerato sociale, inclusa la città; essi agiscono su tale duratura contraddizione finalizzandola a due obiettivi immediati: contrastare il sistema, auspicando di collegarsi con tutte le lotte che vogliono un cambiamento della società; e trasformare l'emarginazione sociale da passiva in attiva, utilizzando cioè il quartiere come base delle varie lotte sociali e come preparazione di una società diversa, fatta a misura dell'uomo e libera dagli effetti alienanti del capitalismo.

3) Il lavoro politico che essi hanno svolto e intendono svolgere anche in futuro è la promozione di un'azione dal basso che faccia rompere le deleghe verso le istituzioni e che lotti per l'ottenimento di un contropotere efficace.

Dirigono la loro azione verso quella classe costituita da coloro che hanno le caratteristiche: vivere in quartieri poveri (storici e popolari), non avere una garanzia di entrate prevedibili e fisse, non avere possibilità educative per sé e per i propri figli: cioè gli emarginati sociali che non hanno potere e che sono destinati a non averne.

4) Comunque, quest'anno, decidono di rivolgere la loro azione politica al gruppo sociale di tutti gli abitanti dei quartieri emarginati della città, e cioè gli abitanti dei quartieri storici e popolari nella previsione di una loro crescita politica immediata che giunga alla rottura della delega verso le istituzioni amministrative e politiche. Lo sfruttamento che i quartieri emarginati subiscono viene operato da parte di tutti i partiti e i sindacati. L'uso privatistico dei suoli è il fattore che determina il mercato della casa e la condizione urbanistica cittadina ai fini del loro sfruttamento capitalistico.

L'edilizia popolare è subordinata ed è di appoggio all'edilizia privata. Inoltre l'assegnazione delle case popolari non è un servizio sociale, ma è usata come strumento clientelare del sottogoverno partitico.

Attraverso l'edilizia popolare, gli strati sociali piú bassi vengono emarginati dal contesto urbanistico cittadino e dal contesto economico nazionale; vengono frammentati come tessuto sociale per impedire che si aggreghino in forze alternative al sistema, vengono mantenuti come riserva di forza-lavoro per l'utilizzazione industriale, e sopportano la situazione sociale che i negri hanno nella società americana, cioè rappresentano il simbolo del male sociale, da rifiutare e da sfuggire.

5) Ravvisano nei Comitati di quartiere, inizialmente sorti su un rapporto clientelare con enti gestori di case, lo strumento popolare attraverso cui gli abitanti dei quartieri possono compiere un salto politico.

L'appoggio che i gruppi volontari intendono offrire a questi comitati è una strategia concordata con essi, che operi la loro crescita e unificazione e giunga a dare loro il controllo politico delle attività interne del quartiere, dalle attività economiche a quelle sociali (scuola, doposcuola, centro sociale, parrocchia). La lotta svolta al rione Traiano costituisce un esempio e un elemento di collegamento.

6) Per rendere piú efficace tale azione ravvisano la necessità di:

a) operare collegamenti con altri gruppi extraparla-

mentari per raggiungere nei vari rioni gli abitanti dei rioni popolari aderenti ai loro gruppi;

b) di formare un centro di collegamenti che permetta di ribattere le varie manovre governative, sul quartiere e sul territorio;

c) di organizzare a breve scadenza un altro convegno, che studi i problemi di collegamento tra la lotta di fabbrica e la lotta di quartiere.

7) Inoltre rispetto ai gruppi volontari stessi ravvisano la necessità di:

a) basare la propria individuale esistenza sull'impegno costante e partecipare alla vita e alla lotta politica dei quartieri;

b) indirizzare i propri studi e la propria professione ad un lavoro che favorisca la crescita politica del quartiere, e cioè chiedere la tesi o lavorare professionalmente nei seguenti modi: lavoro educativo nelle scuole del quartiere, professione libera esercitata nel quartiere (es. medicina di classe, servizio legale popolare, servizio sociale di appoggio alla lotta politica), e infine promozione delle attività economiche interne al quartiere.

Ma lo stesso Comitato unitario proprio in quel periodo subiva una profonda crisi che l'avrebbe portato allo scioglimento. Il successo ottenuto con le controelezioni faceva pensare a tutti che la lotta nei quartieri fosse entrata in una fase nuova, tale cioè da potersi sganciare definitivamente dalle richieste minute e assillanti del lampione, dell'autobus, del servizio di pulizia, ecc., per affrontare i problemi globali del rione. Si sperava di lasciare i problemi spiccioli alla spontaneità degli abitanti delle singole zone mentre il Comitato unitario si riservava il coordinamento e la programmazione dell'azione globale sul rione. In definitiva si pensava di poter gestire un urto con il sistema di potere anche se il Traiano non aveva né vita associativa né vita economica propria, e neppure un'organizzazione capillare contro gli sfratti, per la riduzione dei fitti, per il lavoro dei disoccupati e sottoccupati. Il voto delle controelezioni sembrava che comportasse automaticamente il potere di gestire il rione.

Perciò lo sforzo del Comitato unitario fu quello di progettare un'azione a livello di tutto il rione che per la base fosse esemplificativa delle lotte da condurre in futuro, che nello stesso tempo incidesse sul potere costituito, e che infine desse maggiore forza al comitato stesso. Ma gli eletti del comitato, abitanti del quartiere ed esterni, si sentivano non piú addetti ad un lavoro di base, ma si sentivano promossi ad un lavoro di programmazione e gestione delle forze del quartiere; da cui il "parlamentarismo" da "piccoli onorevoli" dei componenti, o la "assistenza politica" dei volontari verso gli abitanti del rione, o infine la "predicazione" di tutti i rivoluzionari disoccupati della città i quali trovavano che il rione Traiano era molto interessante per fare applicare le loro idee dal comitato. Inoltre il Manifesto, allora interessato soprattutto a quegli episodi che fossero il simbolo della "novità" della sua linea politica, era stato molto coinvolto dalle controelezioni, ma poco dalla gestione attenta e costante della lotta di quartiere.

Quando già il comitato dava segni di notevoli difficoltà si trovò l'accordo (non molto convinto) per una lotta sui trasporti; il discorso della "autogestione" era stato svalutato per dare importanza invece alla ricerca di una teoria del "sociale" e delle sue lotte, che nel caso del rione Traiano vedeva nei trasporti un punto d'attacco fondamentale. Il risultato fu una lunga e faticosa azione di protesta centrata sulla metropolitana privata che attraversa il rione. Ma l'ambizioso obiettivo di coinvolgere la gente contro un grosso centro di potere fallí e con esso il Comitato unitario si è esaurito; le persone attive hanno continuato ognuno nella propria zona con lotte molto piú piccole. Non è stato piú possibile riprendere il discorso a livello dell'intero rione, neanche quando il PCI e i potenti dell'amministrazione hanno creduto di poter riguadagnare il terreno perduto tornando a promettere (naturalmente ora molto piú di prima) e a proporsi come gli unici validi

risolutori delle lotte. D'altra parte si è verificato, dopo alcuni mesi in occasione di alcune assemblee indette da notabili locali e tuttora, che i processi avvenuti sono irreversibili: la base, sia pure incerta all'inizio, non ha avallato assolutamente i nuovi tentativi.

Nello stesso tempo l'ipotesi di lavoro del convegno di quell'anno dei gruppi volontari veniva a cadere per una serie di difficoltà anche interne, tra cui la ridotta disponibilità di tempo delle persone che piú erano capaci di tenere i collegamenti a livello cittadino.

Cosí terminava la prospettiva iniziata nel '69 con l'occupazione delle case popolari e che era continuata nei quartieri pur tra tante difficoltà (composizione interclassista del quartiere, esiguità dei volontari, assenza di collegamenti con organismi di fabbrica o universitari, clientelismo): la prospettiva di poter lavorare con gente maturata politicamente per lo meno per riuscire a darsi degli organismi politici autonomi ed efficienti, degli organismi di base che fossero solidamente ancorati ai problemi sociali dei rappresentati e che condizionassero la vita delle istituzioni politiche verticistiche. Ma in effetti questa crisi è contemporanea alla crisi degli analoghi organismi di base in fabbrica; sicché le cause della crisi del Comitato unitario sono ben piú profonde di quelle suddette e rimandano per lo meno ad un contesto nazionale.

III

LE LOTTE DEI QUARTIERI POPOLARI

1. *L'integrazione di Napoli nel contesto nazionale*

Dal '70, con l'Alfa Sud ed il nuovo Piano regolatore, Napoli subisce un passaggio fondamentale: finisce l'economia, tipica da secoli, della città napoletana: cioè l'economia di rapina sul territorio, la quale prima era rivolta a tutto il Mezzogiorno ed aveva Napoli come luogo di consumo elitario, e che poi dall'unità d'Italia aveva trovato un surrogato negli interventi assistenziali dello stato, e infine, dal dopoguerra, si era ristretta alla sola area napoletana diventando speculazione edilizia, ma, esemplarmente per tutto il Sud, aveva cercato una prospettiva di sviluppo autonomo formando una classe borghese attraverso il bene casa (periodo laurino).

Solo perché Napoli ha avuto questa particolare economia, essa poteva essere considerata, in prima approssimazione, indipendentemente dal contesto nazionale, e quindi il suo sistema di potere e le lotte contro di esso potevano venire esaminati isolatamente cosí come si è fatto in questo lavoro. E sempre per questa caratteristica Napoli è stata una città "speciale" rispetto alle altre città.

Dalla decadenza politica di Lauro iniziò un periodo decennale di transizione: esso, come si è detto, è partito felicemente (per il potere) con la stabilizzazione della base elettorale sulle percentuali nazionali, ed è proseguito con l'organizzazione attraverso tutte le istituzioni sociali della vita sociale napoletana, lasciata da Lauro pericolosamente oscillante verso il populismo. Per prime si sono irrobustite le istituzioni partitiche e sindacali, utilizzando il sottogoverno delle case e dei posti di lavoro per formarsi gli elementi dei quadri. Poi, queste istituzioni, favorite da una fase crescente dell'economia locale (sostenuta dall'emigrazione degli strati popolari), hanno organizzato la struttura economico-sociale secondo una rete di rapporti di cui loro erano il centro. Ora la società si presenta con un volto organizzato e omogeneo di istituzioni, ognuna delle quali pone una serie di controlli all'accettazione dei "nuovi."

Il clientelismo verso un "signore" si trasforma nel clientelismo verso una istituzione; i rapporti in-

terpersonali vengono mortificati dalle norme sociali (l'idea sociale del tempo è quella di diventare persone "civili") e i rapporti faccia a faccia si restringono ai gruppi che nelle istituzioni tengono il potere o ai gruppi emarginati che restano legati alla tradizione.

Le difficoltà di base per un aggancio con il contesto nazionale (la mancanza di industrie trainanti lo sviluppo economico, l'edilizia familista e reazionaria) sono state superate mediante l'intervento esterno che trova nella stabilità del potere della DC il suo appoggio fondamentale: l'insediamento dell'Alfa Sud, che si pone come ipotesi trainante e razionalizzatrice della regione; l'ingresso delle grandi immobiliari nazionali che, compiendo operazioni da centinaia di miliardi alla volta, sottomettono brutalmente le piccole imprese locali e le canalizzano in una struttura piramidale nazionale.

Di fronte a ciò si schiera l'opposizione (di comodo) dei sindacati, dei partiti di sinistra, dei giovani politici. Soprattutto questi ultimi, disseminati nei vari partiti, oppongono all'attuale gestione un metodo nuovo di fare politica: di fronte all'intrallazzo, cioè alla capacità di rapporti umani convincenti come risolutrice di tutti i problemi, essi oppongono la loro efficienza, la loro capacità di rinnovarsi, il loro legame con i gruppi politici nazionali, la loro capacità dialettica e intellettuale. In altre parole essi cercano di preparare le condizioni a livello politico perché possa avvenire il passaggio da una economia basata sull'edilizia ad una economia industrializzata, e la loro scadenza è stata chiaramente l'Alfa Sud; ad essa si sono preparati gestendo la discussione e l'approvazione del nuovo Piano regolatore approvato dal comune nel '70, il quale proietta Napoli come il centro direzionale dell'attività economica regionale basata sui processi industriali. Il Piano regolatore segna anche il cambio della base sociale del potere: la borghesia legata all'edilizia viene sostituita (se nel frattempo non si è

trasformata) nella borghesia legata all'economia programmata dei consumi (e all'attività industriale della regione).[22]

Per gli strati subordinati, è finito il periodo secolare dell'economia di rapina alle spalle dei "fessi" tradizionali (i cafoni della campagna, oppure lo stato come mucca da mungere, il piccolo borghese che ambisce ad una casa bella): con questo finisce anche la possibilità di "arrangiarsi" con la furbizia, in un paese di Bengodi che premia chi sa strumentalizzare il rapporto personale faccia a faccia. Con questo è finita, per gli esclusi, l'illusione degli anni 60, l'illusione di una lenta ma sicura integrazione di tutti. Ora invece gli emarginati vengono posti in antitesi: l'emigrazione all'estero, l'espulsione di 300.000 sottoproletari dalla città (un quarto della popolazione), le "bonifiche" dei quartieri antichi, la repressione poliziesca generalizzata, l'esclusione dall'educazione sin dalle prime classi elementari, sono le attività con le quali il sistema si presenta agli attuali emarginati.

In questo quadro le lotte di quartiere tendono ad assumere una diversa prospettiva: da una parte lo scontro non solo di minoranze del quartiere contro il potere costituito, ma veri e propri scontri di massa che coinvolgono interi quartieri sia per il sottosviluppo crescente dei quartieri vecchi sia per le operazioni di bonifica che verranno imposte. Le persone a cui rivolgersi non sono piú le semplici persone insoddisfatte delle condizioni del quartiere, ma diventano quelle che hanno già acquistato una motivazione profonda di rifiuto della società integrata.

Questa prospettiva della lotta di quartiere è diventata ancora piú sicura da quando il Consiglio superiore del ministero dei LL.PP. ha avocato a sé la competenza di sindacare il Piano regolatore, e pur avallando i fatti compiuti e sanciti dal piano, però nega la possibilità di ristrutturare i quartieri antichi di Napoli; questa decisione populista in effetti blocca la "ra-

zionalizzazione" della città ai fini di una sua efficienza direzionale per la regione, allontana gli interessi delle grandi immobiliari dal centro di Napoli e sancisce cosí l'abbandono della città che gli industriali e le industrie hanno compiuto negli ultimi anni. Lo sforzo di Napoli di riacquistare una certa autonomia economica-politica dopo il "regno" DC-Gava viene frustrato; e la classe imprenditoriale e dirigente viene mortificata; questo affinché il ministero dei LL.PP. possa controllare esso stesso la programmazione territoriale-industriale della Campania, posta come banco di prova della sperimentazione industriale del territorio (sistemi urbani, *new towns*) da parte dell'associazione del capitalismo pubblico e privato. È già ben nota la posizione del PCI (sostegno del capitalismo pubblico anche se associato a quello privato) che qui a Napoli già si è espressa con l'appoggio a livello di base (costituzione di cooperative di inquilini) per un grosso intervento di questo tipo nella "167." Unica azione politica programmata dai potenti verso gli strati subordinati resta il decentramento amministrativo (ancora non operante) che però, per essere ad elezione indiretta e poiché ogni "quartiere" comprende zone povere assieme a zone ricche, e per una media di 80.000 abitanti, si presenta solo come una testa di turco su cui far sfogare la rabbia popolare e come uno strumento bassamente clientelare di corruzione. Cosí Napoli ha la probabilità di diventare la prima città-ghetto italiana; questa è ora la sua principale caratteristica.

2. *La ripresa del PCI e il riflusso dei gruppi extraparlamentari*

Dal '70 anche il quadro delle lotte di quartiere a Napoli cambia, non solo per l'avvio nazionale della politica delle riforme, e non solo per il riflusso nazionale dei gruppi extraparlamentari, ma anche

per quei fattori locali indicati nel precedente paragrafo. A Napoli, a livello di rapporti istituzionali, nel '70 ci sono stati numerosi problemi che hanno coinvolto il PCI in una presa di posizione: la gestione della "167" (120.000 nuovi vani in aree ormai integrate nel contesto cittadino), il Piano regolatore con il cambio di potere conseguente, la programmazione territoriale regionale con i grandi interventi attorno all'Alfa Sud (*new towns*, GESCAL), lo sgombero del rione Terra di Pozzuoli e la costruzione GESCAL a Toiano (30 km di distanza; primo esempio di "bonifica cittadina").

D'altra parte, le lotte. Quelle dei baraccati costrinsero il PCI a seguire le lotte e a sperimentare la sua capacità di risolvere i problemi; quelle delle occupazioni gli fecero assumere la responsabilità della gestione della protesta; infine la lotta del rione Traiano, con la prospettiva di autonomia politica del rione stesso, mise alle strette l'organizzazione del PCI, che alla fine del '70 passò al contrattacco; contrattacco che (finalmente!) era in sintonia con la mobilitazione del partito nei maggiori punti di scontro urbano (Mozione PCI al Senato su Napoli del dic. '70).

La lotta del Traiano aveva messo il PCI sulla difensiva; alcuni rioni seguivano la sua iniziativa (e non tanto quella dell'UNIA che a Napoli ha avuto sempre poco peso); sono quei rioni dove, oltre ad esserci una maggioranza comunista, c'è anche una sezione del partito che funge da comitato di quartiere, ma l'esempio ad essi veniva dal rione Traiano.

Ma dall'ottobre '70 il PCI si mobilita in forze sul problema della casa; e ciò è chiaro se si pensa che di tutte le riforme, quella della casa era la piú pagante politicamente a livello nazionale e soprattutto a livello locale. La federazione incarica nuove persone a guidare le lotte, mobilita le sezioni per dibattiti e per intervenire nelle loro zone, indice delle riunioni cittadine. Tutto ciò oltre a polarizzare l'attenzione della base sulla sperata riforma della casa, sofferta

in Parlamento (partecipazione a convegni nazionali a Roma, scioperi nazionali, ad esempio, quello degli edili avvenuto a Napoli, gennaio '71), è stato finalizzato a togliere ogni spazio politico ai gruppi extraparlamentari, cercando di gestire sul nascere ogni lotta.

Cosí le lotte dei sinistrati alloggiati temporaneamente in alberghi venivano indirizzate al comune per ottenere che non solo esso desse il sussidio ma affittasse gli alloggi da privati; e questo obiettivo fu raggiunto formalmente nel marzo del '70 e poi ottenuto nel '71. Con questo (e grazie alle lotte analoghe avvenute nel frattempo in altre città) il PCI perfezionava la richiesta del '69 espressa durante le occupazioni, e precostituiva gli sbocchi a tutte le lotte di sfrattati, senzatetto, occupanti di case popolari in genere. Cosí tra sussidi e fitti di case private sono state spente le lotte dei sinistrati di via S. Sofia (18 fam. genn. '71) dell'ISES di Secondigliano (10 fam. sett. '71) del rione Traiano (87 fam. genn. '72) delle case minime di Bagnoli (100 fam. genn. '72) del rione Villa a S. Giov. (10 fam. sett. '72) del parco Quadrifoglio di Arzano e del D. Guanella (20 e 110 fam. nell'ott. '72). Su queste lotte c'è da notare che per le case minime di Bagnoli (delle vere e proprie baracche costruite dal Banco di Napoli vent'anni fa) c'è stata una solidarietà attiva del vicino liceo scientifico che con i suoi studenti ha partecipato agli scontri con la polizia e fece rifugiare i "baraccati" nel liceo stesso. C'è da notare anche che nell'occupazione delle case ISES di Secondigliano intervennero il Manifesto e (per la prima volta) Lotta continua; essi gestirono la protesta per un breve periodo ma poi furono messi da parte dalla richiesta del PCI di avere case private in affitto, senza riuscire a fare controproposte incisive.

Raggiunto l'obiettivo a livello locale, il PCI faceva convergere tutta la protesta napoletana sugli obiettivi nazionali o della riforma della casa o del dare potere alle regioni (ad esempio l'occupazione della sede GESCAL a Roma degli assegnatari di vari rioni nell'ottobre '70, o la manifestazione del marzo '71 davanti al palazzo delle regioni).

A livello cittadino l'azione del PCI aveva puntato nell'ottobre '70 nella costituzione di comitati di quartiere che soppiantassero per importanza quelli dei rioni di edilizia popolare e che preparassero il decentramento amministrativo: nei rioni del centro furono indette riunioni di tutti i partiti antifascisti per formare questi comitati con compiti pratici non ben definiti. La manovra riuscí ad attirare l'attenzione della gente per qualche tempo, ma dopo poco i comitati si sciolsero, ed anzi in alcuni casi (ad esempio S. Erasmo ai Granili) ci fu l'inizio di un nuovo comitato dei gruppi volontari.

L'azione di recupero cercava di assorbire tutti i fatti e le parole d'ordine eversivi: i comizi diventavano "processi" (come al rione Traiano; ad esempio ad Afragola nel febbr. '70) si parlava di "potere dal basso" (ad esempio al rione Canzanella nel luglio '70) o addirittura si minacciava di chiedere, come fecero i gruppi volontari durante le occupazioni, un'indagine ministeriale sull'IACP (assise della casa 1-12-70) o si favoriva il lavoro di controscuola da parte delle sezioni (come a Posillipo; gennaio '71).

D'altra parte i gruppi extraparlamentari non fecero molto per reagire. I gruppi volontari, dopo aver fallito l'obiettivo di riunire a livello cittadino tutti i comitati di edilizia popolare, trovarono la collaborazione del Manifesto per organizzare un convegno di studio su "Lotta di fabbrica e lotta di quartiere," che si svolse in cinque incontri ed ebbe la partecipazione di Lotta continua, Centro di coordinamento campano, e Lotta di lunga durata (ex PCd'I di Napoli).

I gruppi volontari avevano programmato il convegno in quanto ritenevano ormai maturo per loro un confronto con gli altri gruppi su un discorso teorico sulla lotta di quartiere posta in un contesto generale; inoltre ritenevano che le lotte compiute a Napoli potessero già essere un punto di riflessione

utile sia per reimpostare la lotta a Napoli sia come contributo alle lotte di altre città; infine volevano richiamare tutte le altre forze extraparlamentari locali ad occuparsi della lotta di quartiere, collaborando strettamente per poter far fronte alla controffensiva del PCI. Ma le loro proposte (costituzione di un centro di osservazione e di studio sui problemi politici dei quartieri, censimento e collaborazione di tutti gli aderenti ai vari gruppi in ogni singolo quartiere, organizzazione degli insegnanti per la lotta di quartiere specie per i suoi problemi scolastici) non trovarono un accoglimento fattivo, e si restò ad affrontare i problemi isolatamente. Non riuscirono nemmeno i tentativi che i gruppi volontari conducevano su un altro fronte, quello delle ACLI; da esterni ad esse, cercavano di coinvolgerle nelle lotte cittadine e di utilizzare l'ENAIP per il servizio sociale nei quartieri, visto che l'ISSCAL aveva dichiarato di rinunciare.[23] Ma il ritorno a destra delle ACLI bloccò ogni tentativo.

Lavorando isolatamente i gruppi extraparlamentari non hanno prodotto azioni notevoli: il Centro di coordinamento campano svolgeva un'indagine sul lavoro a domicilio in un rione antico e assieme ad un gruppo volontario organizzava un controscuola. Il Manifesto mantiene alcuni comitati nel rione Traiano (tra cui l'ISES in sciopero dei fitti dal '69) e ha guidato la lotta degli assegnatari del parco Quadrifoglio (costruito da un ente previdenziale) per l'autoriduzione dei fitti, condotta con azioni incisive nonostante la lunghezza della battaglia (circa un anno). Però quando ha cercato di estendere la sua azione si è scontrato con il PCI uscendone sconfitto: al rione De Gasperi, fidando su un buon gruppo di aderenti al Manifesto, si è impossessato del comitato; ma a ciò è seguita la rottura dello stesso, e la composizione di un nuovo comitato che escludeva quelli del Manifesto.

Nello stesso tempo partiva una manovra per colpire i gruppi volontari: nel febbraio '72 veniva in-

detto con grande clamore un convegno sul "volontariato" organizzato da un gruppo di giovani dell'Opus Dei, e che otteneva a priori finanziamenti da parte degli Aiuti internazionali. Inoltre un gruppo volontario, rimasto ai margini della attività politica, veniva finanziato perché gestisse un centro servizi culturali dell'UNLA, la quale poi riusciva ad ottenere tutti gli altri centri dell'ISSCAL. Infine, anche in vista del decentramento amministrativo (insediato nel dicembre '71, ma non ancora operativo per la mancata nomina degli aggiunti del sindaco) la DC rilanciava i Comitati civici con sua organizzazione di quartiere, facendo leva su una pletora di associazioni parrocchiali-ricreative.

Di fronte a queste difficoltà, i gruppi volontari cercavano di reagire costituendo un centro di coordinamento che organizzasse a livello cittadino l'azione da compiere e che fosse pronto ad intervenire politicamente. Ma le difficoltà esterne hanno spinto i singoli gruppi a dare piú importanza al lavoro nel singolo quartiere che a quello cittadino; per cui questo centro è riuscito solamente a organizzare un convegno sulla scuola (4° Convegno gruppi volontari: "Scuola e controscuola a Napoli," Materdei 17-19 sett. 1971). Il lavoro alla base è tornato a prevalere.

L'azione politica piú rilevante a livello cittadino è stata quella del '71 di generalizzare il "no alla leva" nei quartieri popolari assieme al gruppo anarchico, in occasione dell'obiezione di coscienza del primo obiettore napoletano. Un'altra azione notevole è stata quella di organizzare i disoccupati di un quartiere (INA Casa di Secondigliano, nell'inverno '71) compiendo anche delle dure lotte contro l'ufficio di collocamento; pur riuscendo nell'intento di ottenere dei posti di lavoro, la lotta si è rivelata logorante con il risultato inevitabile della selezione di un ristrettissimo gruppo di persone.

Le azioni piú continuative i gruppi volontari le esprimono rispetto alla scuola. Da dopo il 4° conve-

gno si è costituito un coordinamento dei controscuola che raduna piú di 20 controscuola e che ultimamente si è battuto, ottenendole, per le commissioni speciali per gli studenti-lavoratori dei controscuola. In vari rioni dove c'è il controscuola i gruppi volontari hanno organizzato il Comitato dei genitori gestendo varie lotte (occupazioni, cortei) per il miglioramento degli edifici o per l'istituzione della scuola (rione Amicizia, Traiano, Secondigliano, Materdei, Masseria Cardone, S. Erasmo, Siberia); tra questi S. Erasmo ha compiuto le lotte piú dure, mentre Secondigliano ha affrontato il problema della selezione e dei contenuti dell'insegnamento.[24] Infine, dopo il convegno si è costituito un collettivo di insegnanti, il primo a Napoli, che ha pubblicato un bollettino dedicato ai problemi delle scuole nei quartieri popolari. L'obiettivo dei gruppi volontari di indirizzare la professione al lavoro di quartiere si è espresso anche con la costituzione di un collettivo di giuristi e la formazione di un Centro sanitario popolare (Secondigliano) che opera da due anni.

3. *L'attuale lotta al rione Siberia*

Nell'ultimo anno è iniziata una lotta che presenta degli aspetti nuovi, e che tuttora è in corso.

Il rione Siberia è formato da baracche in muratura che ospitano 330 famiglie in condizioni del tutto uguali a quelle dei baraccati, salvo il fatto che le case sono *private*, si pagano degli affitti consistenti (circa 20.000 lire al mese) e i proprietari in pratica si restringono ad una sola famiglia; fino a poco fa nel rione c'era una sede del MSI ed esisteva un gruppo di persone che con le buone o con le cattive riscuotevano i fitti. Il rione Siberia è noto in tutta la città, e ci furono dei tentativi nel passato di organizzare un'azione politica al suo interno (cellula del PCI nel '60, un gruppo di giovani cattolici poi), ma i forti legami economici e politici dei proprietari,

come pure il sistema di vigilanza interno al rione hanno fatto fallire le azioni.

Da circa cinque anni sono intervenuti nel rione due gruppi volontari che hanno svolto solamente doposcuola. Ma la lunga permanenza nel rione, se anche non ha fatto maturare il doposcuola in azioni piú incisive, li ha posti di fronte all'esigenza personale di impegnarsi politicamente collegandosi con delle forze politiche. All'inizio del '72 uno dei gruppi, il piú grosso, decideva di collegarsi al Manifesto e di condurre dentro il rione un'azione di sensibilizzazione sui problemi del rione: partiti dalla derattizzazione, nel giro di qualche mese arrivavano a far proclamare lo sciopero dei fitti; quest'azione, per rivolgersi contro padroni privati con notevole potere e per essere stata contrastata dal PCI, era già un notevole successo.

Il collegamento con il Manifesto aveva comportato l'intervento del Centro di iniziative politiche del politecnico, il quale per prima cosa condusse un'indagine specifica sulla condizione abitativa nel rione Siberia (un'indagine generale sulla popolazione del rione era stata effettuata due anni prima dal gruppo volontario) documentando la pessima situazione del rione; per seconda cosa formulava una proposta di utilizzazione della "167" in territorio urbano (sempre usata a Napoli per terreni agricoli) per ristrutturare il rione espropriandolo.

Queste azioni avevano attirato l'attenzione degli ambienti politici sul rione Siberia; esso è rimasto l'ultimo grosso rione di case fatiscenti, quindi un pericolo continuo di sollevazioni popolari; inoltre per i napoletani è odiosa la speculazione privata su case fatiscenti; ancora, dopo la crisi del rione Traiano, tutti i gruppi interessati a trovare dei punti di tensione all'interno della città si sono affacciati al rione suscitando nuove paure nei potenti cittadini; infine l'aver trovato il collegamento con studenti e assistenti universitari rompeva l'omertà professionale tipica di Napoli, facendo diventare le azio-

ni politiche delle azioni ben qualificate dal punto di vista tecnico. Ultimo, ma non certo il meno importante, la costituzione del PdUP, per quanto esiguo sia questo gruppo che si pone come partito, però rischia di rompere anche l'omertà dei partiti sul sottogoverno quale quello delle case popolari.

È chiaro che a questo punto l'intervento del PCI era d'obbligo, e avvenne tramite le persone piú importanti addette ai problemi della casa. La situazione di pericolo imminente indicata sopra portava il PCI ad entrare con decisione nella lotta (nell'autunno '72) e a condurre un'opera di scissione verso le forze che erano intervenute in precedenza: i gruppetti "rivoluzionari" sono senza vigore politico e non hanno capacità di ottenere cose sostanziali per cui buttano allo sbaraglio la gente; la proposta di utilizzazione della "167" è pura utopia; gli abitanti del rione sono maggiorenni e con il PCI possono condurre la lotta a buon porto senza che ci siano altri gruppetti a fare confusione. Cosí i gruppi venivano quasi cacciati dal rione, anche perché le avanguardie del rione su cui si erano basati i gruppi erano state cambiate con altre persone sempre del PCI ma ora molto fedeli al partito e duttili agli intrallazzi (alcuni erano esattori dei fitti per conto dei padroni).

Intanto le assemblee si susseguivano e si compivano azioni di protesta indirizzate dal PCI ora al comune, ora alla regione. Come primo segno di interessamento il comune compiva una serie di piccole migliorie e anzi con l'ufficiale sanitario dichiarava inabitabili le case del rione. Si formava un comitato degli abitanti che gestiva lo sciopero dei fitti, ormai stabile e completo, e che tentava di controllare la base la quale ormai era fortemente mobilitata, anche perché il gruppo di ex-volontari ha avuto la possibilità di far valere i rapporti di amicizia con gli abitanti per rientrare nella lotta. All'indomani di un'assemblea (nov. '72) gli abitanti improvvisavano un blocco stradale che faceva correre il

PCI per cercare di quietare il malcontento a causa del ritardo nell'ottenere una casa.

Il PdUP in particolar modo recuperava spazio politico non solo perché si faceva accettare di nuovo dalla base (comunque controllata dal comitato del PCI) ma perché si appoggiava sull'opera di due giovani avvocati i quali prima lanciarono la proposta di un esposto alla Procura della repubblica per la denuncia delle condizioni abitative del rione (e questo mobilitò tutti gli abitanti per andare a firmare al tribunale e impressionò la cittadinanza) e poi toglievano al SUNIA la difesa degli abitanti del rione per gli sfratti conseguenti allo sciopero dei fitti: non solo essi riuscivano a sventare gli sfratti ma riuscivano a fare pagare le spese del giudizio ai proprietari; e successivamente sfruttavano alternativamente il diritto per lanciare altre proposte legali di indubbio valore politico. Cosicché la configurazione che sembrava obbligata (PCI gestore al vertice degli sbocchi politici istituzionali della lotta, comitato del rione compartecipato dai vari gruppi politici ma dominato dal PCI, mobilitazione della base affidata ai gruppi politici minoritari piú qualche attivista del PCI) subisce una notevole modifica per l'inserimento del PdUP a livello di politica istituzionale sia pure per la sola azione giuridica, la quale però, approfittando della inevitabile inefficacia del PCI a concludere in maniera stringente la lotta, rischia di prendere il sopravvento anche a livello politico generale.

Infatti, dopo molte trattative del PCI viene ottenuta la promessa della casa, secondo la vecchia formula (riserva di un certo numero di alloggi nel bando di concorso che viene espletato per primo, non invece l'affitto di case private: segno che il centrodestra incide anche a questo livello); ma la scadenza di maggio non viene rispettata e, anzi, è in pericolo la stessa assegnazione. Per questo la lotta ora può dare diverse soluzioni.

IV

CONSIDERAZIONI FINALI

Mi sembra che la storia delle lotte urbane a Napoli abbia diversi insegnamenti di validità generale; per questo voglio aggiungere delle considerazioni finali che indichino gli aspetti piú importanti delle lotte napoletane.

Credo che sia preliminare una considerazione generale sulla lotta per la casa. È invalso l'uso di chiamare "baraccati" tutti i senzatetto generici o semplicemente la gente disposta a battersi per un alloggio decente. In effetti c'è una profonda distinzione tra baraccati effettivi e tra "malealloggiati" o emarginati urbani: la lotta napoletana lo indica con chiarezza. Tutto il periodo fino al '69 riguarda la lotta dei veri baraccati, dal '69 in poi la lotta è passata nei rioni di edilizia popolare, cioè tra gli emarginati urbani; adesso la lotta a Napoli ha ripreso perché, in un contesto di riflusso delle forze extraparlamentari e di centro-destra nazionale, si è legata di nuovo ai baraccati della Siberia. Cioè allargando lo sguardo agli stessi fenomeni che avvengono su scala mondiale è ben diversa la lotta di persone che vivono in condizioni da Terzo mondo e quella di persone che sono ormai incluse nella società tipica del MEC e dell'Occidente sviluppato. Dal punto di vista di questo tipo di società, i baraccati effettivi rappresentano un gruppo sociale aldifuori della scala della mobilità sociale, in quanto la loro mobilità è bloccata o a causa dei bassi redditi o comunque per la loro "indegnità" sociale; mentre invece gli emarginati urbani partecipano alla mobilità sociale e anzi le loro lotte sono giustificabili col fatto che essi si trovano in posizione di stallo (o addirittura di arretramento a causa dell'espansione generale) e vogliono reinserirsi con nuovi acquisti sociali (magari anche collettivi a differenza di ciò che fanno altri gruppi sociali che si promuovono solo individualmente). La condizione da Terzo mondo dei baraccati effettivi è provata anche dalla mancanza quasi completa di leader tra loro, per una serie di fenomeni (emigrazione, i giovani "lanciati" fuori del luogo familiare, ricerca del lavoro per sopravvivere effettivamente, ecc.) che sono analoghi a quelli dei paesi sottosviluppati. Il quadro si completa quando si noti che a Napoli le lotte dei baraccati sono avvenute in assenza di aiuti istituzionali; nemmeno dei gruppi politici nazionali hanno sposato la causa dei baraccati, ma solo i gruppi volontari in quanto essi non appartenevano al mondo professionale napoletano e in quanto con la lotta dei baraccati hanno accettato di farsi mettere fuori di qualsiasi organizzazione (anche del Movimento studentesco).

Con questa grande povertà di leader, di collegamenti politici, di finanziamenti, sono state possibili delle grandi lotte solo in quanto a *Napoli c'erano dei fatti storici significativi.*

Perché, nelle lotte di quartiere, Napoli è significativa? Schematicamente si può dire quanto segue.

a) in un contesto mondiale le lotte urbane nascono nel contrasto sviluppo-sottosviluppo; l'Italia è un paese molto importante in questo senso perché qui i due termini del conflitto sono massimizzati (lo sviluppo del Nord per alcuni versi è pari a quello dei paesi piú "avanzati" e il sottosviluppo del Sud per molti aspetti è uguale a quello del Terzo mondo); l'Italia li riunisce nello stesso ambito nazionale, e rispetto al Terzo mondo non ha subito colonialismo politico né economico (salvo la tendenza in tal senso a partire soprattutto dagli anni '60);

b) in Italia, tra le città del Sud, Napoli è stata la città piú autonoma: essa ha avuto un suo sistema di potere, una sua cultura, e un movimento migratorio piccolo fino al '68; allora i suoi fenomeni di lotte urbane sono piú chiari perché meno dipendenti dall'esterno;

c) Napoli è stata l'anello di congiunzione tra le lotte di quartiere del Sud e del Nord: lo si può vedere

dalla discriminante fondamentale di queste lotte: nel Sud le lotte sono state compiute dai cittadini della città stessa, mentre nel Nord (compresa Roma) le lotte sono state compiute soprattutto da immigrati. La cosa viene confermata anche dall'ordine temporale delle grandi lotte: prima le occupazioni a Cagliari e Palermo, poi Napoli, poi Roma e Torino e Milano;

d) le lotte di quartiere a Napoli sono avvenute contemporaneamente al "movimento del '68": la preparazione è avvenuta nei primi anni del '60, e poi le lotte dure, nel '68 i baraccati, nel '69 le occupazioni, nel '70 il Traiano;

e) Napoli ha visto delle lotte di quartiere quando per essa stava finendo il periodo storico tradizionale (società sostanzialmente feudale) e iniziava il suo ingresso nella società nazionale (del MEC, dell'Occidente). Nella misura in cui la società futura sarà neofeudale, in Napoli c'è una congiunzione tra vecchio e moderno. Per questo le lotte di quartiere sono state forti, perché erano le lotte dei "lazzaroni" e nello stesso tempo le lotte degli emarginati dalla società moderna;

f) se in una visione "moderna" della lotta urbana (cioè in una visione regionale) si include anche la lotta della Valle del Belice come lotta urbana, allora esiste una continuità di soluzioni pur nel variare degli obiettivi politici generali: nella Valle del Belice c'è stata una forte tensione per una autonomia separatista, a Napoli verso una autonomia organizzata politicamente, dalla base (i comitati), mentre a Milano e a Torino c'è stata una forte dipendenza della lotta urbana dal contesto industriale, anche negli obiettivi politici (primarietà data al collegamento con la fabbrica o, peggio, con il sindacato);

g) nella misura in cui anche in Italia il lavoro industriale diminuirà di importanza nella vita sociale (per la diminuzione della percentuale dei suoi addetti, per il minor tempo di lavoro richiesto ai lavoratori, per la intellettualizzazione necessaria nei

moderni processi produttivi) le lotte di Napoli saranno molto importanti in quanto esse, a differenza di quelle delle altre città del Sud, sono avvenute in presenza di un proletariato industriale, il quale però era (nella città e nella lotta) solo una combattiva minoranza.

In altri termini è mia convinzione che il lavoro al Sud non è affatto secondario rispetto a quello che si conduce nel Nord con la classe operaia. In altri termini si potrebbe dire che presupposti di questa ultima lotta sono che la classe operaia sia ben definita, abbia una sua cultura, abbia una sua solidarietà e che manchi solo della sua propria politica (il "vero" marxismo). In effetti ormai appare a tutti che siamo di fronte ad ampi fenomeni di disgregazione sociale i quali interessano anche la classe operaia; finora essi sono stati coperti dal fatto che negli ultimi decenni il sistema di potere ha operato una aggregazione degli strati subordinati mediante la istituzionalizzazione della vita sociale, compresa la vita politica di opposizione e la gestione sindacale del contrasto con il padronato. Tutto ciò ha fatto rimarcare ancora di piú la disgregazione meridionale la quale fino a poco fa non aveva nemmeno delle istituzioni ben funzionanti. Ma, quel che conta per la lotta di classe, non è la aggregazione per interessi temporanei, ma la aggregazione basata sui motivi storici di antagonismo al capitale. In questo senso il lavoro che si compie nel Sud, in un contesto di disaggregazione sociale, può essere molto indicativo della maniera di lottare che bisognerà adottare quando non si darà piú valore, giustamente, alle aggregazioni temporanee.

Questo discorso è molto ampio e quindi è meglio ritornare sul tema specifico della lotta di quartiere; ma senza evitare quella che di solito è la domanda che si fa per prima alla lotta di quartiere: *quale collegamento tra lotta di quartiere e lotta di fabbrica?*

Che per giudicare le lotte di quartiere la sinistra

in genere sappia adottare solo questo test, è una indicazione della impreparazione teorica su queste lotte, ma anche è una indicazione di poca conoscenza. Infatti si è sottolineato piú volte che i sindacati sono impegnati da dieci anni in una politica di *cogestione attiva* della edilizia popolare, sedendo alla pari ai tavoli dei suoi organi decisionali, in rappresentanza soprattutto del partito di sinistra escluso dal governo, il PCI; è proprio attraverso l'edilizia popolare (cioè il controllo di grandi masse effettuato tramite istituzioni di sottogoverno in un ambito che non desse troppo all'occhio come invece poteva essere la fabbrica) che il PCI doveva dare prova di buon amministratore per poter essere assunto al governo. L'inglobamento del PCI è riuscito, tanto è vero che esso ora prosegue questa strada chiedendo la cogestione del mercato delle case mediante l'equo canone (che sicuramente alzerà i prezzi correnti e quindi sarà un'ulteriore perdita secca per le masse) e, nel ristagno di questo primo obiettivo, chiede il sostegno e la cointeressenza alle grandi immobiliari a capitale pubblico e privato, le quali stanno per gestire tecnocraticamente il territorio nazionale. E se, per il passato, pensiamo alla fine delle INA Casa, all'imborghesimento che consegue al riscatto delle case popolari, al clientelismo delle assegnazioni, alla utilizzazione dell'edilizia popolare per dare una casa solo agli operai delle grandi industrie, al sottobosco delle cooperative, ci rendiamo conto del doppio gioco compiuto dal PCI in questo campo, e ci rendiamo conto della irreversibilità dei nuovi rapporti stabiliti dal PCI con le masse.

Allora non si può rimproverare alle lotte di quartiere di non aver saputo collegarsi a quelle di fabbrica quando i sindacati (che hanno gestito la stragrande maggioranza delle lotte di fabbrica di questi ultimi anni) non hanno voluto collegarle; e anzi quando i sindacati hanno compiuto delle operazioni completamente mistificatorie come lo sciopero del 19 novembre 1969: esso serviva innanzitutto a distogliere la classe operaia dai grandi conflitti di fabbrica di allora, la polarizzava sulla piú grande manifestazione esterna compiuta fino ad allora, la quale aveva come controparte dichiarata non i padroni ma lo stato; ente impersonale e confuso nelle menti dei lavoratori, tanto confuso che in effetti comprendeva nell'edilizia popolare gli stessi sindacati promotori dello sciopero! Non faccia meraviglia poi che i sindacati non intervengono mai sulle lotte di quartiere e delegano sempre il PCI: essi non possono continuare la mistificazione anche nelle singole lotte.

D'altra parte sarebbe assurdo che in un paese dell'area capitalistica come è l'Italia, dove quindi la politica della casa è la stessa che in tutti i paesi capitalistici (cioè è subordinata e strumentalizzata allo sviluppo industriale automobilistico), sarebbe assurdo che il PCI come suo obiettivo principale volesse cambiare questa politica. L'importante è invece che le forze non riformiste si rendano conto della estrema debolezza della posizione del PCI su questo terreno e sappiano sfruttarla.

Come controprova di quanto detto, proviamo ad adottare lo stesso test (collegamento con la lotta di fabbrica) ad un'altra lotta in cui si è impegnato il sindacato in questi anni, la lotta della scuola: benché le lotte scolastiche siano considerate da tutti molto significative politicamente, il risultato sarebbe disastroso. Infatti se collegamenti ci sono stati, sono avvenuti proprio là dove i sindacati non hanno il controllo politico con gli studenti, poiché i sindacati hanno scelto di operare solo con gli insegnanti; e anche con gli insegnanti, non solo si è perseguita la politica di sostanziale sperequazione (anche economica!) rispetto alla classe operaia (ci si ricordi della *Lettera ad una professoressa*!) ma nell'ultimo anno scolastico si è evitato con grande fatica di far sovrapporre anche uno solo dei tanti scioperi della classe operaia con i pur numerosi scioperi degli insegnanti.

Allora il senso della frase è forse un invito? Un

invito che però bisognerebbe chiarire; perché se è rivolto ai sindacati esso diventa una semplice speranza illusoria, dato che i fatti politici condizionanti il PCI e i sindacati sono quelli sopraddetti; il sindacato potrebbe anche arrivare ad occuparsi di lotta di quartiere, ma allora lo farebbe per imporre una politica scopertamente riformistica (e l'esempio della scuola è illuminante). O forse il collegare le lotte è un invito rivolto non ai sindacati ma alle avanguardie di lotta di ambedue i luoghi? Questo è l'unico senso accettabile politicamente.

Ma ciò non toglie che la frase resti oscura, perché non è chiaro assolutamente su che cosa basare il collegamento: questi anni ci hanno detto che né il quartiere è solo la cassa di risonanza della lotta di fabbrica, né la fabbrica è il luogo di raccolta della generalità dei problemi sociali se non in momenti eccezionali.

Allora è inevitabile uscire dagli slogan e sciogliere i nodi teorici che ci impediscono di vedere il valore politico della lotta di quartiere; quindi, senza mantenere dogmaticamente le lotte di fabbrica come le uniche valide, occorre chiedersi a quale punto della analisi marxista inserire un discorso di conflittualità urbana. E i tentativi compiuti in questi anni (v. in particolare quelli del Manifesto) indicano che la cosa non è né rapida né facile, ma va a collegarsi a dei punti cardine del discorso marxista. Un'indicazione che viene da quello che rappresenta il maggior volume del lavoro di quartiere attuale, i controscuola, come pure dalle lotte di fabbrica più avanzate di questi ultimi anni, indica che certamente si tratta di aggredire la divisione sociale del lavoro, specie nella sua espressione in "corpi separati": la scuola come normalmente si configura, il quartiere come serbatoio di forza-lavoro e la fabbrica come è voluta dai padroni.

Note

[1] M. Borelli, *Un prete nelle baracche*, La locusta, 1969.

[2] Si veda M. Boato, *Contro la Chiesa di classe*, Marsilio, 1969.

[3] Per "sottoproletariato urbano" intendo quel gruppo cittadino che è emarginato dalla struttura occupazionale, territoriale e culturale della città. Altri lavori sul sottoproletariato urbano sono E. Luongo e A. Oliva, *Napoli come è*, Feltrinelli, 1959; E. Luongo e A. Oliva, *La banlieue napoletana*, in "Nord e Sud," aprile 1960; E. Mazzetti, *I pionieri della metropoli*, in "Nord e Sud," luglio 1962. Va sottolineato però che i fenomeni a cui si riferiscono sono oggi notevolmente modificati. Più recente, ma basato quasi esclusivamente sulla esperienza personale è A.M. Macciocchi, *Lettere dall'interno del PCI*, Feltrinelli, 1970. Infine è da segnalare D. De Masi e G. Guadagno, *La negazione urbana*, Il Mulino, 1971, benché non abbia dati molto validi e sia impostato in maniera molto equivoca dal punto di vista politico.

[4] Le inchieste del Ponte alla Maddalena (1963) e del Campo ARAR (1966) sono state pubblicate da "Il Tetto," n. 20, 1966 e n. 21, 1967; quella su Cancello di Franco su "Lo Scugnizzo" nel 1967.

[5] Per una descrizione della vita dei baraccati v. A. Drago in "Inchiesta," n. 4, 1971.

[6] Ad esempio tutte le leggi prevedono la precedenza ai baraccati nell'assegnazione di qualsiasi tipo di case; questi dovrebbero essere eliminati rapidamente con ogni bando di concorso. Invece a Napoli venivano fatti dei bandi speciali per i baraccati; tra l'altro in questo modo, i baraccati si ritrovavano in un ghetto anche dopo aver ricevuto la casa nuova.

[7] Pubblicato su "Documenti SALP," n. 3, 1968.

[8] Si veda *Napoli come è*, cit.

[9] Indicativi per la situazione del PCI di questo periodo sono *Lettere dall'interno del PCI*, cit. e P.A. Allum, *Ecologia politica di Napoli*, in M. Dogan e O. M. Petracca (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, Comunità, 1968.

[10] Si veda C. Cocchia, *L'edilizia popolare a Napoli dal 1918 al 1958*, ESI, 1961.

[11] Ialongo e Pugliese, *L'edilizia sovvenzionata a Napoli*, in "Il Tetto," n. 20-21, 1968.

[12] Gli abusi della commissione continuarono con un episodio clamoroso: la prefettura chiese per lettera al cardinale quali baraccati fossero più bisognosi degli altri, con la chiara intenzione di coinvolgere un altro centro di potere per selezionare i baraccati e ricavare un certo numero di alloggi da assegnare sottobanco. La manovra fu sventata pubblicando la lettera (Il "Roma" 27 giugno e l'"Unità" 28 giugno).

[13] V. Carotenuto, M. de Martini e Magarò, *Indagine sui primi rapporti interpersonali del bambino in una popolazione emarginata*, in "Neuropsichiatria Infantile," n. 135, 1972.

[14] Una cronaca dettagliata è in "Polis," n. 1, 1969.

[15] È vero che in questo modo il PCI supera la concezione "legalistica" e riconosce in qualche modo il buon diritto degli occupanti; ma si badi bene che questo rientra perfettamente nella legislazione attuale per lo "stato di necessità"; così pure è vero per gli aspiranti alla casa; così l'occupazione di una casa popolare comporta l'assegnazione di 30.000 lire al mese e, dopo un tempo non lunghissimo, l'assegnazione della casa; ma si noti che le 30.000 sono prese dai fondi della assistenza e il tutto per il sistema è semplicemente il riconoscimento della esistenza di un gruppo di "baraccati moderni," da trattare non

diversamente dai precedenti; tanto è vero che le assegnazioni vengono effettuate ancora una volta riservando per loro un certo numero di alloggi da qualche bando di concorso, esattamente nello stesso modo (illegale!) con cui si procedeva con i baraccati. Cioè sul meccanismo globale delle assegnazioni di case popolari questo cambiamento può essere considerato come un semplice "aggiornamento" che incide in maniera molto piccola sul totale delle case da assegnare o, peggio ancora, sul totale delle case che sarebbero da finanziare (si confronti il mezzo miliardo di Napoli con i 1000 miliardi della GESCAL spariti!)

[16] La quale a quel tempo operava separatamente dagli altri studenti, si poneva in una posizione fortemente intellettualistica che non considerava i problemi locali (compresi le nuove sedi universitarie!) e faceva assemblee e scioperi per le lotte a risonanza nazionale; oggettivamente la sua linea politica non era diversa da quella della FGCI.

[17] Probabilmente è questa la data che segna la involuzione della SU su posizioni di chiusura intellettualistica, seguite dopo qualche anno dallo scioglimento.

[18] Questa vicenda indica la necessità, quando si interviene nel Mezzogiorno, di una revisione critica degli schemi di intervento nelle fabbriche del triangolo industriale.

[19] Per questa parte mi sono servito di uno scritto di M. Maglie e di E. Ceccotti.

[20] Per una analisi della origine, della composizione, dei metodi di lotta e degli obiettivi dei comitati di quartiere: A. AMENDOLA, A. DRAGO e M. G. LA FALCE, *I comitati di quartiere di edilizia popolare a Napoli* (in corso di pubblicazione).

[21] Buona parte delle relazioni sono riportate su *Potere e contropotere a Napoli*, in "IDOC Internazionale," 1° dicembre 1970.

[22] Si veda la discussione su "Polis," n. 2-3, 1970.

[23] Anche il PCI ha tentato di ottenere questo servizio tramite l'ARCI; e anzi ha favorito l'occupazione di uno dei centri ISSCAL. Ma anche esso, almeno finora, non ha potuto ottenere di gestirne qualcuno.

[24] Solo nel '72-73 il PCI organizzava un comitato dei genitori, ma in una zona, Arenella-Capodimonte, che è di nuovo insediamento borghese; naturalmente le sue azioni sono state assemblee e invio di delegazioni del PCI.

Appendice

In questa parte sono raccolti quei documenti che risultavano piú significativi ai fini di chiarire:

a) il livello dell'elaborazione teorico-politica dei vari gruppi. Vedi il documento dell'Unione inquilini, del Comitato agitazione borgate di Roma, gli interventi al 2° convegno dello PSIUP sulle lotte del territorio ecc.;

b) la forma e gli strumenti diretti di propaganda e mobilitazione. Vedi i volantini, articoli di giornali di quartiere, numeri unici ecc.

Abbiamo tralasciato di prendere in considerazione le varie posizioni degli organi istituzionali sulle lotte, analisi peraltro assai interessante, perché ciò oltreché esulare dalla logica del lavoro avrebbe comportato un discorso piú complesso sulla politica portata avanti da tutti i partiti sui temi della casa e della città.

DOCUMENTO 1

Unione inquilini: una proposta di linea e un programma di lotta per contribuire alla formazione di un organismo di massa che colleghi le lotte sociali a livello nazionale

1. *La funzione delle lotte sociali nel periodo post-contrattuale e la necessità della costruzione di un organismo di massa che le guidi, collegandole sul piano nazionale*

Andare oltre le esperienze di lotta degli anni successivi all'autunno del '68, rilanciare il movimento di lotta nell'ambito sociale, operando un collegamento sempre piú fecondo con le lotte di fabbrica, è certamente oggi per la sinistra di classe un impegno fondamentale per rispondere all'offensiva delle forze politiche e padronali e in particolare alla svolta a destra in atto fin dal 1969 ed accentuatasi dopo il 7 maggio 1972.

È indubbio che i rinnovi contrattuali non hanno espresso appieno la combattività, la coscienza politica e il livello di organizzazione mostrati dalla classe operaia dalle lotte contrattuali, ma è altrettanto indubbio che la classe operaia è uscita rafforzata da queste lotte, essendo rimasti intatti tutti i presupposti per procedere nella direzione dell'egualitarismo e di una lotta sempre piú decisa contro l'organizzazione capitalistica del lavoro.

Sono cadute infatti le pregiudiziali poste dalla Federmeccanica e dalle altre organizzazioni padronali sulla contrattazione articolata, i consigli di fabbrica, il controllo dell'assenteismo, la piena utilizzazione degli impianti; con esse sono cadute le speranze dei padroni di focalizzare lo scontro di classe nel periodo contrattuale, per poi recuperare ampi margini di profitto in un periodo di tregua sindacale e piú in generale di pace sociale.

Ciò ha un suo valore se si comprende come la svolta a destra operata dal governo Andreotti, che ha prosperato nell'ambito di una crescita di tensione sociale messa in atto

dalle forze eversive italiane e straniere, sia stata indirizzata allo scopo di fare degli ultimi rinnovi contrattuali un momento di recupero da parte dei padroni rispetto alle lotte del '69.

Le caratteristiche dei rinnovi contrattuali mostrano tuttavia come la mediazione sindacale abbia lasciato ampi spazi al recupero padronale, ciò soprattutto per quanto riguarda:

— l'inquadramento unico; non è stato realizzato l'automatismo dei passaggi, la divisione delle categorie impiegatizie si è accentuata, gli operai specializzati sono stati suddivisi in due categorie;

— le riduzioni d'orario che sono del tutto inadeguate per il rilancio di una lotta per la piena occupazione;

— l'introduzione del concetto di professionalità tramite il principio della rotazione delle mansioni.

Soffermarsi su queste valutazioni è necessario ma non sufficiente se non ci si muove in una prospettiva politica per il periodo post-contrattuale in grado di sviluppare il livello di combattività e di coscienza prodotto dalle ultime lotte.

Questa prospettiva a nostro avviso deve esprimere un salto di qualità del movimento realizzandosi in maniera articolata in due direzioni in due punti:

— verso un uso della contrattazione articolata finalizzato ad un rilancio degli obiettivi egualitari e della lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro;

— verso la costruzione di lotta nel sociale e di un organismo di massa che lo guidi per realizzare un valido sostegno alle lotte aziendali e per contribuire a respingere, promovendo una crescita di coscienza anticapitalista e antiriformista, la controffensiva padronale mirante a colpire i livelli di autonomia e di coscienza politica raggiunti negli ultimi anni dalla classe operaia.

È necessario non ripetere gli errori del periodo successivo al 1969, e soprattutto è necessario valutare il prezzo politico che si è pagato per la mancanza di una strategia articolata che ha lasciato che il movimento di lotta nel sociale si sviluppasse in maniera del tutto spontanea, nell'ambito ristretto dei singoli quartieri e spesso in una prospettiva avente come soggetto non la classe, bensí singole figure sociali (inquilini, pendolari, assistiti ecc.). Dopo il '69 lo schieramento padronale nel tentativo di recuperare sulle lotte operaie si è mosso essenzialmente su quattro fronti, che vanno individuati:

— nel tentativo di coinvolgere i sindacati e i partiti di

sinistra in una prospettiva di riforme, mostratasi del tutto vana ed ottenendo in cambio un soffocamento delle lotte fuori e dentro le fabbriche;

— nella strategia della tensione, dalle bombe di piazza Fontana alla Questura di Milano, per accentuare il clima repressivo e la svolta a destra;

— nell'indebolimento del potere di acquisto dei lavoratori tramite l'aumento dei prezzi, la svalutazione della lira e l'introduzione dell'IVA;

— in un ampio disegno di ristrutturazione che porta ad aumentare i carichi di lavoro degli occupati e ad espellere molta mano d'opera, indebolendo il potere contrattuale della classe nel mercato della forza lavoro.

Di fronte a questo disegno la sinistra di classe ha svolto negli ultimi anni un importante ruolo di contro informazione per quanto riguarda la strategia della tensione, ma soprattutto ha svolto un ruolo essenziale per quanto concerne la crescita dell'autonomia operaia attraverso un superamento della logica rivendicativa basata esclusivamente sulla contrattazione del prezzo della forza lavoro, e attraverso l'acquisizione della necessità di attaccare direttamente l'organizzazione capitalistica del lavoro.

Ma per ciò che concerne l'intervento nel sociale non si è andati al di là di una critica al progetto riformista e alla costruzione di comitati di quartiere, efficaci da un punto di vista della contestazione e di una prima crescita autonoma dei lavoratori ma del tutto insufficienti in una prospettiva di classe: *è mancato in sostanza un progetto politico in grado di far compiere al movimento organizzato nei quartieri un salto qualitativo per la costruzione di una valida alternativa al progetto riformista.*

I risultati di questa carenza li ritroviamo innanzitutto negli accordi scaturiti dai nuovi contratti. Non è un caso che i padroni siano stati meno intransigenti per ciò che concerne gli aumenti salariali richiesti dalle organizzazioni sindacali, poiché in questa direzione hanno ampi margini di recupero attraverso:

— l'aumento dei prezzi;

— la fiscalizzazione degli oneri sociali (oggi addirittura i padroni richiedono la fiscalizzazione degli scatti di contingenza).

Ma ad una classe operaia arrivata ai contratti in una situazione di affannosa rincorsa all'aumento dei prezzi, poten-

temente indebolita nel potere di acquisto, priva di un'alternativa nell'ambito del sociale, la concessione di 16-18 mila lire di aumento salariale veniva fatta pagare nei termini di un raggiungimento di obiettivi inadeguati rispetto al livello della lotta contro l'organizzazione del lavoro.

Lo schieramento padronale cerca di ripetere la manovra successiva al '69 accentuando la ristrutturazione aziendale e il processo inflattivo, dinanzi alle organizzazioni sindacali e a una sinistra istituzionale piú arretrate rispetto alle posizioni tenute nel '69. Le organizzazioni sindacali e i partiti di sinistra hanno chiesto e ottenuto un cambio di governo per poter avviare il dialogo delle riforme, e in cambio si sono dichiarati disposti a soffocare ogni iniziativa di carattere generale, e ad avviare una politica di autoregolamentazione di scioperi, chiedendo dei generici impegni per bloccare l'aumento dei prezzi: Lama è arrivato addirittura a prospettare l'eventualità di "non monetizzare la contrattazione aziendale."

Il nascente centro-sinistra con una DC ricucita da Fanfani e con una base piú sicura che permetta al partito di spostare i rapporti di forza ancora piú in suo favore rispetto agli altri partiti della coalizione governativa è il risultato di questa operazione che sarà utilizzata dai padroni per avere una copertura a sinistra del processo di ristrutturazione (attacco all'occupazione) e di quello inflattivo (attacco al salario) coinvolgendo i sindacati in un nuovo rapporto di cogestione con i poteri pubblici.

Lasciare che passi questo disegno significa oggi disarmare la classe operaia proprio nel momento in cui si trova sottoposta ad un attacco padronale che tende a colpirla nelle stesse condizioni di vita. Un pesante tentativo infatti di far pagare ai lavoratori la crisi in atto viene portato avanti tramite una svalutazione della lira (10-15% rispetto alle altre monete) che vuol dire aumento dei prezzi delle merci importate (carne, petrolio, materie prime) e quindi aumento dei prezzi dei prodotti finiti. L'aumento dei prezzi inoltre, che ha trovato un altro stimolo con l'introduzione dell'IVA, per alcune merci ha raggiunto il 25-30% nei primi mesi del '73 e si prevede che nell'arco del '73 raggiunga il 12-13%.

Una prova della gravità della situazione l'abbiamo dalla contingenza che nell'ultimo semestre ha avuto un aumento mai registrato di 12 scatti.

L'attacco al potere d'acquisto dei lavoratori, dopo il fallimento di una prospettiva riformista, e dopo la sempre piú ardua praticabilità della strategia della tensione, rimane assieme ad una nuova fase di ristrutturazione accompagnata da una rigidità dell'offerta di lavoro, uno degli elementi cardine dell'offensiva padronale. Con il processo inflattivo il padronato si prefigge di operare un ridimensionamento della nuova forza espressa dai lavoratori negli ultimi contratti, attraverso:

1. Un continuo ricatto nei confronti degli operai occupati che vengono sempre piú spinti a trovare una via d'uscita all'aumento del costo della vita tramite straordinari, nuovi turni, deroghe sull'orario, passaggi di qualifica entrando in contraddizione quindi con le rivendicazioni egualitarie ed indebolendo oggettivamente la lotta contro l'organizzazione del lavoro.

2. Un tentativo di far passare quella divisione fra gli occupati, i semioccupati, i precari e la massa dei disoccupati che non è passata nei rinnovi contrattuali.

3. Un tentativo infine di promuovere una campagna antioperaia usando il ceto medio come massa di manovra e lasciando che in esso si sviluppino rivendicazioni corporative le quali avranno soddisfazione nella misura in cui accentueranno una collocazione reazionaria e conservatrice degli strati intermedi.

Dinanzi a questa manovra non è possibile ridurre la contrattazione aziendale alla sola lotta per gli aumenti salariali, se non pagando il prezzo di continuare a rimanere in una posizione difensiva e di indebolire la lotta contro l'organizzazione del lavoro.

Viene da sé quindi la rilevanza politica di un impegno di tutte le forze della sinistra di classe e di tutti gli organismi che operano nelle fabbriche e nei quartieri, per la realizzazione di un processo politico che rilanci il movimento di lotta nei quartieri in una nuova prospettiva di classe.

Una lotta in questa direzione che colpisca soprattutto la rendita e le forze speculative che prosperano sul salario dei lavoratori e su un continuo peggioramento della loro esistenza nei quartieri, non si muoverà certo nella prospettiva di Agnelli e di Amendola, cioè in una prospettiva di abbraccio con il capitale monopolistico con conseguente tregua sociale. Essa si dovrà muovere sulla base dell'acquisizione della necessità di far compiere al movimento un salto di qualità che veda al centro del movimento stesso la lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro ed affiancata ad

essa la lotta contro l'organizzazione della riproduzione della forza lavoro.

2. *Una riflessione critica sulle lotte sociali degli ultimi anni*

È possibile realizzare questo progetto solo dopo una riflessione critica sulle lotte che si sono sviluppate spontaneamente nei quartieri in questi ultimi anni. In un'analisi globale del settore e in una attenta valutazione politica del lavoro svolto dai comitati nell'ambito delle zone di intervento si sono individuate le caratteristiche politiche maggiormente qualificanti e nello stesso tempo i limiti politici delle esperienze compiute.

È risultato centrale il ruolo "fondamentale" dell'organismo di massa nello svolgere la funzione di promuovere una crescita di coscienza non come "portato" esterno al "movimento" ma come acquisizione di coscienza attraverso un processo dinamico capace di muovere le classi sociali e le forze politiche, evidenziando il carattere antagonista degli interessi della classe operaia rispetto a quelli della borghesia nelle sue varie componenti.

Ciò è stato possibile aprendo una fase "aggressiva" nei confronti della rendita e di tutte le componenti speculative che operano nel sociale, portando la classe operaia, per la prima volta, all'offensiva in un terreno: quello del meccanismo di formazione dei prezzi delle merci e in particolare di uno, la casa, dove era stata sempre costretta ad un'azione di recupero sull'aumento dei prezzi operato dalla borghesia nel suo complesso.

Questa nuova dimensione della lotta di classe ha ben presto evidenziato la sua profonda natura politica che fa sí che si possa considerare un prolungamento delle lotte di fabbrica del '68-'69 poiché di queste ne possiede alcuni elementi altamente qualificanti:

— l'acquisizione da parte della classe operaia della necessità di costruire nel territorio organismi autonomi capaci di rompere la mediazione riformista rivalutando il ruolo antagonista della classe: in questa direzione i lavoratori hanno contrapposto i loro comitati di quartiere alla politica delle riforme; la proposta di obiettivi egualitari in grado di rompere quelle divisioni operate dai padroni per indebolire politicamente e ideologicamente la classe operaia: in questa direzione è fondamentale la richiesta di affitti proporzionali al salario;

— l'acquisizione dell'importanza di una lotta non solo per miglioramenti di carattere economico ma indirizzata contro un'organizzazione della vita sociale.

Tutto ciò ha permesso di evidenziare il ruolo centrale del movimento organizzato del ricomporre la classe come soggetto storico fuori dai luoghi di produzione, aprendo cosí nuove prospettive di collegamento e strategiche con le lotte condotte all'interno delle fabbriche. Nello sviluppo degli elementi sopra citati gli organismi autonomi di quartiere si sono trovati di fronte alla contraddizione fra la loro funzione di forze promotrici di una crescita autonoma della coscienza dei lavoratori in lotta e le caratteristiche localistiche del loro intervento, i problemi specifici trattati, legati a figure sociali come gli inquilini, ecc.

Nel loro svilupparsi i comitati hanno riprodotto e generalizzato i loro limiti connaturati, come si è detto, con l'ambito e le caratteristiche dell'intervento.

Questi limiti, individuati peraltro chiaramente dal convegno nazionale dei comitati di quartiere svoltosi a Milano nel novembre '72, si possono collocare:

1. Nella base sociale dei comitati spesso centrata

a) sulla figura dell'inquilino, priva di contenuti di classe e legata a rivendicazioni limitate a rapporti di locazione;

b) su emarginati, sottoproletari impegnati in lotte estremamente dure (occupazioni) ma prive di un retroterra politico che permettesse loro di costruire un collegamento con la classe operaia.

La scelta di questi progetti ha pesantemente ostacolato la generalizzazione di parole d'ordine e di forme di lotta.

2. Nelle caratteristiche dell'intervento nei quartieri che hanno fatto sí che i comitati si configurassero spesso piú come gruppi di intervento capaci di analisi sulle caratteristiche urbanistiche e sociologiche del quartiere ma incapaci di costruire organismi di massa. Ciò ha fatto sí che molti di questi comitati ripiegassero in attività spesso di tipo assistenziale (doposcuola ecc.), dinanzi alle difficoltà incontrate nel mettere in piedi una lotta di carattere aggressivo contro le forze speculative presenti nei quartieri.

3. Nell'isolamento dei comitati di quartiere e nelle difficoltà che questi hanno incontrato nel costruire legami politici con le esperienze di autonomia operaia che si sono sviluppate in questi anni nelle fabbriche.

4. Nella fase contestativa ed esemplare che ha portato a far coincidere spesso erroneamente il momento piú alto dello scontro con quello piú politico (vedi la gestione di numerose occupazioni), impedendo una crescita omogenea e di massa del movimento, sulla base di una stabile struttura politico-organizzativa radicata in maniera capillare (es. comitati di caseggiato) ma capace di generalizzazioni.

Mentre negli anni '68-'69 questi limiti rappresentavano l'aspetto secondario della contraddizione, poiché la fase di rottura e di contestazione era l'elemento dominante e di propulsione per una presa di coscienza da parte dei lavoratori della natura dell'oppressione sociale, oggi, essendosi aperta una profonda lacerazione nell'ambito riformista e dinanzi a un tentativo di recupero articolato, e proporzionale alla spinta operaia, da parte della borghesia, questi limiti sono divenuti l'aspetto dominante della contraddizione vissuta dai comitati.

Su questa contraddizione si fa strada la proposta riformista di un sindacato di inquilini (SUNIA), la quale, raccogliendo le spinte di lotta provenienti dalla base e dai comitati, prevede una mediazione dei conflitti che contempla una rinuncia a forme di lotta diretta, indirizzate a colpire la rendita e le forze speculative, ed una canalizzazione della spinta operaia in una contrattazione parlamentare.

Questo progetto si muove sulla base di una impostazione interclassista della lotta, e sulla base di parametri che guidano la logica di mercato.

Ciò è ampiamente dimostrato da quelli che sono gli elementi di fondo del nuovo sindacato riformista:

— una rigorosa impostazione legalistica della lotta tendente a far percepire la legge come al servizio dei lavoratori e del tutto impotente là dove, nella maggior parte dei casi, la legge è a favore dei padroni; ciò non porta ad alcuna crescita di coscienza dei lavoratori e per di piú tende a modificare i rapporti di forza a loro favore escludendo l'utilizzazione di forme di lotta diretta;

— una chiara rinuncia ad un'azione rivolta a mettere in luce le responsabilità delle amministrazioni comunali nel lasciare ampi margini alla gestione privatistica del territorio; in questa direzione pertanto si riduce ogni spinta di base ed ogni forma di lotta a manovre verticistiche o a pressioni del tutto inadeguate come ad esempio petizioni, suppliche, ecc.;

— l'utilizzazione dei concetti come l'equo canone che si basano sui costi di costruzione di alloggi, sulle caratteristiche della zona dove essi vengono costruiti e sulla capacità economica media degli inquilini della zona (quando nelle metropoli numerosi quartieri delle zone centrali o di vecchia periferia presentano una composizione sociale estremamente eterogenea), e non sul salario del capofamiglia, l'unico parametro di classe;

— la casa intesa come servizio sociale, che vuol dire cambiare padrone ed avere lo stato come imprenditore e padrone di casa. Ciò implica, considerando la collocazione di classe dello stato, che il servizio casa sarà attuato come tutti gli altri servizi (scuola, attrezzature pubbliche, trasporti, ecc.) estremamente carenti a causa:

a) della gestione del tutto privatistica e quindi tendente alla massimazione del profitto, delle aziende statali e parastatali eventualmente chiamate a realizzare il servizio casa;

b) della completa subordinazione dello stato agli interessi delle imprese edili, della rendita urbana e degli istituti bancari.

Questo progetto trova un sostegno sempre maggiore soprattutto da parte del Partito comunista, in misura meno accentuata dal PSI (del quale le correnti di sinistra tengono aperto un dialogo seppure parziale con i comitati autonomi di quartiere) che intendono utilizzarlo sia per accentuare la penetrazione attraverso le masse della prospettiva riformista, sia per scopi elettorali.

Nonostante ciò i riformisti non sono in grado di dare al nuovo sindacato una nuova base di massa.

Rispetto alle organizzazioni sindacali che operano nelle fabbriche, capaci di un forte controllo sulle lotte dei lavoratori a causa del loro ruolo tradizionalmente svolto, il SUNIA non ha alle spalle nessuna esperienza valida di lotta, né momenti organizzativi di massa a livello locale, ed è quindi capace di esercitare in maniera del tutto parziale un'egemonia sul movimento di lotta.

I riformisti sono stati costretti sotto la spinta degli ultimi anni a definire ex-novo una loro linea politica ed una loro strategia, ed il SUNIA fin dalla nascita soffre enormemente di questi limiti. Ciò costringe i riformisti ad accelerare i tempi di un loro radicamento nei quartieri attraverso la costruzione di parziali momenti organizzativi decentrati capaci di un controllo sulle lotte e attraverso il lancio di campagne di agitazioni nazionali finalizzate al rilancio della riforma della casa ed obiettivi di carattere difensivo (blocco dei fitti), senza un sostegno di forme di lotta diretta ma sul-

la base di petizioni e di una nuova politica di cogestione con gli enti pubblici (IACP, amministrazioni comunali, ecc.).

D'altra parte il contatto con il movimento operaio organizzato, lungi dall'individuare una strategia unitaria articolata, viene portato avanti utilizzando gli organismi sindacali per raccogliere adesioni burocratiche (tesseramento) al nuovo sindacato SUNIA.

Dinanzi a ciò si impone ai comitati di quartiere la necessità di compiere un salto di qualità che permetta loro di adeguarsi al nuovo livello dello scontro di classe capitalizzando i contenuti espressi dalle lotte degli ultimi anni e riducendo al minimo i margini di recupero al sindacato riformista.

Ciò è possibile a nostro avviso solo con una presa di coscienza approfondita da parte della sinistra di classe del prezzo politico che la classe operaia nel suo complesso dovrà pagare se non si opera urgentemente nella direzione di un netto rifiuto del corporativismo e del localismo lasciando che il movimento di lotta nei quartieri si esaurisca nella frammentazione di decine e decine di comitati di quartiere, e di un impegno verso la realizzazione di un progetto politico per la formazione di un organismo di massa che colleghi le lotte sociali a livello nazionale.

3. *Un progetto politico per un nuovo organismo di massa nazionale: alcune discriminanti di fondo*

Partendo da queste riflessioni necessarie sullo stato del movimento, l'Unione inquilini propone a tutte le forze che operano nei quartieri, nelle fabbriche, e nell'ambito politico generale, un progetto politico per un nuovo organismo di massa nazionale, per la realizzazione del quale è necessario l'impegno di tutte le forze disponibili; questo progetto presuppone due livelli iniziali:

A) una ridefinizione dell'intervento di massa nel sociale, che si ponga in una prospettiva di classe e che tracci una netta discriminante dalla prospettiva riformista:

B) una nuova collocazione di questo organismo rispetto alle realtà autonome di fabbrica, sulla base di una strategia articolata che permetta di individuare sin da ora i livelli a cui è possibile un concreto collegamento.

A) Tracciamo qui di seguito alcune discriminanti necessarie a formulare un progetto per un organismo di massa

di tipo nuovo, riservandoci di approfondirle con nuovi contributi e un dibattito aperto a tutte le forze interessate:

a) l'organismo di massa territoriale ha un preciso ruolo storico da svolgere: contribuire attraverso la partecipazione diretta di lavoratori alla lotta, alla realizzazione di un livello di coscienza sempre piú elevato che si trasformi nella nascita di nuove avanguardie politiche in grado di permettere la costruzione della classe come soggetto storico. In questa direzione si intende procedere ad una generalizzazione delle esperienze di autonomia delle fabbriche (consigli di fabbrica, consigli autonomi) per permettere un salto qualitativo al movimento. Ciò è possibile saldando la lotta economica alla lotta politica attraverso un processo dinamico che permetta alla borghesia e alle forze politiche che la sostengono di mettere in mostra il loro carattere antagonista rispetto alla classe operaia;

b) il soggetto principale del nuovo organismo di massa è la classe operaia sotto la direzione della quale è necessario costruire delle vaste alleanze popolari. Agli elementi di avanguardia della classe operaia spetta il compito, attraverso l'individuazione di obiettivi vincolati agli interessi della classe, di impedire ogni deviazione di carattere corporativo, che blocchi le lotte in un ambito legale quindi oggettivamente favorevole alle classi dominanti, privando la lotta stessa del suo carattere aggressivo ed antagonista. Va rifiutata ogni divisione dei lavoratori in ruoli o figure sociali tendenti a costruire delle corporazioni separate, scomponendo la figura del proletariato ed agevolando quindi sulla base dei rapporti di forza sfavorevoli ai lavoratori una mediazione dei conflitti favorevole alle classi dominanti. Nelle zone in cui il processo di proletarizzazione non è ultimato e nelle zone dove il proletariato è estremamente disomogeneo (operai precari, sotto-occupati, stagionali, ecc.) l'organismo di massa riveste la funzione politica di procedere verso una progressiva unificazione del proletariato superando le soluzioni individuali (lotta per la sopravvivenza da trasformare in lotta di classe) ed evitando che si formino aggregazioni con caratteristiche populistiche o interclassiste ed evitando il rischio di lasciare spazi aperti alle strumentalizzazioni fasciste. Un esempio concreto in questa direzione potrebbe essere la riqualificazione nelle metropoli del Sud delle lotte per la realizzazione dei servizi sociali. La presenza di un organismo di massa nelle zone dove lo sviluppo economico è ancora arretrato può essere finalizzata inoltre per

organizzare le lotte dei lavoratori a domicilio per i quali il luogo di produzione coincide con il luogo di residenza, rendendo estremamente difficoltosa la costruzione di momenti unitari di lotta;

c) il terreno di intervento dell'organismo di massa di tipo nuovo è situato nell'ambito sociale e riguarda l'esistenza dei lavoratori fuori dei luoghi del lavoro dove si manifesta il dominio borghese sul piano ideologico attraverso la manipolazione dell'informazione, l'organizzazione del consenso e il processo di socializzazione quale veicolo attraverso le generazioni della cultura borghese, e sul piano materiale imponendo, attraverso l'oppressione sociale, condizioni di vita disagiate che fanno sí che gli strati sociali delle classí sottomesse si trovino in uno stato di bisogno e siano continuamente ricattati dovendo subire i prezzi delle merci e in generale le condizioni di vita imposte dalla borghesia;

d) l'organismo di massa sulla base di un rifiuto del modo di vivere che la borghesia ci impone e dell'uso capitalistico della città, rivendica il diritto alla casa (rifiutando il concetto della casa come merce) e il diritto del proletario a lottare per un modo alternativo di usare la città e di abitare. Questa scelta non può fermarsi che con l'organizzazione della lotta e con l'uso dei quartieri e dell'attrezzatura della città per la lotta. Pertanto anche miglioramenti parziali nei quartieri potranno essere ottenuti colpendo a fondo la speculazione finanziaria, i profitti delle imprese edili e la rendita urbana. L'intervento di finanziamenti statali per la costruzione di case economiche e popolari che lasci inalterati questi elementi non significa altro che operare un finanziamento della rendita con i soldi dei lavoratori. Da tutto ciò ne consegue il chiaro rifiuto di operare attraverso mediazioni con gli organismi parlamentari, in quanto "sarà la lotta che costringerà i padroni a ratificare ciò che la lotta stessa avrà strappato secondo le forme proprie del sistema (proposte di legge, ecc.)" — dal programma dell'Unione inquilini —;

e) l'organismo di massa si propone di individuare degli obiettivi intermedi sulla base di un'analisi del livello di coscienza e delle condizioni materiali delle classi lavoratrici; il raggiungimento di questi obiettivi dovrà realizzarsi tramite la costruzione di rapporti di forza sempre piú favorevoli ai lavoratori. Sulla base di un'analisi dei rapporti di forza esistenti, il carattere ancora embrionale del movimento

di lotta ha permesso di individuare alcuni di questi obiettivi: l'affitto proporzionale al salario del capofamiglia, una casa adatta ai bisogni dei lavoratori, permanenza dei lavoratori nelle zone centrali, la realizzazione dei servizi sociali nei quartieri che ne sono sprovvisti, la gratuità della scuola, il tempo di trasporto considerato tempo di lavoro, il controllo da parte degli organismi autonomi di fabbrica e di quartiere sulle caratteristiche urbanistiche dei nuovi insediamenti, sulle caratteristiche tipologiche degli alloggi, sui livelli degli affitti praticati, l'agibilità politica dei quartieri. Questi obiettivi hanno una particolare rilevanza politica in quanto sono obiettivi di carattere egualitario e come tali si muovono nella stessa logica degli obiettivi egualitari sollevati dai lavoratori in fabbrica. Con questi obiettivi l'organizzazione pone esplicitamente un netto rifiuto di ogni soluzione privatistica ed individuale dei problemi che i lavoratori si trovano ad affrontare fuori dai luoghi di produzione. In particolare in quanto contrasta oggettivamente con gli interessi dei lavoratori:

— permette che si infiltri all'interno della classe operaia l'ideologia piccolo-borghese, che produce una divisione fra chi non possiede una casa e chi la possiede (questi ultimi per difendere la loro proprietà saranno maggiormente soggetti in fabbrica al crumiraggio, agli straordinari);

— concentra tutti gli sforzi dei lavoratori nell'acquisto della casa, facendo perdere di vista i problemi del quartiere;

f) sulla base delle esperienze di lotta degli organismi di quartiere è necessario che l'organismo di massa generalizzi e rafforzi il principio della contrattazione collettiva in sostituzione della contrattazione individuale, ciò al fine di introdurre un nuovo elemento assieme a tutti quelli che incidono sulla stipulazione di contratti di locazione (ad esempio) i quali sono tutti legati alla logica del mercato: la volontà e la forza dei lavoratori di ribellarsi alle condizioni imposte dai padroni per ottenere contratti a loro favorevoli, non nella logica corporativa del contratto fine a se stesso ma nella direzione dell'attacco alla rendita ed alla speculazione edilizia. Ciò in una prospettiva che si avvicina alla contrattazione della forza lavoro che non dipende esclusivamente dalla disponibilità sul mercato della stessa, ma dai rapporti di forza sanciti dalla lotta. Tutto ciò implica l'impostazione di vertenze contrattuali comprendenti obiettivi individuati sulla base di valutazioni di rapporti di forza, in grado di fornire

ai lavoratori assieme ad una prospettiva politica una prospettiva immediata ad un parziale soddisfacimento dei loro bisogni. È necessario infine che i rapporti di forza siano successivamente modificati a favore dei lavoratori in lotta costruendo le piú ampie unità possibili sotto l'egemonia della classe operaia e mettendo tutte quelle forze che affermano di difendere gli interessi dei lavoratori dinanzi a responsabilità concrete;

g) l'organismo di massa deve strutturarsi sulla base di unità politiche elementari: comitati di caseggiato, di scuola, ecc. capaci di mantenere un rapporto politico costante tra l'organizzazione e i lavoratori e quindi garanzia di una loro maggiore politicizzazione e forza contrattuale nelle vertenze oltre che di un continuo controllo politico della base sulla direzione dell'organizzazione. Queste unità elementari è necessario che formino unità organiche di quartiere (attivi) in grado di avere una visione complessiva di quartiere e di essere validi interlocutori per i consigli di fabbrica ed i consigli di zona. A loro volta gli attivi dovranno organizzarsi in attivi cittadini in grado di sostenere la lotta ai livelli piú alti e di cogliere nella loro complessità le manovre speculative operate nella metropoli. Gli organismi cittadini sono la base sulla quale si costruirà un organismo di massa nazionale, attraverso un processo continuo di aggregazione non solo fisica ma anche politica;

h) l'organismo di massa si muove sulla base di un'analisi del settore inserita in una visione politica piú generale. La limitatezza del settore di intervento non deve subordinare la autonomia politica dell'organismo di massa a qualsiasi componente del movimento politico e sindacale. Questa autonomia è condizione essenziale per permettere all'organismo di massa di essere veicolo di una crescita di coscienza anticapitalista e antiriformista piú piena che i problemi del settore non sono risolvibili in una società capitalista. Ed è altresí la condizione per permettere alle forze politiche della sinistra di classe di cooperare attraverso un concreto impegno nell'organismo, una corretta verifica delle loro linee politiche che esclude a priori l'utilizzo dell'organismo di massa come cinghia di trasmissione;

i) l'organismo di massa di tipo nuovo può utilizzare a pieno le sue potenzialità se si muove in una prospettiva piú ampia che permetta dei collegamenti sempre piú stretti con le realtà autonome di fabbrica.

B) Individuiamo alcuni livelli, qui di seguito, a cui è già possibile operare dei collegamenti fra le realtà autonome di fabbrica e gli organismi di massa che operano nel territorio:

a) un primo livello è quello di operare per la difesa del salario nel quartiere attraverso la costruzione di un movimento di lotta contro tutti i costi che vengono a incidere sul salario dei lavoratori. In questa direzione è già possibile realizzare un fronte di lotta contro il caro-affitti che ha una sua rilevanza in quanto l'affitto nella metropoli viene ad incidere mediamente per il 30-40% sul salario del capofamiglia. È necessario tuttavia per rispondere alle esigenze dei lavoratori operare nella direzione della difesa ed impegnarsi quindi in altre direzioni. Sono da generalizzare pertanto alcuni obiettivi come la gratuità della scuola, tempo di trasporto = tempo di lavoro ed alcune prime forme di disobbedienza civile, come il rifiuto del pagamento delle bollette della luce e del gas. La lotta nei quartieri per la difesa del salario va intesa come un prolungamento della lotta di fabbrica per gli aumenti salariali ed acquista particolare importanza nei momenti in cui i lavoratori sono in sciopero o sono stati messi in cassa integrazione o hanno avuto una riduzione di orario;

b) un secondo livello riguarda la costruzione nelle metropoli di un fronte di lotta contro l'espulsione dei lavoratori dal centro e dalle zone di vecchia periferia, fenomeno ormai generalizzato, e la loro emarginazione nei quartieri dormitorio della periferia. Questo fenomeno ci permette di cogliere alcuni legami fra la rendita ed il profitto nel momento in cui interessa non solo gli stabili di vecchia costruzione ma numerose unità produttive; l'abbattimento di numerose fabbriche che vuol dire per i lavoratori licenziamenti, fa sí che accanto ad un processo di ristrutturazione si situi un processo di acquisizione di rendita tramite la valorizzazione delle aree liberate dall'abbattimento;

c) un terzo livello riguarda la lotta per i servizi sociali, intesa nella direzione di sgravare i lavoratori da costi e disagi definiti eccessivi. Questa lotta spesso passa attraverso la costrizione del comune, con una pressione di massa, a vincolare le aree libere adoperando anche delle varianti del piano regolatore. Indichiamo qui di seguito alcuni obiettivi relativi alla lotta per i servizi pubblici:

— per ciò che concerne i trasporti è necessario innanzitutto rivendicare una riduzione dei tempi di pendolarità e

che il tempo di trasporto venga considerato a tutti gli effetti tempo di lavoro;

— per ciò che concerne la scuola dell'obbligo è necessario rivendicare attrezzature sufficienti e lottare contro i costi e la selezione nella scuola. È necessario porsi come obiettivo intermedio la completa gratuità degli studi e come obiettivo a lungo termine l'assegno integrativo nei salari per il mantenimento dei figli dei lavoratori fino a che non abbiano ultimato la scuola dell'obbligo. È necessario inoltre rivendicare l'eliminazione dei doppi turni e l'introduzione del tempo pieno in tutta la scuola dell'obbligo;

— per quanto riguarda gli asili e le scuole materne è necessario che esse siano in numero sufficiente e con orari tali da adattarsi alle esigenze delle lavoratrici madri. Sia per le scuole medie che per la scuola elementare è necessaria una azione continua e generalizzata dei genitori proletari per imporre un controllo operaio sulle scuole;

— per ciò che concerne infine il verde pubblico è necessario costringere il comune ad operare degli espropri per destinare aree a questo fine;

d) un quarto livello riguarda la lotta contro la nocività; in questo senso è necessario che la lotta contro le case malsane e l'inquinamento venga intesa come un prolungamento della lotta condotta in fabbrica contro le lavorazioni nocive, i ritmi, gli straordinari ecc.;

e) un quinto ed ultimo livello riguarda il rapporto politico che è necessario stabilire con gli edili.

Questa categoria, fra le piú deboli, a causa dell'arretratezza tecnologica e della conseguente frantumazione dell'unità produttiva, con una manodopera soggetta a forte mobilità ed altamente gerarchizzata, rischia di divenire una potenziale massa di manovra delle forze speculative se dinanzi ad un accentuarsi del movimento di lotta contro il caro affitti le imprese decidessero di rallentare la costruzione di alloggi, creando ulteriore disoccupazione. Pertanto è necessario costruire una vasta alleanza con gli edili operando concretamente dei collegamenti fra le parole d'ordine degli edili e quelle dell'organismo di massa:

— costruzione di alloggi popolari	= piena occupazione e rifiuto della ristrutturazione
— realizzazione dei servizi sociali	= difesa del salario minacciato dalla precarietà del lavoro
— riduzione degli affitti	

Attorno a questi obiettivi è necessario creare la massima unità, ciò soprattutto per non permettere che passi il tentativo padronale di isolare la classe operaia utilizzando i ceti medi e i sottoproletari come massa di manovra da contrapporle.

Questa manovra che si basa soprattutto sul considerare i lavoratori e le loro lotte come responsabili dell'aumento dei prezzi deve trovare non solo una risposta in termini di chiarificazione politica ma soprattutto una risposta nel realizzare sempre piú vaste unità di lotta coinvolgendo gli altri strati sociali per la difesa del salario reale.

Una volta chiarito il progetto politico per la realizzazione di un nuovo organismo di massa e i livelli a cui è possibile creare dei collegamenti concreti tra la lotta di fabbrica e la lotta sociale, è necessario individuare interlocutori con cui realizzare questo progetto e analizzare i rapporti che con essi si dovranno instaurare.

I nostri interlocutori privilegiati sono gli organismi nati dalle esperienze di autonomia degli ultimi tempi, con essi principalmente pensiamo sia possibile realizzare il nostro progetto il quale a sua volta avrà come effetto di ritorno un rafforzamento di questi stessi organismi, costruendo loro un solido retroterra attraverso un collegamento con le forze anticapitaliste ed antiriformiste che operano nel sociale. Ciò ha un preciso significato politico in quanto per questa strada è possibile contribuire a contrastare la tendenza delle confederazioni sindacali a fare di questi organismi delle loro appendici da utilizzare per fare passare al loro interno la linea politica.

Questi collegamenti debbono realizzarsi soprattutto in tre direzioni:

a) verso i consigli di fabbrica;
b) verso i consigli di zona intercategoriali;
c) verso gli organismi autonomi di fabbrica.

a) Già si sono avuti nella realtà milanese dei rapporti con i consigli di fabbrica nella direzione soprattutto di un reciproco sostegno nelle lotte. All'appoggio che alcuni consigli di fabbrica hanno dato all'Unione inquilini in alcune vertenze (vendita frazionata, vincolo di aree libere, autoriduzione dell'affitto) ha fatto riscontro una nostra presenza ai picchetti negli scioperi contrattuali e nella lotta contro la ristrutturazione messa in atto con l'abbattimento di alcune fabbriche delle zone di vecchia periferia (De Vecchi, Crou-

zet, Geloso, 3M). Questi legami hanno permesso di costruire un primo fronte di lotta seppur minimale contro l'espulsione dei lavoratori dal centro storico.

Ma è necessario andare oltre per stringere dei collegamenti che non siano occasionali, ma che costruiscano sulla base dell'individuazione dei livelli sopra citati una collaborazione duratura.

È necessario inoltre che i consigli nella costituzione dei consigli di zona si impegnino a far sí che questi non siano i portavoce della politica confederale e non optino burocraticamente per una collaborazione con il SUNIA, delegando a questo la risoluzione dei problemi della zona, ma che si impegnino in un'analisi delle contraddizioni presenti nelle rispettive zone, realizzando dei legami con le forze che realmente operano in una prospettiva di classe.

Nelle fasi di contrattazione aziendale successive ai contratti, ai consigli di fabbrica spetta il compito di contrastare nel concreto la politica delle confederazioni che disarma i lavoratori dinanzi alla ristrutturazione e all'inflazione, attraverso un rilancio della lotta contro l'organizzazione del lavoro: uno stretto collegamento con gli organismi di massa territoriali potrà evitare un soffocamento della contrattazione aziendale su vertenze completamente legate al salario.

b) Per ciò che riguarda i consigli di zona le esperienze sul piano nazionale dei comitati di quartiere sono alquanto limitate ed è necessario approfondirle.

I consigli di zona hanno delle potenzialità politiche rilevanti perché:

— possono permettere di superare, attraverso l'acquisizione di una visione politica dei problemi della zona dove sono collocati, le difficoltà che i singoli consigli di fabbrica incontrano nell'affrontarli e nel legarsi agli organismi autonomi che vi operano, in quanto gli operai della fabbrica che rappresentano spesso abitano solo in piccola parte nella zona dove è situata la fabbrica;

— possono dare la possibilità ai consigli di fabbrica di acquisire una nuova dimensione che li proietti fuori dalla fabbrica in una visione politica piú completa dello scontro di classe. Ciò assume un maggiore rilievo se si considera che questo nuovo impegno li può muovere in una direzione opposta a quella delle confederazioni che con il patto federativo hanno tentato di ridurli ad organismi puramente tecnici.

Oggi i consigli di zona si trovano di fronte a due alternative:

1) Ripercorrere la strada delle camere del lavoro, operando delle mediazioni fra i consigli di fabbrica e le strutture tradizionali, come ad esempio i consigli di zona di decentramento, dei piccoli parlamentarini nati con lo scopo di soffocare i conflitti apertisi nel sociale. Ciò vorrebbe dire condurre una politica di alleanze interclassiste per essere completamente assoggettati alla politica delle confederazioni che intendono gestire le lotte sociali a livello di contrattazione con il governo togliendo definitivamente al movimento ogni possibilità di contrastare in maniera antagonista le forze speculative che operano nel quartiere.

2) Permettere una crescita politica dei consigli di fabbrica attraverso:

a) la facilitazione di una presa di coscienza di tutti i problemi legati all'oppressione sociale;

b) la realizzazione di un fronte di lotta piú ampio per rispondere all'offensiva padronale che permetta il coinvolgimento nella lotta di altri strati sociali;

c) un collegamento politico con le forze che operano nel quartiere in una prospettiva anticapitalista ed antiriformista.

d) Sono stati costruiti in questi ultimi anni dei rapporti politici con gli organismi autonomi che operano in fabbrica, che hanno portato ad un approfondimento da parte delle avanguardie del nostro progetto e ad una presa di coscienza sempre maggiore della necessità di rafforzare nei quartieri la nostra presenza organizzata.

Tuttavia si è rimasti soprattutto vincolati ad una fase di confronto delle reciproche esperienze incontrando delle forti difficoltà ad un legame organico capace di promuovere una adesione dei lavoratori delle fabbriche al nostro progetto. Con gli organismi autonomi e le avanguardie di fabbrica crediamo pertanto sia giunto il momento di andare oltre questo utile confronto poiché riteniamo indispensabile che questi organismi si impegnino direttamente nella realizzazione di questo progetto.

I rapporti con questi organismi dovranno pertanto svilupparsi nelle seguenti direzioni:

— adesione delle avanguardie che li compongono a questo progetto e al programma ad esso legato;

— attività delle avanguardie nei quartieri di provenienza per divenire i promotori di nuove situazioni di lotta; a questo proposito è necessario che questi organismi realizzino un

collegamento stabile con i comitati di quartiere contribuendo a costruirli là dove essi non esistono;

— attività all'interno delle fabbriche attraverso: *a*) un lavoro di agitazione e di propaganda del nostro progetto chiarendo a livello di massa le differenziazioni che esistono con la politica del SUNIA; *b*) l'invio all'organismo di massa di tutti quei lavoratori che hanno problemi di carattere sociale: ciò è indispensabile per l'organismo perché gli permette di costruire legami con molteplici situazioni di lotta;

— un'attività di propaganda a livello cittadino che sia sostenuta dalla pubblicazione di articoli negli strumenti di stampa a disposizione degli organismi e che si concretizzi nella realizzazione di assemblee e manifestazioni sui temi sociali;

— un'attività nei consigli di fabbrica e nei consigli di zona affinché operino nelle direzioni sopraindicate.

Crediamo inoltre che sia opportuno rivolgersi alle componenti del movimento operaio organizzato che, fin dal congresso di Genova, hanno preso in considerazione le tematiche delle lotte sociali avvertendo l'importanza di un loro rilancio che contribuisca ad operare una difesa del salario reale e che sia di sostegno alla contrattazione aziendale.

Queste componenti hanno espresso delle forti perplessità per ciò che concerne la politica di tregua sindacale (non monetizzazione della contrattazione aziendale) prospettata dalle confederazioni, in un momento in cui vi è un pesante attacco padronale alle condizioni di vita dei lavoratori.

A queste componenti del movimento operaio organizzato, che hanno dichiarato di operare attivamente per realizzare i consigli di zona, come nuove realtà aperte alle lotte sociali rivolgiamo un invito da aprire un dibattito sul nostro progetto per far sí che si passi da una fase di critica delle proposte confederali ad una prima costruzione di una concreta alternativa nel sociale alla politica riformista.

Nel momento in cui tutte le forze della sinistra di classe mettono in risalto l'importanza di operare nella direzione della difesa del salario e della costruzione di organismi di massa nel sociale invitiamo queste forze ad aprire un costruttivo dibattito su questo nostro progetto per creare le basi per la costruzione di un organismo di massa nazionale.

4. *Obiettivi generali dell'Unione inquilini*

Gli obiettivi sulla casa dei lavoratori organizzati nell'Unione inquilini sono legati ad una fondamentale rivendicazione: *a*) la casa come diritto; *b*) con un affitto proletario non superiore al 10% del salario.

Avere una casa decente è un *elementare bisogno che deve essere soddisfatto per ogni lavoratore* (abbia esso un posto di lavoro o sia disoccupato o pensionato) *indipendentemente dalle sue capacità di acquistare l'uso di una casa sul mercato* e di mantenere i costi: "la casa è un diritto" significa questo.

Insieme quindi, conseguentemente, l'UI rivendica che ognuno, per godere di questo diritto, contribuisca secondo le proprie possibilità: vogliamo un affitto proletario proporzionato al salario di *ogni lavoratore.*

I proletari organizzati nell'UI ritengono, in base alla propria esperienza, che la misura di questo fitto non possa essere assolutamente superiore al 10% del salario, se si vuole che le altre esigenze di vita siano soddisfatte.

Ma è importante precisare: la misura del 10% è, come si è detto, stabilita da conti pratici, è quindi proposta come rivendicazione generale in quanto espressione concreta del principio dell'affitto proporzionale al salario.

Su questo principio tutti i lavoratori, tutti i proletari, sono chiamati alla lotta, perché esso attua la rivendicazione della casa come diritto.

Questo affitto proletario deve essere chiaro, va proporzionato al salario di ogni *capofamiglia.*

Non si può ammettere che si concentrino i salari di molte persone componenti la famiglia per pagare un padrone di casa. Ogni figlio che lavora deve poter avere una propria casa ed una vita economica autonoma; inoltre l'eventuale doppio stipendio (uomo o donna) è molto difficile che si realizzi stabilmente, data la precarietà del lavoro femminile in questa società e deve in ogni caso poter servire alle necessità dei figli minori.

Caso mai andranno rivendicate ulteriori riduzioni d'affitto per le famiglie con molte persone a carico.

Ancora sosteniamo che un affitto in quella misura deve essere dato per l'uso di una casa civile dotata di tutti i servizi necessari ed in buone condizioni (igieniche ed ambientali). Per cui, per esempio, non dovrà essere pagato (almeno in quella misura) per case malsane e cadenti o senza servizi (nella casa o nel quartiere). L'affitto è bloccato: non

deve poter essere aumentato ad ogni aumento salariale. Bisogna chiarire bene cosa significhino queste rivendicazioni e qual è il loro peso politico.

Con questi obiettivi l'UI rivendica che questo bene (la casa e piú in generale tutti i beni e i servizi che riguardano l'abitare) sia sottratto alla contrattazione di mercato e considerato il bene da assicurare a tutti ad un prezzo politico.

No alla casa come merce!

Rivendicare questo nel sistema capitalistico in cui ci troviamo cosa vuol dire?

a) prima di tutto che sia tagliata completamente la rendita ed i costi di inefficienza: cosa che tentano di attuare le riforme, senza peraltro riuscirci come dimostra la vicenda della riforma sulla casa;

b) che il costo della costruzione non sia interamente pagato dai lavoratori ma solo nella misura della loro possibilità (10% del salario);

c) che il costo residuo sia a carico dello stato; questa è la rivendicazione della casa "come servizio soci." Ma questo significa ancora di fatto che lo stato lo paga con i soldi dei lavoratori, mediante tasse e contributi (vedi contributi GESCAL sul salario);

d) l'UI rivendica invece che questo costo residuo a carico dello stato sia prelevato dai profitti, sia a carico dei padroni: no ai contributi GESCAL e alla fiscalizzazione del "servizio case."

Il 10% del salario è un fitto in ipotesi raggiungibile anche in questo sistema capitalistico (come dimostra la media dell'incidenza della voce casa sui redditi delle famiglie in altri paesi capitalistici): ma non vogliamo che venga raggiunto, come altrove, facendo gravare sulla tassazione dei lavoratori.

Questo apre una lotta non solo contro la rendita ma anche contro il profitto; ci si muove nella lotta di classe contro i padroni e il capitale.

La questione della casa sarà veramente risolta solo dalla lotta e dalla vittoria di classe contro i padroni capitalisti. I nostri obiettivi attuali sono una tappa da raggiungere.

È su questa strada non su altre (quelle riformiste) che possiamo strappare vittorie parziali senza farci rubare domani quello che otteniamo oggi.

La realizzazione dei nostri obiettivi significa cominciare a battere il padrone capitalista.

5. *Ridefinizione delle forme di lotta con una loro caratterizzazione cittadina*

Per la realizzazione dei suoi obiettivi l'UI si avvale nell'ambito cittadino di forme di lotta dirette a colpire la rendita e la speculazione edilizia rifiutando la logica della petizione nei confronti del comune, priva di un sostegno reale di lotta.

La forma di lotta che ha caratterizzato l'organizzazione fin dal suo nascere con un alto contenuto politico è lo sciopero dell'affitto che ha funzione di negare di fatto il diritto assoluto di proprietà invalidando il contratto di locazione imposto dalla proprietà sulla base delle leggi di mercato. È stato ed è questo uno strumento di lotta che ci permette di riaffermare il diritto alla casa e che ha dato la possibilità di introdurre un nuovo elemento a quelli che incidono sulla stipulazione dei contratti di locazione: la volontà e la forza dei lavoratori di ribellarsi alle condizioni imposte dai padroni per ottenere contratti a loro favorevoli, non nella logica corporativa del contratto fine a se stesso, ma nella direzione dell'abbattimento della rendita e della speculazione edilizia. L'organizzazione riafferma pertanto la validità di questa forma di lotta.

Un'altra forma di lotta basilare dell'organizzazione è la resistenza organizzata e di massa agli sfratti. Con essa si riafferma il diritto alla casa per tutti i lavoratori a prescindere dalle loro condizioni economiche opponendosi alla legge quale garante degli interessi della proprietà. Appellarsi per la difesa dallo sfratto alla legge ed invocare la "giusta causa" come propone il SUNIA nella sua piattaforma, vuol dire riconoscere implicitamente ai padroni il diritto di sfrattare avvalendosi della loro legge.

Altre forme di lotta con una loro validità cittadina sono le occupazioni di alloggi sfitti e di aree libere. Le prime rappresentano un deciso attacco alla casa intesa come merce sottoposta alle leggi di mercato e al banditesco sistema di assegnazione degli alloggi e pertanto l'organizzazione riafferma la loro validità in quanto ribadiscono il diritto alla casa.

Le occupazioni di aree infine rivestono un loro carattere peculiare in quanto rendono possibile la creazione di vaste

unità di lotta su problemi riguardanti i servizi sociali (verde pubblico, asili, scuole, ambulatori ecc.). Esse sono un modo concreto di ribellarsi contro l'uso privatistico della città e contro gli organi pubblici che lo garantiscono.

Un'altra forma di lotta sperimentata solamente in alcuni quartieri è l'autoriduzione degli affitti, finalizzata alla stipulazione, sulla base di una contrattazione collettiva, di nuovi contratti di locazione maggiormente favorevoli agli inquilini.

Per ciò che concerne gli alloggi delle zone centrali o di vecchia periferia di recente costruzione, nei quali la componente sociale è estremamente eterogenea, questa forma di lotta ha una sua rilevanza in quanto indirizzata a bloccare concretamente (e non con richieste generiche di riduzione d'affitto come propone il SUNIA) la spirale che porta, attraverso un incremento della mobilità degli inquilini, a pesanti aumenti dei canoni di locazione.

Questa forma di lotta nei quartieri ad edilizia popolare è finalizzata a costringere gli IACP a formalizzare sulla base di nuovi contratti la nostra proposta, per gli alloggi costruiti dopo il 1960, della riduzione dei canoni di locazione al 10% del salario del capofamiglia.

L'autoriduzione non esclude lo sciopero dell'affitto in quanto si propone, attraverso il raggiungimento di obiettivi intermedi, in grado di estendere e rafforzare il fronte di lotta, di proseguire nella direzione della conquista del diritto alla casa.

Un accenno infine va fatto allo sciopero delle spese che l'organizzazione contempla fra le sue forme di lotta, considerandola una contestazione minimale della proprietà, non in quanto proprietà, ma in quanto "proprietà che non compie il suo dovere imponendo spese eccessive non documentate." Pertanto lo sciopero delle spese può assumere soltanto un significato e una sua validità se assume dimensioni di massa e se viene considerato come una prima tappa verso forme di lotta e obiettivi più radicali.

Queste forme di lotta si sono rivelate e si rivelano sempre di più come le più giuste anche per il seguente duplice motivo:

— sono di immediato vantaggio per i proletari, per i lavoratori permettendo subito di migliorare la loro condizione (difesa immediata del diritto alla casa - difesa del salario);

— attaccano pubblicamente e duramente i padroni pubblici e privati nel loro interesse economico e nel concetto politico della proprietà, costringendoli ad una trattativa, così

come lo sciopero è la forma fondamentale di lotta in fabbrica.

Ogni obiettivo proletario, sempre nella storia deve essere sostenuto dalla lotta diretta dei proletari e sostenuto dalla loro organizzazione autonoma, cioè dalla forza come classe organizzata, cosciente di sé.

E l'UI ha sempre sostenuto forme di lotta diretta e cercato di far crescere nel tempo un'organizzazione autonoma dei lavoratori nei quartieri, un organismo di massa di cui prendessero sempre di più la guida gli stessi inquilini e, tra loro, i proletari come classe dirigente.

Cosí nella lotta diretta si sono formati comitati di caseggiato che esprimono attivi di quartiere i quali a loro volta determinano, nell'attivo generale, gli organismi dirigenti dell'Unione inquilini e la sua linea politica.

Questa dunque è una scelta fondamentale dell'UI: formare nuclei stabili, organizzati e coscienti tra il popolo oppresso dei quartieri sotto la guida dei proletari; essi intervengono con una lotta diretta di base gestita dagli stessi inquilini e diretta secondo un giusto centralismo democratico. E questa linea sull'organismo di massa trova il suo necessario sviluppo sui legami sempre più stretti tra organismi di quartiere e i lavoratori delle fabbriche, perché la lotta sia una sola e si rafforzi una linea di classe complessiva.

La nostra proposta di lotta sugli obiettivi generali e particolari nelle giuste forme di lotta di classe è rivolta a tutti i lavoratori. L'UI sottolinea la necessità che i lavoratori non si limitino a sostenere con scioperi per le riforme o manifestazioni o firme le rivendicazioni sulle condizioni abitative, sui prezzi, sui trasporti, ma che partecipino direttamente alle lotte nei quartieri riconoscendosi come classe anche nei luoghi d'abitazione, *ricomponendo l'unità di classe nei quartieri*, creando una organizzazione stabile nelle lotte anche fuori dalla fabbrica.

Questo è essenziale perché la lotta nei quartieri diventi lotta di classe. Che partecipino cioè alla lotta, la dirigano, la determinino, non affidandola ad un rapporto di vertice con un nuovo apparato sindacale democratico. Questa proposta, che è proposta di organizzazione oltre che di contenuti, è passata già attraverso gli organismi autonomi di fabbrica (CUB, CPO, assemblee autonome) ma deve divenire patrimonio autonomo di tutti i lavoratori e deve coinvolgere tutti i consigli di fabbrica e di zona e portare i sindacati

stessi a non contrarre una fallimentare alleanza organica con il Sindacato inquilini riformista.

Lo sviluppo della nostra organizzazione, la nostra capacità di individuare spazi e contraddizioni in cui inserirci ponendo obiettivi a livello cittadino e a livello generale, i rapporti di forza che riusciamo ad esprimere con l'impatto delle nostre lotte devono essere tali da consentirci di influire sulle scelte degli organi istituzionali e delle loro articolazioni.

Gli organi del potere pubblico hanno come compito fondamentale quello di mediare le esigenze dei vari settori del capitale per gestire gli interessi complessivi del sistema, ma devono necessariamente tenere conto delle tensioni sociali e quindi delle rivendicazioni delle classi sfruttate ed oppresse che, a seconda della forza che riescono ad esprimere, ne condizionano le scelte.

I margini di condizionamento sono molto limitati: secondo una linea di classe è evidente che i problemi del proletariato, e quindi anche il problema della casa, non possono essere risolti con la semplice modifica piú o meno radicale del sistema capitalistico. Tuttavia si deve operare perché vengano difesi gli interessi dei lavoratori e migliorate le loro condizioni di vita, imponendo con le lotte dei provvedimenti che contribuiscano ad accentuare le crisi strutturali del sistema.

Nel caso specifico del nostro campo di intervento e nella situazione attuale, i comuni, l'ente regione, gli IACP hanno ricevuto con la 865 compiti e poteri specifici che rispecchiano l'ambiguità della cosiddetta riforma della casa. Ignorare i momenti ed i luoghi in cui vengono prese determinate decisioni (espropri, programmi edilizi, finanziamenti, ecc.) sarebbe del tutto sbagliato: significherebbe rinunciare a capitalizzare il nostro patrimonio di lotte e il nostro seguito di massa e lasciare campo libero al SUNIA di presentarsi come unico interlocutore e come unico rappresentante degli interessi dei lavoratori.

In particolare per quanto riguarda l'amministrazione comunale; oltre alla denuncia delle responsabilità che questa deve assumersi in merito a tutta la politica urbanistica che è stata portata avanti, dobbiamo puntare a rivendicazioni precise, che tendano a parare le manovre speculative pubbliche e private che oggi sono sul tappeto.

Per esempio:

— vi sono gli otto miliardi già stanziati per la ristrutturazione dei quartieri Lulli, Ripamonti e Mac Mahon. Mentre i lavoratori continuano a pagare gli interessi di questi fondi e la fame di alloggi popolari aumenta, non è stato riparato che qualche tubo e si prosegue nella politica del lasciare gli appartamenti sfitti man mano che vengono lasciati liberi piú o meno spontaneamente. Né basta che questi soldi vengano spesi: occorre che vi sia un controllo attivo da parte dei lavoratori del quartiere (quindi non solo dei comitati di quartiere ma anche dei CdF e degli organismi di base delle fabbriche); un controllo diretto e non delegato a sedicenti rappresentanti sul come questi soldi vengono spesi (tipologie, costi, affitti ecc.);

— i fondi assegnati dalla regione al comune per gli espropri e per la costruzione di case popolari non sono stati ancora destinati. Esistono ancora degli spazi per imporre certe destinazioni di questi fondi (per l'esproprio dei quartieri degradati e delle aree libere). Lo stesso piano di 167 per il Garibaldi, votato in consiglio comunale nel luglio dell'anno scorso, non ha ancora ricevuto una lira di stanziamento. Anzi, sembra che il comune abbia intenzione di dirottare il miliardo previsto per le prime opere sulla ristrutturazione delle case minime (che invece dovrebbero essere demolite per fare case popolari nuove);

— il piano di 167 del Comune è quasi del tutto esaurito ed il Comune non vuole farne uno nuovo, con la scusa che prima deve rivedere il PRG. Intanto i lavoratori devono fare i conti con i privati che non accettano certo il nuovo PRG per fare le loro speculazioni. C'è quindi lo spazio per fare delle rivendicazioni precise: nuovo piano di edilizia economica e popolare nelle aree centrali, sulle case minime e sulle cascine della periferia. In via Zama e in via Forze Armate (case minime), alla Barona e a Ponte Lambro, solo per fare degli esempi, si stanno scatenando le immobiliari per impadronirsi di queste aree che valgono oro. La variante del Centro direzionale prevede ormai sventramenti e demolizioni di intieri isolati di case popolari. Anche qui è necessario lottare per bloccare questo piano che non ha nessuna logica urbanistica ma solo motivazioni speculative;

— lo stesso Comune poi è padrone di casa e in certi stabili di sua proprietà nel centro sta facendo le medesime manovre dei privati: svuotare gli alloggi, ristrutturare lo stabile e riaffittarlo a inquilini piú danarosi. Dobbiamo imporre invece che il patrimonio edilizio e fondiario del comune sia destinato tutto e subito all'edilizia popolare (senza

lasciargli mano libera sugli affitti, evidentemente). In questo senso si inquadrano tutte e rivendicazioni contenute nella nostra piattaforma.

Per quanto riguarda l'ente regione, vi sono almeno due questioni che sono di competenza sua (i poteri della regione sono comunque molto limitati). La prima riguarda la possibilità per il presidente della giunta regionale di emanare decreti di espropriazione e di occupazione d'urgenza delle aree (vedi art. 20 della legge 865 e art. 6 del decreto delegato sulla riorganizzazione degli enti). La regione quindi, e non solo il comune, deve essere la nostra controparte nel rivendicare l'applicazione di queste norme sulle aree del centro e sulle aree libere per case e servizi. Rivolgerci alla regione evita che il comune possa ricorrere all'alibi delle lungaggini burocratiche e dei ricorsi. La caratteristica d'urgenza che fa scattare il provvedimento evidentemente dipende anche dall'impatto che riescono ad avere le nostre lotte.

Un secondo compito della regione è quello di stabilire le organizzazioni degli assegnatari piú rappresentative su base regionale che entreranno a far parte e del consiglio di amministrazione dello IACP e della commissione incaricata di formare la graduatoria delle domande di alloggi popolari.

Già il SUNIA è stato designato ad entrare nel consiglio di amministrazione, mentre la composizione della commissione non è stata ancora decisa. Non a caso è stata imposta la condizione della maggiore rappresentatività su base regionale, per evitare, cioè, fino a che è possibile, di lasciare spazi ad organizzazioni come la nostra. Né è pensabile che noi si voglia metterci in concorrenza con un vasto apparato burocratico come quello del SUNIA.

Ciò però non significa che si debba rinunciare a rivendicare, nell'insieme del nostro lavoro di propaganda e nelle forme dovute, il diritto di utilizzare di quegli spazi che le nostre lotte hanno portato a creare (tra questi anche la commissione) e la volontà di utilizzarli contro la logica che la borghesia vorrebbe imporre.

Non sono ancora chiare le funzioni e i margini di manovra che questa commissione avrà. Già da oggi però è possibile dire che lo scopo politico della commissione è quello di coinvolgere, per corresponsabilizzarle, le organizzazioni degli assegnatari e di soffocare le lotte riducendo a contrattazioni fra i burocrati chiusi in una stanza le spinte rivendicative

dei lavoratori in merito alle assegnazioni dei pochi alloggi che verranno costruiti.

Tali intenzioni appaiono tanto piú realistiche tanto piú di comodo è la struttura delle organizzazioni degli assegnatari che sono state costituite soprattutto per questi scopi.

Se la regione vuole fingere di ignorare che esistono organizzazioni di classe che operano nei quartieri e che hanno un seguito di massa, dovrà presto rendersi conto che gli interlocutori "responsabili" che si è scelta non le garantiscono niente e che, qualunque siano gli accordi presi con questi, le lotte nei quartieri, dove noi siamo presenti, continueranno finché gli obiettivi che realmente difendono gli interessi dei lavoratori verranno raggiunti. Dovrà presto rendersi conto, e con lei lo IACP, che il solo uso degli strumenti repressivi (sfratti, denunce, ecc.) non può bastare. Sarà quindi costretta a riconoscerci come controparte e allora non saranno concesse ambiguità sulla nostra posizione, che non è certo di collaboratori.

Tale commissione, come le altre che via via i padroni andranno inventando sotto la maschera della "democratizzazione," consentono un solo uso a chi si pone in un'ottica di classe: quello della denuncia politica sia della logica padronale sia degli intrallazzi di sottogoverno che vengono fatti alle spalle e sulla pelle dei lavoratori e che possono risultare piú evidenti e documentabili se si è all'interno di questi meccanismi.

Per denuncia politica intendiamo evidentemente non solo lo scoprire gli altarini e suscitare lo "scandalo" anche sulle responsabilità delle sedicenti organizzazioni degli assegnatari, ma soprattutto *azione politica*, quindi sfruttamento di tutti gli spazi che si possono aprire per stimolare delle lotte proprio contro quella logica (punteggi, assegnazioni, revoche, aumenti di affitto, sfratti, ecc.) che la commissione vorrebbe fare ingoiare ai lavoratori.

Altrettanto importante è che noi si prenda posizione sulle leggi varate (865, decreti delegati) e anche sulle proposte di legge del PCI e del SUNIA in particolar modo, da una parte per dimostrare dove e quando si discostano dagli interessi dei lavoratori, dall'altra per contrapporre i nostri obiettivi e farne risaltare le caratteristiche di classe.

Questo non solo a scopi propagandistici ma anche (se sapremo conquistarci una credibilità sulla base delle nostre lotte dirette) per creare alleanze con le forze di sinistra e

con le componenti del movimento operaio che vorranno riconoscere la validità delle nostre alternative.

Se vogliamo stabilire dei rapporti concreti con i CdF e con le organizzazioni autonome di fabbriche, in questo momento in cui il SUNIA sta facendo tesseramenti di massa e raccogliendo firme nelle fabbriche a sostegno della sua proposta di legge, noi dobbiamo essere in grado di fornire alle avanguardie strumenti di analisi e di indicazioni alternative volte da una parte a demistificare certi obiettivi (casa come servizio sociale, equo canone, gestione democratica dello IACP) dall'altra denunciare la limitatezza di obiettivi come il blocco degli affitti attuali fino al 1975, la giusta causa negli sfratti, ecc.

Per quanto riguarda il blocco degli affitti per esempio la nostra propaganda deve essere volta in primo luogo a ricordare come quest'anno siano scaduti milioni di contratti e altrettanti scadranno con il settembre; ciò ha consentito ai proprietari di aumentare gli affitti del 30-40%. Bloccarli a questi livelli non è sufficiente. Occorre ribadire il nostro principio, cioè che è inutile cercare di contenere il mercato dei fitti con provvedimenti all'acqua di rose, che possono essere evasi in molti modi, tra i quali l'aumento delle spese e la limitazione delle opere di manutenzione. I nostri obiettivi invece non mirano a tamponare le falle, ma a imporre riduzioni consistenti, commisurate con le capacità economiche del capofamiglia e a imporre, una volta ottenute le riduzioni, il blocco dei contratti e degli affitti, affinché gli aumenti salariali non vengano piú rimangiati dai paralleli aumenti dei canoni.

In questo senso va anche il nostro rifiuto del progetto di legge del PCI che prevede riduzioni del 25% o del 15% a seconda del patrimonio immobiliare del padrone (numero di appartamenti posseduti rispettivamente superiore o inferiore a 10). A parte il fatto che le riduzioni verrebbero calcolate sull'ultimo canone applicato, questa differenziazione mira a premiare chi meglio ha saputo speculare e costituire uno stimolo all'aumento dei canoni e alle vendite frazionate. La politica delle alleanze del PCI con i ceti medi viene fatta pagare dai proletari e ricorda molto le distinzioni che vengono fatte tra grandi e piccole fabbriche e che portano ad indebolire la forza contrattuale dei lavoratori.

Il blocco dei fitti quindi è proponibile solo come misura immediata di difesa e deve essere accompagnato dal blocco dei contratti e degli sfratti. Inoltre deve essere immediatamente seguito da una regolamentazione degli affitti nel senso di una loro consistente riduzione, calcolata sull'ammontare imposto nel 1969 e senza differenziazioni che tengano conto del patrimonio del proletariato. Il blocco e la regolamentazione inoltre non dovrebbero riguardare solo i vecchi contratti ma anche quelli in data posteriore all'uscita della legge: altrimenti ciò si tradurrebbe in un incentivo all'aumento degli affitti liberi.

Queste misure di difesa immediata sono utili per mantenere compatto il fronte di lotta e per imporre le condizioni per una trattativa gestita da tutti gli inquilini con il padrone per imporre un contratto unico; questo si deve intendere per contrattazione collettiva e non il contratto tipo alternativo spacciato per tale dal SUNIA. Richiediamo perciò l'immediata utilizzazione dei fondi GESCAL non spesi ed ulteriori finanziamenti per la realizzazione di nuovi insediamenti urbani i quali dovranno essere effettuati presentando i progetti ed i costi alla cittadinanza e istituendo organi di controllo con i CdF e i CdA, specificando:

— le caratteristiche urbanistiche degli insediamenti;
— le caratteristiche tipologiche degli alloggi;
— i livelli di affitto praticati.

Luglio 1973

DOCUMENTO 2

Documento proposto dal comitato agitazione borgate per il dibattito al convegno della casa del '70

1. *La dimensione nuova del problema della casa*

In questi ultimi mesi la lotta per la casa ha assunto nel nostro paese una portata e un ruolo quale non aveva mai avuto in tutto l'arco del dopoguerra, realizzando di fatto una sterzata radicale nella tradizionale politica della casa svolta fino ad oggi dalle forze di sinistra piú o meno "ufficiali."

Nelle grandi città del Nord, a Roma, a Napoli hanno avuto luogo occupazioni di edifici, pubblici e privati, vecchi e nuovi, lasciati vuoti; si sono sviluppati i primi tentativi di scioperi dei fitti e di organizzazione degli inquilini in comitati di quartiere e di caseggiato; sono emerse le

prime forme di collegamento diretto tra lotta salariale e lotta per l'abitazione e le attrezzature civili — lo stesso sciopero generale del 19 novembre '69 al di là della genericità della piattaforma rivendicativa, ha stabilito un reale collegamento tra le lotte contrattuali e la lotta per la casa.

Tutte queste lotte — del cui peso e della cui importanza è testimone la reazione dello stato borghese, che ha alternato continuamente la repressione alle promesse riformistiche — pur nella loro diversità hanno queste caratteristiche comuni:

a) costituiscono un attacco diretto al padrone che nella occupazione dei suoi edifici e nell'autodeterminazione del canone di affitto da parte degli inquilini ad un livello basso e non equo, direttamente rapportato al salario, si vede colpito in uno dei centri vitali, nel momento del realizzo dei suoi investimenti;

b) pongono fine all'astratto rapporto rivendicativo tra cittadini e potere politico, fondato essenzialmente sulla richiesta di un piú ampio intervento dello stato nel settore delle abitazioni, superando la mistificazione del "cittadino" e del comune e dello stato astratte strutture al servizio di tutti, scoprendone la loro essenza di classe e stabilendo quindi un'estensione diretta dello scontro di classe al di fuori della fabbrica, nella società;

c) rappresentano la traduzione a livello della società civile delle nuove forme di insubordinazione operaia e di non collaborazione col sistema dei padroni che costituiscono il punto piú qualificante delle ultime lotte contrattuali;

d) non sono dei fatti spontanei e delimitati ad ambiti ristretti, ma tendono ad assumere la dimensione di lotte di massa politicamente organizzate ed autogestite.

Questi dati caratteristici sono tanto piú rilevanti in quanto queste lotte pongono oggettivamente in crisi sia la tradizionale linea politica riformista delle forze ufficiali della sinistra quanto il velleitarismo verbalmente rivoluzionario dei gruppi spontanei basato su errate concezioni intellettualistiche e da una scorretta impostazione del rapporto tra avanguardia e masse, e ne scoprono tutti i limiti e le insufficienze derivanti da un'analisi inadeguata e superficiale della realtà socio-economica e dei processi reali di sviluppo del nostro paese.

A monte di questa svolta stanno molteplici fattori, non ultima l'esplosione del 1968 col rilancio che essa ha comportato di certe forme di lotta e delle istanze di democrazia di base, e la forte ripresa delle lotte contrattuali. Ma il vero motivo va ricercato nell'oggettiva esplosività del problema dell'abitazione in Italia, nei processi reali di sviluppo che hanno investito il nostro paese e che hanno dimostrato con sempre maggiore evidenza come l'organizzazione del territorio, dalla casa ai trasporti ai servizi agli insediamenti produttivi, sia sempre piú legata alla logica di sviluppo capitalista e agli interessi dei grandi gruppi padronali.

Negli anni '60 infatti si è venuto sempre piú chiarendo che l'assurda situazione delle abitazioni in Italia — città abnormi, congestionate, prive di servizi, sovraffollate, con crescenti fenomeni di abitazioni improprie, baracche, scantinati, ecc. e per contro decine di migliaia di appartamenti di tipo medio-lusso e con fitti altissimi con un monte investimenti per l'edilizia tra i piú alti d'Europa, ma con scarsissimi investimenti per l'edilizia economica e popolare e ancor piú scarsi per i servizi e le infrastrutture — non deriva da scelte sbagliate dello stato o dalla corruzione degli enti preposti all'edilizia, ma da una politica precisa portata avanti insieme dallo stato e dalla proprietà privata seguendo una logica di sviluppo capitalista che ha visto nell'edilizia uno dei suoi settori di punta.

Si è venuto cosí configurando un uso capitalistico del territorio secondo cui le abitazioni e le costruzioni sono divenute uno dei terreni privilegiati di investimento da parte delle grandi concentrazioni finanziarie che hanno utilizzato la rendita fondiaria ai fini del profitto funzionalizzandola all'industria edilizia. Questo settore è diventato cosí uno dei centri principali dell'accumulazione del nostro paese e oggi attaccarlo significa fare una lotta di classe puntuale che non è solo battaglia per la redistribuzione del prodotto sociale, ma attacco al processo capitalistico italiano in uno dei suoi momenti essenziali di formazione.

In questo contesto e per questa politica lo stato, secondo una funzione d'altronde normale in regime di capitalismo monopolistico di stato, ha svolto un ruolo di organizzazione e di appoggio sia con l'intervento diretto che con quello indiretto. Nel primo caso seguendo e talvolta anticipando attraverso gli interventi degli enti per l'edilizia pubblica le scelte dei privati, arrivando anche, quando lo si è ritenuto necessario, alla stessa riduzione generalizzata degli investimenti pubblici. Nel secondo caso, sia con una

politica creditizia e di incentivi, che favoriva lo sviluppo di determinati tipi di abitazioni in particolari situazioni — di lusso o in aree già congestionate secondo gli interessi delle grandi imprese presenti nelle varie località — sia con strumenti legislativi, come la legge 167 che dietro un'apparente forma di controllo pubblico del suolo in effetti si è tradotta in un appoggio oggettivo alla lievitazione della rendita e nell'accollamento alla comunità delle spese infrastrutturali necessarie per lo sviluppo edilizio e la creazione di nuovi quartieri.

Si è articolata cosí una politica della casa che, oltre a costituire un appoggio all'accumulazione e allo sviluppo del settore privato, è diventata anche strumento di intervento sociale nel duplice senso da un lato di recupero delle conquiste salariali dei lavoratori attraverso gli alti fitti, qualificandosi come un elemento determinante del processo inflazionistico in atto, dall'altro come momento di disgregazione della classe nel tessuto urbano e della sua distruzione a livello dei consumi dietro il mito della proprietà della casa, d'altronde raggiunta dopo venticinque o trent'anni; mito fatto proprio anche da molti settori della sinistra piú o meno riformista o rivoluzionaria. E per questo si pensi solo alla funzione che ha avuto un certo tipo di cooperazione edilizia tendente alla proprietà individuale, e al comportamento dello stesso ente pubblico — con alienazione del patrimonio INA casa per esempio — come apportatore di promozione sociale apparentemente quasi gratuita e di fatto costosissima.

Tutto questo è avvenuto secondo una logica generale di sviluppo del capitalismo italiano che ha visto nell'esaltazione di determinate aree metropolitane, e nell'abbandono al sottosviluppo di intere zone del paese, da funzionalizzare quasi come colonie interne, serbatoi di mano d'opera a basso costo, allo sviluppo delle zone privilegiate, uno dei nodi essenziali scaricando sui lavoratori tutti i costi sociali dei processi di riconversione produttiva, prima di trasformazione e ristrutturazione poi, avutisi nell'economia italiana degli ultimi venti anni.

A Roma questo processo ha assunto caratteristiche particolari sia per la sua struttura economica produttiva — città prevalentemente terziaria (amministrazione e servizi pubblici e privati e commercio) con un settore industriale di tipo particolare (piccole e medie industrie manifatturiere) in cui per altro il maggior numero degli addetti è

assorbito dall'ancora piú specifico settore edilizio — sia per la sua funzione di capitale e di centro geografico e politico del paese. Roma si è andata in tal modo sempre piú caratterizzando come cerniera tra nord e sud, come centro di continuo passaggio di mano d'opera dalle aree depresse del sud al nord ed essa stessa centro di immigrazione regionale ed extraregionale, subendo un macroscopico processo di crescita patologica che mentre ha determinato la congestione dell'area romana estesa fino a Pomezia, Latina, Aprilia, ha provocato la disgregazione e il sottosviluppo di tutte le altre zone del Lazio (Alto Lazio e Frosinate).

Le conseguenze drammatiche di tali scelte di sviluppo e le contraddizioni che ne sono emerse sono chiaramente visibili. L'incapacità della struttura produttiva romana ad assorbire in maniera stabile la gran parte degli immigrati, che è andata e va ad ingrossare il già congestionato e precario settore terziario o ad alimentare le larghe frange del sottoproletariato e di sottoccupati, ha determinato un processo di emarginazione della città, di ghettizzazione sociale di questi ceti che non riescono ad accedere a livelli di reddito tali da rendere possibile il loro inserimento nel tessuto della città stessa. Da qui la continua proliferazione dei borghetti, delle baracche, delle case abusive, che oggi rappresentano un terzo dell'intera città; da qui l'estensione del fenomeno della coabitazione, delle abitazioni improprie (scantinati, ecc.), di fronte a cui stanno, a testimonianza delle scelte del sistema, migliaia di appartamenti mediolussuosi vuoti.

Davanti a questa situazione le forze politiche della sinistra, chiuse ancora in un'analisi del capitalismo di vecchio tipo, secondo il quale il ruolo dello stato è di mediazione e non di organizzazione del sistema capitalistico, non hanno colto la sostanza reale del fenomeno e si sono limitati ad una proposta politica tecnocratica e riformistica fondata piú sulle richieste allo stato e sulla proposizione di obiettivi razionali elaborati a livello di specialisti, intorno ai quali dall'alto mobilitare le masse, che sulla esperienza concreta degli scontri, e questo spiega perché il discorso, anche se a volte estremamente avanzato, non sia mai calato nella realtà della lotta di classe.

Nella sostanza si è oscillato tra una linea tecnocratica (proposte di riassetto del territorio, contropiani, proposte di legge urbanistica, ecc.) e riformista fondata sullo svilup-

po e la modificazione parziale di determinati istituti (funzionamento degli enti preposti all'edilizia pubblica legge 167, ecc.) e una linea populista e demagogica basata sul rivendicazionismo spicciolo verso il comune e gli organismi dello stato per la sanatoria di alcune situazioni di abusivismo, per l'attuazione di una "corretta politica" delle assegnazioni degli alloggi popolari, per la soluzione di piccoli problemi del quartiere senza alcuna incidenza politica reale — la cosiddetta politica della "fontanella" che ha avuto l'effetto di spoliticizzare e stancare le masse. Nei fatti ci si è limitati da una parte all'organizzazione di un'interminabile serie di convegni, tavole rotonde tra politici, fra tecnici e intellettuali "impegnati," che — secondo un'errata impostazione tipica della sinistra italiana, del rapporto intellettuali-partiti-masse — dovevano fornire i contenuti avanzati delle lotte e dall'altra all'organizzazione dell'altrettanto interminabile serie di "petizioni popolari," di delegazioni, di comitati rappresentativi, che chiedevano la soluzione di problemi specifici settoriali e che non è riuscita né a far crescere il livello dell'autogestione delle lotte, né un loro processo di unificazione reale.

Dalle ultime lotte emergono invece degli elementi di una linea alternativa che si riassumono in tre momenti fondamentali, tutti articolati intorno alle scelte di fondo dell'*estensione dello scontro di classe anche al terreno della casa.*

1. *La casa come servizio sociale - diritto per tutti i lavoratori,* che significa proprietà pubblica dei suoli e controllo da parte dei lavoratori dell'organizzazione del territorio, dei finanziamenti per l'edilizia, delle varie fasi del processo edilizio e della gestione del patrimonio edilizio.

2. *Collegamento tra la lotta per la casa e la lotta sul posto di lavoro e per il posto di lavoro - Fitto basso rapportato al salario,* casa e servizi come aspetto della lotta generale per i livelli di occupazione.

3. *Crescita dell'organizzazione autonoma delle nuove forme di lotta e dell'autogestione del movimento come elementi di contropotere al sistema.*

2. *La lotta per la casa e le categorie dei lavoratori*

La verifica piú chiara alla nuova dimensione del problema della casa e della sua sostanza di momento dello

scontro di classe la si ha quando si affronta l'analisi delle possibilità di movimento e di lotta delle varie categorie in riferimento al problema.

Da un lato stanno in posizione particolare tutti quei lavoratori che — in forme diverse — sono i protagonisti del processo edilizio e gli addetti al "funzionamento" della organizzazione territoriale, che in una modifica della politica della casa e del territorio, vedono la soluzione dei loro problemi di occupazione, di salario, e della loro stessa condizione di lavoro, dall'altra tutti coloro che si pongono come fruitori della casa e dell'organizzazione territoriale, per i quali la questione delle abitazioni si intreccia con tutte quelle che riguardano la loro condizione di vita fuori del posto di lavoro, sotto l'aspetto dei costi, in denaro e tempo (affitti, distanza dal posto di lavoro) e della salute (salubrità insediamenti, servizi).

Per quanto riguarda i protagonisti piú diretti del processo edilizio — i lavoratori edili — va rilevato come la loro condizione sul posto di lavoro, caratterizzata dalla precarietà dei livelli occupazionali, da paghe basse in valore assoluto, da un accentuato nomadismo, dalla mancanza di un assetto delle qualifiche, da un crescente sfruttamento derivante dalla generalizzazione del sistema del cottimo, sia strettamente collegata alle strutture dell'impresa edile esistente in Italia e ai suoi processi di riorganizzazione: tipo di struttura che è perfettamente funzionale alle scelte padronali nel settore edilizio e al tipo di produzione realizzata.

In questi anni infatti che hanno visto la piú ampia espansione del settore edilizio del paese, la maggiore percentuale di investimenti nell'edilizia è stata utilizzata per realizzare abitazioni di tipo medio-lusso, con iniziative frazionate, dispersive, strettamente organiche alla speculazione fondiaria, e attraverso una struttura imprenditoriale prevalentemente di limitate dimensioni, con procedimenti semiartigianali, quindi con alti costi e tale da determinare il volto caotico e disorganico delle nostre città.

Questa base di piccole imprese marginali, che producono a livelli antieconomici e con accentuate forme di sfruttamento, è stata uno dei principali fattori di stabilizzazione dell'alto livello dei prezzi delle case, e ha portato alla generalizzazione delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori, naturalmente favorendo i profitti dei grandi gruppi imprenditoriali.

I processi di ristrutturazione in atto vedono oggi la progressiva espulsione delle imprese marginali, la concentrazione delle imprese piú forti, l'immissione nel settore di procedimenti di parziale prefabbricazione (semilavorati prodotti industrialmente) il passaggio ad una maggiore dimensione degli interventi (notare la funzionalità degli interventi legislativi e creditizi dello stato al processo di ristrutturazione: con la legge urbanistica n. 765 si regolamentano gli interventi su grande scala, grandi complessi edilizi privati convenzionati, completi dei servizi; mentre con la manovra del credito-blocco-mutui si selezionano le imprese favorendo i grossi gruppi imprenditoriali) e già si preannunciano ingerenze nel settore edilizio dei grandi gruppi capitalistici (privati Fiat-Montedison e pubblici IRI) per il prefabbricato e per la realizzazione di grandi opere edilizie (asse a Roma, nuova città presso Napoli a servizio del nuovo insediamento industriale Alfa Sud); tutto questo avviene senza modificare né la condizione operaia, ma che anzi viene aggravata con i processi di dequalificazione, né i prezzi delle case, i cui standard permangono alti, senza risolvere in sostanza il problema della casa per tutti i lavoratori. Nasce cosí come discorso politico reale e attuale l'obiettivo della casa come servizio sociale a costi bassi per tutti, che può essere perseguito soltanto con una radicale ristrutturazione del settore edilizio, spezzando la logica di profitto e di speculazione che l'ha sempre governato, rompendo il legame tra la rendita e la struttura delle imprese, facendo a fondo la scelta dell'industrializzazione e della pubblicizzazione del processo edilizio e ponendone sotto il saldo controllo dei lavoratori le scelte produttive.

Questa scelta è anche l'unica che può assicurare, proprio per l'autonoma direzione dei lavoratori stessi, la permanenza del lavoro, il passaggio da una condizione semiartigianale ad una industriale con tutto quello che comporta sul piano dello svolgimento del lavoro: dalla qualificazione, alla sicurezza fisica, alla certezza del salario.

Da quanto detto appare chiaro perciò come per i *lavoratori edili lottare per una diversa politica della casa e quindi per una diversa struttura del processo edilizio non è un fatto accessorio e aggiuntivo ma essenziale alla loro stessa condizione materiale di lavoro*, dal che discende che anche qui, come del resto negli altri settori, non è piú possibile parlare semplicemente di lotta sindacale, ma immediatamente si parla di politica in senso generale.

Da qui emerge anche il limite piú grosso del contratto firmato di recente dalle tre organizzazioni sindacali, che tralascia completamente tutti questi aspetti relativi alla ristrutturazione del settore, e ottiene dei miglioramenti solo sul piano salariale, senza nessuna reale modificazione del rapporto e della meccanica funzionale del lavoro.

Diversa è la situazione delle altre categorie di lavoratori per cui il problema della casa non è tanto un fatto strettamente connesso al lavoro quanto un momento ad esso esterno e inerente alla loro vita piú generale. Anche qui però, proprio per evitare posizioni solidaristiche o di mobilitazione per riforme in astratto, esistono dei punti di saldatura precisi con la lotta degli edili per una nuova politica edilizia che riguardano direttamente l'entità stessa del salario e i modi attraverso cui il padrone estende il suo controllo sulla retribuzione del lavoratore anche fuori dalla fabbrica. *Un certo tipo di politica della casa e i livelli dei prezzi e dei fitti che ne conseguono*, unitamente al mito della proprietà privata dell'abitazione, non sono infatti solo un momento di controllo ideologico-sociale e di disgregazione della classe fuori della fabbrica, ma anche *un mezzo immediato di recupero di larghe fette di salario e di nullificazione di determinate conquiste operaie*, attraverso l'apertura di spinte inflazionistiche e la riduzione effettiva dei salari reali. Su questa base è possibile perciò chiamare i lavoratori ad una lotta che non è piú astratta e generale ma diventa specifica e concreta e si articola in forme di scontro diretto che mirano alla contestazione di questa linea padronale e alla conquista di diverse condizioni di vita, mettendo nello stesso tempo in discussione sia certe forme di controllo del mercato (riduzione dei fitti, ecc.) e di recupero del salario, sia determinate forme di accumulazione del capitale.

In questo quadro, taluni obiettivi, agitati fino ad oggi in maniera riformistica, possono recuperare una carica dirompente e diventare insieme agli altri momenti di scontro generalizzato.

Attaccare l'indirizzo attuale della politica della casa e della organizzazione del territorio — che sarà il campo di verifica del prossimo piano quinquennale — significa infatti attaccare anche un certo tipo di organizzazione dei servizi — trasporti urbani, ecc. — e determinate carenze tradizionali delle città, dalla mancanza di ospedali all'assenza di verde pubblico, di asili, ecc.

3. *L'autogestione della lotta: problemi ed esperienze*

Le forme nuove di lotta che scaturiscono dalle analisi che siamo venuti cosí tracciando e che si accentrano sulla occupazione degli stabili lasciati vuoti a fini speculativi, sullo sciopero dei fitti — inteso come autodeterminazione di un basso fitto — comportano una rinuncia quasi totale alle tradizionali forme di gestione dello scontro.

Nel momento in cui si procede all'occupazione e allo sciopero diventa determinante la partecipazione di ognuno alla lotta e alla sua gestione e scompare quasi completamente ogni figura di direzione dall'alto o di indicazione di obiettivi che non vengano dalla coscienza dei lavoratori e che in ogni caso con essa non si siano confrontati. L'esperienza di autogestione della lotta che è stata caratterizzante di gran parte del movimento studentesco, che sta entrando nella fabbrica, si fa esigenza e vita reale in questo campo.

I tradizionali strumenti, la cui funzione era di rappresentanza e gestione della lotta al livello delle istituzioni comunali e parlamentari, perdono spazio, diventano, come si è storicamente verificato al di là delle intenzioni stesse di chi certe lotte faceva da anni, obiettivamente un momento di freno allo sviluppo dei movimenti ed un tentativo di ingabbiamento.

Nello stesso tempo, la lunghezza e la complessità della battaglia in corso, che non riducono piú lo scontro ad un solo momento duro, e di massa, ma lo articolano nel tempo, richiedono una organizzazione della autogestione della lotta, su cui, piú che fare proposte generiche, ci sembra opportuno riportare qui alcune delle iniziative particolari svolte, nel corso di queste ultime lotte, dal Comitato agitazione borgate e tuttora in atto all'interno delle occupazioni.

Iniziative da perfezionare ed approfondire, che vanno viste come momenti per una costruzione di centri di lotta alternativi che escano anche dallo specifico della casa:

Comitato interno: è un organismo di autogestione, eletto dall'assemblea generale degli occupanti, controllato direttamente e permanentemente dall'assemblea, nato come organismo soprattutto tecnico-amministrativo, tende a evolversi in organismo politico che sintetizza e porta a livello politico le esigenze di base, fa da tramite di unione tra gli occupanti e gli altri gruppi politici e movimenti di massa (altre occupazioni, borgate, studenti, ecc.) e costituisce il momento unificante delle varie esperienze che si conducono all'interno dell'occupazione.

Scuola, organizzazione della scuola: sulla base dell'assunto che la scuola deve essere un momento di lotta contro il carattere di classe della "cultura," non si tratta di portare alle masse operaie quel tanto di cultura borghese che la società richiede per concedere una certa qualificazione nel processo produttivo, ma di far emergere una nuova cultura che sia espressione dei valori, dei problemi, che la classe operaia vive quotidianamente. Si tenta qui, nel vivo di una esperienza di scontro, di fare la scuola, non come momento di generalizzazione della formazione borghese, che risponde alla logica di spoliticizzazione, della divisione e parcellizzazione del lavoro, ma come momento di formazione antagonista al sistema. In questo senso, nelle case occupate, è cominciata la costituzione di corsi per i lavoratori, di doposcuola.

Ambulatorio - organizzazione della medicina: la situazione fallimentare del sistema sanitario previdenziale italiano, determinata da un modo capitalistico di intendere la medicina — mezzo di razionalizzazione delle contraddizioni del sistema — non può essere risolta senza un reale cambiamento del rapporto tra medico e malato, tra classe operaia e servizio sanitario. Precise scelte di classe rendono possibile una reale prevenzione, che significa intervento non tanto del medico come tecnocrate, ma della classe stessa sulle cause sociali delle malattie (malattie cardiovascolari, nervose, condizioni di lavoro nella fabbrica e di vita nella città). È necessaria una crescita dal basso della coscienza, e in questo senso si è intervenuti nelle case occupate specie al Celio, ché le malattie non sono un evento fatale ma il frutto di una determinata condizione civile, di una determinata organizzazione del lavoro e della città, di un preciso sistema contro cui va intrapresa una lotta anche sotto questo aspetto.

4. *Azioni in prospettiva*

Su questa linea politica, nel vivo delle lotte di questi ultimi mesi si è costituito, dirigendo in prima persona la battaglia per l'occupazione delle case, il *Comitato di agitazione borgate*, che si è posto come strumento unitario, aggregazione di forze sociali e politiche, di tutte le nuove lotte

di massa per la casa, sia stimolandole e amplificandole, e che vuole estendere la sua attività a tutte le forze interessate al problema, sia ponendosi come un momento di confronto e di unificazione politica delle lotte, cercando intanto di costruire un rapporto reale, tra le avanguardie già in lotta e la schiera degli abitanti dei borghetti e dei quartieri popolari e, in prospettiva, di costruire un movimento generalizzato sulla linea che si è proposto e che nasce dalle lotte stesse.

Per questa ragione, il Comitato di agitazione borgate propone per una prima verifica del suo lavoro e per una estensione reale della battaglia della casa, a tutte le forze sociali e politiche aperte *ad un discorso di attacco all'organizzazione capitalistica del territorio*, sulla nuova linea che si va configurando, la partecipazione ad un convegno che deve essere un momento di ricerca e di dibattito e già di azione politica, la cui base di discussione da verificare e magari modificare è questo documento, nella prospettiva ravvicinata di un *congresso sulla casa*, cui dovranno partecipare tutti coloro che lottano e che devono lottare per questo problema, dagli occupanti di questi ultimi mesi a quelli degli anni passati, agli abitanti dei borghetti, ai comitati degli inquilini, ai comitati di fabbrica, ai lavoratori edili, e di altre categorie, alle forze politiche.

10 gennaio 1970

DOCUMENTO 3

Documento della commissione "esperienze di lotta per la casa"[1]

1. Dalle condizioni di vita della classe operaia e delle masse popolari, la questione della casa, e quindi del quartiere e della città, emerge con forza come un terreno di lotta che tende a qualificarsi come aspetto non marginale dell'alternativa.

Questo non sta a significare che già oggi una linea anticapitalistica ed antiriformistica si sia evidenziata in tutti i suoi aspetti, quanto piuttosto che essa, per essere globale, passa attraverso momenti qualificanti anche su questo terreno.

La coscienza crescente che, nonostante alcuni momenti disomogenei sugli obiettivi e sui metodi di lotta, si sviluppa tra i lavoratori, pone alle forze politiche l'esigenza di un impegno politico corretto che tenda a fare della lotta per la casa un momento qualificante della nostra proposta.

Tutto ciò è vero tanto piú se si tiene conto che nell'obiettivo di una "casa che sia un servizio sociale" è presente un contenuto "rivendicativo" che deve passare attraverso una trasformazione profonda dei meccanismi di sviluppo capitalistico, non limitata alla questione della rendita, ma che colpisca i modi organizzativi generali della struttura della città e quindi del capitale.

2. Per quanto riguarda le lotte portate avanti dal partito nel movimento operaio su questi temi, pur ammettendo la validità degli obiettivi e dell'organizzazione che le singole lotte si sono date, dobbiamo però chiederci quali possono essere state le cause dei limiti da tutti lamentati della scarsa generalizzazione delle esperienze, del loro mancato rilancio politico e della loro scarsa articolazione.

Carenze che sono evidentemente interconnesse e, se in parte certo non piccola sono state determinate dalla situazione stessa del partito, in parte anche sono da imputarsi al modo con cui quelle stesse lotte sono state da noi gestite.

Se è vero infatti che il partito è venuto meno al compito di raccogliere le esperienze di tutte le sue basi in lotta e di collegarle rilanciandole politicamente, è altresí difficile per le stesse basi collegarsi a livello nazionale se gli obiettivi sono troppo settoriali. Lotte anche molto avanzate sia sui fitti, sia realizzatesi in occupazioni, o in momenti di critica anche violenta alla politica "riformista" dello stato, non hanno quasi mai trovato nel loro momento organizzativo il collegamento con la fabbrica, intesa sia come organizzazione del capitale che si estende sulla città, sia come livello di lotta espresso dai lavoratori sul luogo di produzione.

D'altro canto la distanza di condizione, sia strutturale sia politica tra nord e sud, non è stata certo superata nelle lotte incentrate sul fenomeno migratorio in quanto non sempre ha trovato il suo aggancio con la produttività.

Né l'immigrazione è l'unica contraddizione che nasce dal divario tra nord e sud, e non si può quindi pensare di

[1] Proposto dalla discussione dell'assemblea del 2° Convegno sulle lotte nel territorio, tenutosi a Firenze l'8-9 maggio '71 a cura del PSIUP.

superare questa contraddizione se non si trova il modo di investire anche il legame sempre piú stretto tra rendita e profitto, se non si formulano ipotesi di intervento che inseriscano i singoli momenti di contropotere in una piú vasta articolazione di obiettivi che non siano definiti solo in negativo.

Se non si chiarisce quali sono i legami tra produttività, ristrutturazione di alcuni settori (vedi anche quello edile) e questo divario.

3. Il senso della politica di riforma della casa va individuato nella volontà delle forze del capitale avanzato di superare l'attuale situazione in cui l'organizzazione del territorio si pone come risultante indiretta di una serie di scelte a livello solo economico.

In questo quadro l'intervento pubblico è stato utilizzato come sostegno alle iniziative private per incrementare tutta una serie di posizioni di rendita.

Le tensioni determinate da questo tipo di sviluppo ed esplose in una serie di lotte a livello territoriale, o che comunque si riflettono dentro la fabbrica, rischiano, se dovessero permanere, di pregiudicare l'intero meccanismo di sviluppo del sistema.

Di qui la necessità, nel quadro del recupero della "pace sociale," di ridurre le tensioni realizzando una ristrutturazione dell'organizzazione territoriale per renderla funzionale ad un piú alto livello di sfruttamento.

Su questa linea, al di là delle mediazioni con le componenti arretrate del settore edilizio, si sta assistendo alla ristrutturazione della grande azienda immobiliare privata.

Da qui la necessità di mettere a punto un meccanismo di controllo diretto che passi attraverso l'intervento in prima persona delle partecipazioni statali, cioè del capitale pubblico e privato integrato, con funzione pilota nell'organizzazione degli insediamenti sul territorio.

Tutto il discorso sui sistemi urbani, sulle norme per l'esproprio, sulla compressione dei poteri degli enti locali e il riassorbimento delle funzioni di coordinamento e di intervento a livello ministeriale, previste nel pacchetto Lauricella, è funzionale a queste scelte.

Davanti a questa volontà di uso globale del territorio a fini capitalistici, la risposta operaia non può essere ulteriormente settorializzata, ma deve investire, partendo dal centro della sua organizzazione in fabbrica, globalmente

l'organizzazione del territorio, come una proposta alternativa anticapitalistica.

4. Le posizioni delle forze politiche di sinistra e dei sindacati hanno affrontato il problema in termini quantitativi (piú spese per l'edilizia pubblica) e tendenti a colpire i settori CD parassitari della rendita. Non si è affrontato nei fatti il problema piú generale di una struttura alternativa della città, all'interno della quale il problema della casa si pone, né quello di una alternativa di potere su questo terreno. Esemplare di questa situazione è il rifiuto di forme e di obiettivi di lotta che il movimento nella sua parte piú rabbiosa, anche se non avanzata politicamente, si è data: sciopero dei fitti, autodeterminazione dei fitti, occupazione e requisizione delle case vuote. Al contrario, proprio dalla generalizzazione di questi metodi ed obiettivi la questione della casa può uscire dalla mediazione istituzionale per essere calata nello scontro di classe.

Va detto, tuttavia, che si può già oggi individuare in alcuni settori del movimento sindacale (metalmeccanici ed edili) un ripensamento dell'esperienza passata, in una prospettiva piú avanzata.

Le lotte di tipo tradizionale (sciopero generale) importanti per la capacità di collegamento e di unificazione devono essere il punto di collegamento di tutta l'organizzazione di lotta che il movimento va sperimentando; in caso contrario esse finiscono per essere supporti alla mediazione verticistica che l'esperienza recente mostra fallimentare.

L'unificazione delle forme tradizionali e nuove di lotte, oltre a collegare le lotte stesse dello scontro di classe, costituisce una rottura del movimento in atto e può permettere il raggiungimento di reali obiettivi a favore delle classi popolari, proprio perché sposta i rapporti di forza.

5. Quali sono gli obiettivi che la classe operaia ed il proletariato vogliono raggiungere con la lotta per la casa? In generale si può dire che i lavoratori vogliono pagare di meno per abitare; ma questo non basta: essi rivendicano il diritto di disporre di abitazioni che corrispondano ai livelli tecnici ed economici raggiunti dalla nostra società, in città che siano per la loro organizzazione e per la dotazione di servizi aderenti ai bisogni dei lavoratori.

Il raggiungimento di tali obiettivi, come si è detto, non sembra possibile all'interno dell'attuale sistema. Lo scontro su questo terreno, quindi, appare strettamente colle-

gato con lo scontro di classe dentro le strutture produttive. Cosí come dentro la fabbrica si sviluppa il contropotere dei lavoratori che si manifesta nel controllo dell'erogazione della forza-lavoro, nel rifiuto di condizioni di lavoro che costituiscono un attentato alla stessa salute del lavoratore, nell'organizzazione di momenti di controllo gestiti direttamente ed in forma antagonistica dai lavoratori, cosí lo stesso deve avvenire per la lotta nel territorio.

Quindi importanza estrema rivestono i metodi di lotta. Si sottolinea che la rottura del meccanismo in atto e lo spostamento dei rapporti di forza, oltre che per le forme tradizionali di lotta, passa anche e soprattutto per forme nuove: sciopero dei fitti, autodeterminazione dei fitti, occupazione e requisizione delle case nuove.

Su questa strada determinante appare la generalizzazione delle lotte attraverso il lavoro politico. Si sottolinea che per tale processo possono avere grande rilevanza le rivendicazioni di autogestione di quartieri, il che significa anche affrontare i problemi organizzativi della città, come momento di presa di coscienza delle condizioni di sfruttamento all'interno della città. In questo quadro si pone il problema del recupero dello strumento cooperativo, inteso come momento organizzativo permanente e stabile di lotta e di autogestione. Non piú quindi quale strumento di acquisizione della casa in proprietà, ma della casa come servizio sociale. In questo senso la proposta della "cooperazione indivisa" si pone come uno degli strumenti sindacali a livello del territorio, parallelo all'organizzazione dentro la fabbrica.

6. Quindi al centro della discussione e della proposta politica del PSIUP, accanto ad una puntualizzazione degli obiettivi e ad un loro inserimento in una strategia che vada in senso anticapitalistico e socialista, deve porsi con forza anche il problema degli strumenti organizzativi che la classe si deve dare.

Si tratta in altre parole, al di fuori della vecchia alternativa tra momenti di base e momenti istituzionali, di riuscire a costruire degli elementi di organizzazione, capaci, da un lato, di non chiudere lo sviluppo delle lotte e la crescita del movimento e di configurarsi, dall'altro, come momento permanente di aggregazione della classe operaia e delle altre forze sociali del proletariato.

Anche in questo caso non si tratta di partire da zero, ma di riprendere o di sviluppare quelle nuove esigenze di

potere e di democrazia che stanno emergendo, sia pure tra limiti e contraddizioni, dalle grandi lotte di massa di questi ultimi anni.

Uno dei limiti dell'attuale fase di lotta per le riforme è stato quello di non riuscire a creare una situazione di conflittualità continua, e una strutturazione articolata e dinamica della lotta stessa. Come abbiamo visto uno dei limiti maggiori delle nostre esperienze di lavoro nei quartieri è consistito nell'incapacità di investire, su di un certo obiettivo, tutte quelle forze sociali che vi erano direttamente interessate.

In questa prospettiva e per superare questi limiti e quelli del nostro tradizionale lavoro sui quartieri, riteniamo importante una proposta organizzativa che abbia la capacità di essere la diretta espressione degli interessi delle diverse forze del proletariato e manifestazione diretta della loro partecipazione.

Una proposta che avanziamo è quella di Comitati interritoriali di zona costituiti dai delegati e dai rappresentanti delle fabbriche, dei posti di lavoro e delle forze sociali della zona (studenti, inquilini e assegnatari delle case popolari, abitanti della zona) che deve essere lo strumento dell'organizzazione sociale dello scontro di classe.

Ruolo fondamentale nello sviluppo di questa organizzazione deve svolgere il partito, portatore di una strategia globale che ha bisogno di continue verifiche a livello di massa.

L'intervento del partito deve collocarsi a livello della struttura sociale e della coscienza dei lavoratori coinvolti nella lotta, lungo un processo di qualificazione sempre piú avanzato degli strumenti organizzativi stessi, sino alla loro trasformazione in strumenti di contropotere.

Il partito e l'organizzazione del contropotere non sono alternativi, ma momenti di operatività politica diversa nel tessuto dello scontro di classe, dove al partito è assegnato il ruolo di avanguardia e di guida. Da qui la necessità che i militanti operino in questi nuovi organismi dinamici.

Il convegno pone al partito una duplice esigenza:

a) un confronto delle esperienze che tenda, non tanto ad una ipotetica unificazione, quanto alla verifica dell'adeguatezza dell'esperienza alla singola situazione;

b) una verifica di come e con quali strumenti, tra quelli in atto e quelli nuovi che possono essere sperimen-

tati, la questione della casa e dell'organizzazione del territorio si colloca nella politica di alternativa.

Documento della commissione "comitati di quartiere"

Il crescente sviluppo della lotta nella fabbrica e la tendenza, sempre piú manifesta, a contestare l'organizzazione capitalistica del lavoro mediante forme di lotta e organizzazioni autonome da parte della classe operaia e di contro la risposta che il capitale è stato costretto a dare a tali istanze, sempre piú figurantesi come istanze di potere, recuperando da una parte ciò che era costretto a dare dall'altra conformemente alla logica che ha portato ad esempio al recente decretone, hanno fatto maturare ed esprimere la necessità di estendere la lotta al capitale dalla fabbrica alle sfere complessive dei bisogni anche al di fuori della possibilità di trasformare i problemi della casa, della scuola, della salute, dei trasporti, cioè tutti bisogni sociali presenti nel territorio da momenti di egemonia del capitale e di divisione della classe in momenti di unificazione e di ricomposizione di classe antagonistica al sistema capitalistico.

Ed indicativo è proprio che nel momento in cui tale volontà di egemonia proletaria su tutta la società è andata concretandosi in organismi di intervento autogestiti dalla massa popolare e lavoratrice e nel momento in cui essi, almeno per quanto riguarda i momenti piú avanzati, hanno avuto una prospettiva di generalizzazione, il sistema tende a neutralizzarli istituzionalizzandoli e rendendoli puri organismi di piú funzionale decentramento amministrativo riconducendoli ad una logica di delega e di democrazia fittizia legata non ad una situazione omogenea di classe, ma ad un cliché parlamentaristico determinato dall'alto. Tende cioè a recuperare nell'ambito delle istituzioni amministrative, delle istituzioni borghesi, organismi che, per il modo stesso in cui nascono, per la realtà omogenea di classe che essi vengono a rappresentare e per lo sforzo di collegamento con le istituzioni piú avanzate dello scontro di classe, tendono invece a rompere l'assetto istituzionale dello stato borghese.

Tali organismi, secondo il disegno della borghesia e del revisionismo, assumono il compito di camera di consenso e di valvola di scarico del dissenso.

Conformemente a questa valutazione, pur schematica ed incompleta, pensiamo che i compiti delle avanguardie politiche debbano essere:

a) analizzare i limiti finora registrati sia nei confronti delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, sia delle forme spontanee di lotta. Le prime, infatti, non hanno voluto gestire complessivamente tali spinte su una linea chiaramente eversiva rispetto al sistema utilizzandole invece in direzione di contestazioni parziali e frammentarie che non mettevano in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro e lo stato borghese. Dal canto loro, le forme spontanee, per loro incapacità, non riescono a collegarsi in maniera tale da costituire un vero pericolo per le istituzioni borghesi;

b) sviluppare gli strumenti spontanei sorti dal vivo delle lotte e suscitare reali forme di contropotere;

c) collegare queste esperienze e queste organizzazioni di lotta della fabbrica e del territorio al fine di allargare lo scontro di classe, costruendo un vasto movimento di forze sociali antimperialistiche ed antirevisionistiche. A tale proposito è importante e necessario collegare tutte le situazioni di lotta avanzata nel territorio e nella fabbrica, che però rimangono per lo piú limitati ai centri urbani, alla situazione delle campagne e delle aree depresse, onde superare il dislivello tra lotta nella zona industrialmente avanzata, e quella nella zona depressa, che di fatto sono strettamente legate dalla logica dello sfruttamento (vedi: rapporto campagna-città, nord-sud).

I militanti del PSIUP ritengono che compito del partito sia l'assunzione delle forme e dei contenuti che emergono da queste lotte e da questi nuovi organismi, per una effettiva generalizzazione dei metodi e dei contenuti della lotta stessa, in modo da poter contrastare sia il disegno neo-capitalista, sia le tendenze moderate e riformiste all'interno del movimento operaio, offrendo a queste lotte la prospettiva di forme piú avanzate di conflittualità, nella prefigurazione di una società diversa (fondata su una pluralità di organismi di democrazia diretta).

D'altra parte la commissione non ha registrato una completa identità di vedute sul problema della partecipazione dei militanti del partito ai consigli di zona:

a) una parte dei compagni ritiene che non si debba rimanere all'interno di tali organismi, in quelle situazioni in cui essi sono di fatto scavalcati da forme di organizzazione autonome della classe (es.: consiglio dei delegati ecc.);

b) altri compagni, pur ritenendo che la contestazione e lo smascheramento di tali organismi avvenga solo attraverso il conflitto reale ed il movimento, ritengono di dover essere lo stesso presenti all'interno dei consigli di zona o di quartiere.

8-9 maggio 1971

DOCUMENTO 4

Documenti da Torino: si estende la lotta proletaria nei quartieri

Nella nostra città, in questi ultimi tempi si va delineando una nuova fase per le lotte nei quartieri e cioè:

— la coscienza che per ottenere delle vittorie veramente significative, gli operai devono creare una *organizzazione che unisca tutti i proletari prima nei singoli quartieri e poi in una organizzazione più vasta a livello di città per creare così un fronte unito e una forza capace di*:

— agire su obiettivi comuni (es. lotta sugli affitti);

— portare avanti delle parole d'ordine comune (es. contrattiamo l'affitto coi padroni di casa);

— agire sia a breve sia a lunga scadenza su obiettivi comuni: prima più facili e via via sempre più avanzati.

Per questo si vanno oggi intensificando incontri, contatti, discussioni, fra i vari *comitati di base*, rivoluzionari e non revisionisti, oggi esistenti e cioè fra i comitati di base di: c.so Taranto, Borgata Aeronautica, Santa Rita, Borgo San Paolo, Via San Vallette, e persino con gruppi di inquilini in lotta di Grugliasco, Rivoli, Piossasco ecc.

Compagni inquilini delle case IACP, nel mese scorso abbiamo fatto una decina di assemblee, convocando gli inquilini di ogni caseggiato, sulla proposta di iniziare una lotta sugli affitti; è venuta fuori la decisione di unirsi alle altre case del quartiere che stanno lottando per lo stesso obiettivo. Abbiamo constatato che esiste un accordo su questo tema che oggi mobilita migliaia di proletari a Torino e nelle altre città.

Se guardiamo, fuori del quartiere, alla lotta che stanno portando avanti gli operai della Fiat, della Bertone, della Pininfarina e di altre fabbriche; alle risposte dei padroni (polizia, licenziamenti, sospensioni) che agitano lo spauracchio della crisi, ci rendiamo conto di quanto sia urgente oggi rispondere in maniera unitaria agli attacchi dei padroni (siano Agnelli, IACP, comune, ecc.), di quanto sia importante costruire, attraverso la lotta, l'unità di tutti i proletari su comuni obiettivi.

Lottare sugli affitti in queste case vuol dire quindi:

— difendere i propri interessi immediati, riprendendosi una parte dei soldi che ci vengono rubati ogni giorno;

— dimostrare la forza di quanti oggi a Torino lottano contro i padroni di casa a partire dalle case comunali di corso Taranto;

— rispondere ai padroni non solo in fabbrica, ma anche nei quartieri.

È passata in parlamento la *riforma della casa*: è la prova di come si possa promettere tanto e concedere niente ai lavoratori (ai padroni delle aree e delle case verrà come al solito concesso molto!); *solo con la lotta e l'organizzazione si può ottenere qualcosa!*

Dobbiamo tradurre l'unità degli inquilini in precisi obiettivi di lotta:

dobbiamo avere chiaro che la lotta non è una cosa facile; sappiamo che il padrone che abbiamo davanti (IACP) non è disposto a regalare quanto chiediamo e la conferma di questo avviene dalle *lotte dei proletari di Milano buttati fuori con violenza dalle case occupate!*

I padroni sono disposti a rispondere con qualunque mezzo: ai tentativi di sfratto, di pignoramento abbiamo imparato a rispondere con *la chiarezza sugli obiettivi della lotta*, con *l'unità di tutti, l'organizzazione scala per scala casa per casa.*

Siamo nelle case IACP più di 600 famiglie, uniamoci in una sola lotta organizzata e dura alle famiglie delle case comunali, utilizzando la forza degli operai uniti per difendere i nostri interessi.

Il comitato di lotta

gennaio-febbraio 1972

DOCUMENTO 5

Magliana in lotta

La nostra piattaforma

— trattare collettivamente coi padroni, il comune e gli enti pubblici la riduzione dei fitti e la sistemazione del quartiere;

— gli arretrati non si pagano;

— i fitti ridotti devono essere adeguati ai nostri salari;

— devono essere eliminati tutti i pericoli e i disagi che gli abitanti della Magliana subiscono;

— blocco delle aree libere;

— costruzione di nuovi edifici scolastici e controllo della scuola da parte degli abitanti.

I FITTI DEI PADRONI NON LI PAGHIAMO PIÚ

La lotta di massa

Dopo anni di lotta, dopo che tante promesse sono state fatte, dopo tanti discorsi di riforma, la condizione di vita nelle città — specialmente a Roma — diventa sempre piú dura e insopportabile per gli operai e gli impiegati che stentano a tirare avanti. La disoccupazione, il costo della vita, l'ambiente stesso in cui ci fanno vivere sono diventati insopportabili. La mancanza di abitazioni, i padroni che vogliono la metà del salario per l'affitto, costringono migliaia di proletari a vivere nelle baracche, in coabitazione, in case sovraffollate. La ribellione contro queste condizioni è stata continua, ma spesso è stata male indirizzata o è stata debole di fronte ai padroni. Molti hanno perso fiducia in lotte che non sanno dove vanno a finire e soprattutto nelle organizzazioni che non tengono conto delle possibilità e della volontà di chi fa la lotta in prima persona. Alla Magliana quello che ha cominciato a cambiare le condizioni di vita in cui siamo costretti è stata la lotta di massa.

Per noi la lotta di massa è quella di tutti i lavoratori che si organizzano per raggiungere obiettivi comuni, partecipando direttamente in tutti i momenti: dalla discussione degli obiettivi alla decisione delle iniziative da prendere, alle trattative dirette con i padroni e le "autorità."

Lotta di massa, ricercando l'unica unità che serve, l'unità dei lavoratori sfruttati contro i padroni; facendo l'unica politica che possono fare i proletari: organizzarsi autonomamente per attaccare il potere dei padroni.

Tutta la nostra esperienza è l'esempio del successo della linea indicata. Subito dopo l'iniziativa spontanea di molti abitanti che non volevano piú pagare il fitto chiesto dai padroni sono cominciate le assemblee e le riunioni per decidere come fare a costruire la nostra forza. Abbiamo capito subito che la nostra forza e le possibilità di successo dipendono dalla partecipazione e dalla responsabilità di tutti coloro che hanno deciso di cambiare le loro condizioni con la lotta. Per questo le decisioni devono essere prese da tutti in assemblea, non deve esistere chi parla o agisce in nome degli altri senza controllo; tutti i passi da fare devono essere compresi e quindi decisi da tutti.

Chi diceva che questo avrebbe portato a fare una lotta qualunquista e "corporativa" evidentemente dimenticava o non voleva ricordare che chi fa una lotta contro i padroni, rischiando di persona, per obiettivi come la casa e le condizioni di vita nei quartieri popolari, attaccando la speculazione edilizia e il profitto fatto sulla pelle dei lavoratori, sta facendo gli interessi di tutti i lavoratori ed è un protagonista della lotta anticapitalista.

Nei primi mesi di lotta, approfondendo gli obiettivi e i mezzi per vincere i padroni e rispondendo ai primi attacchi — sfratti, ingiunzioni, minacce — l'organizzazione degli inquilini si sviluppava, si allargava la partecipazione, molti lavoratori si impegnavano nella discussione e nella propaganda.

Contro gli sfratti si rispose con molti mezzi, ma soprattutto in modo da esprimere tutta la nostra forza, coi picchetti. Contemporaneamente si capiva che i padroni non solo imponevano fitti rapina, ma avevano costruito un quartiere disumano, affollatissimo, senza scuole, senza luce, senza fogne, senza strade.

Le iniziative che venivano discusse riguardavano tutta la situazione del quartiere e in questo modo si arrivava, con la manifestazione del 21 settembre, a chiedere l'abolizione dei doppi turni nella scuola elementare e l'apertura della scuola materna, si decideva di impedire nuove costruzioni nel quartiere e di prendere iniziative contro il carovita.

A questo punto l'autonomia e la capacità della massa dei lavoratori della Magliana cominciava a svilupparsi, preoccupando le sezioni dei partiti presenti nel quartiere e soprattutto quella del Partito comunista. Ma gli esponenti di questi partiti, non accettando l'autonomia del movimento e rifiutando quindi di partecipare come tutti gli altri, non presero parte al comitato di quartiere che era stato formato dai comitati inquilini.

L'organizzazione autonoma ci ha permesso di diventare tutti coscienti di due cose fondamentali. Primo, un movimento di massa è forte, non solo quando si raccolgono molte persone intorno ad una lotta, ma soprattutto quando si mette al primo posto l'iniziativa di massa. Secondo, la situazione di questo quartiere è legata a tutto il sistema di sfruttamento creato e dominato dai padroni. Noi non siamo andati a chiedere niente né ai padroni né al comune in posizione di debolezza. Abbiamo fatto l'autoriduzione per imporre al padrone di trattare la riduzione dei fitti per tutti gli abitanti, ripetendo che non avevamo nessuna intenzione di pagare gli arretrati. Quindi, ogni mese che passa senza risposta alle nostre richieste, il padrone perde lo stesso quello che non vuole dare. Lo stesso abbiamo fatto per avere un giardino, l'abbiamo occupato e utilizzato, lasciando al comune il compito di espropriare il terreno. Lo stesso faremo quest'anno per la scuola materna e quella elementare.

L'incriminazione degli speculatori della Magliana, la denuncia delle responsabilità del comune, sono stati momenti di lotta che hanno mostrato a tutti il modo in cui questo quartiere è stato costruito. Gli imbrogli e la corruzione che lo hanno permesso, le minacce della polizia, il lavoro dei pretori (50 sfratti all'ora), sono tutti aspetti del sistema di oppressione e sfruttamento con cui i padroni vogliono controllare la vita e la forza dei lavoratori.

Infatti gli speculatori, senza tirare fuori una lira dalle proprie tasche, costruiscono, con i soldi che hanno accumulato sul nostro lavoro, le case per noi e poi ci chiedono addirittura il doppio di quello che valgono. Lo stato che invece dovrebbe costruire le case non solo permette che i soldi vadano in mano agli speculatori, ma si preoccupa (con la polizia, la magistratura, le leggi, ecc.) di intervenire per proteggere i loro furti contro i lavoratori.

E questo è esattamente quello che succede nelle fabbriche e in tutti i luoghi dove qualcuno fa i soldi sfruttando il lavoro degli altri. In piú questa forma di sfruttamento colpisce tutti, non solo gli operai ma anche gli impiegati, gli artigiani, ed è questo che ci unisce superando le divisioni che i nostri nemici vogliono che esistano tra di noi.

Noi pensiamo che, anche con le difficoltà che abbiamo incontrato e che incontriamo, abbiamo cominciato a colpire gli speculatori con un'arma che non sempre hanno assaggiata:

LA LOTTA DI MASSA, DIRETTA DALLE MASSE SENZA DIVISIONI, TRANNE QUELLA TRA CHI LOTTA E CHI NO.

Magliana = quartiere fuorilegge

La coscienza di quello che significa speculazione e di come i costruttori ottengono le licenze, ci spinge a fare un'indagine sul quartiere. Scopriamo che tutti gli edifici sono stati costruiti 6, 7 metri sotto il livello dell'argine del Tevere e che i padroni hanno costruito due piani in piú del previsto. Tutta la Magliana doveva essere rialzata a livello dell'argine. I costruttori non lo hanno fatto malgrado un impegno nella licenza ad interrare i primi due piani qualora il comune lo richiedesse. Come dire, dopo aver costruito 8000 appartamenti, portare la strada all'altezza del 2° piano. Questo giochetto, complice il comune, ha fruttato miliardi di lire alle società immobiliari che, pur sotto nomi diversi, fanno tutte capo a poche persone, Vaticano non escluso. Col permesso del comune, i padroni costringono 40.000 abitanti in 37 ettari di terreno. 8000 vivono nei due piani in piú. Le costruzioni sono illegittime e la Magliana è un quartiere fuori legge.

9 aprile 1972

DOCUMENTO 6

Il punto sulla lotta dell'autoriduzione dei fitti e risultati delle perizie nel processo contro i padroni

Gli abitanti della Magliana respingono la nuova minaccia di un intervento della polizia per l'esecuzione delle cen-

tinaia di sfratti che i padroni hanno opposto alla richiesta di trattare la riduzione del fitto e la sistemazione del quartiere.

Le nostre richieste sono e sono sempre state chiare:

— non vogliamo pagare fitti fissati arbitrariamente dai padroni che tengono conto solo della loro necessità di realizzare profitti e non delle nostre possibilità economiche;

— non vogliamo vivere in un quartiere inumano, insalubre, pericoloso, realizzato cosí per sfruttare al massimo i lavoratori che sono costretti a viverci.

Con l'iniziativa dell'autoriduzione dei fitti abbiamo rifiutato di restare passivi di fronte ai profitti e alla speculazione, di fronte alle minacce alla nostra salute e di fronte alle condizioni di vita che siamo costretti a subire nei quartieri popolari.

Non vogliamo piú che il bisogno di una casa costringa lavoratori a subire tutto quello che vogliono gli speculatori, nella indifferenza e col consenso delle autorità pubbliche.

Approfittando della legge sugli sfratti, che non tiene in nessun conto il diritto degli inquilini di avere una casa decente ad un fitto giusto, i padroni hanno risposto alle nostre richieste e alle nostre proposte con centinaia di sfratti.

NOI, RIPETIAMO CON FERMEZZA CHE CONTINUEREMO LA LOTTA FINCHÉ NON OTTERREMO UNA TRATTATIVA. Ma l'autoriduzione dei fitti non è l'unica iniziativa che abbiamo preso contro la speculazione per avere un quartiere abitabile. Da oltre un anno 131 speculatori e responsabili comunali sono indiziati di reato per aver realizzato e permesso questo quartiere. In questi giorni sono state consegnate al giudice le perizie d'ufficio ordinate il 15 maggio 1972.

I risultati di queste perizie non solo confermano quello che noi abbiamo sempre detto, ma contengono nuove pesanti accuse.

1. Per quanto riguarda le condizioni igienico-sanitarie è risultato che allo stato attuale l'intero comprensoriò, a causa della scarsa rispondenza tecnica delle opere idrauliche realizzate in particolar modo dai privati per immettere le acque luride nella collettrice comunale, risulta invaso da acque fecali che sono stratificate a livelli oscillanti tra poche decine di centimetri e circa un metro e mezzo sotto il piano di campagna, in relazione anche alle vicissitudini meteorologiche.

Anche la rete idrica destinata alla adduzione e distribuzione dell'acqua potabile risulta in gran parte immersa nella falda contaminata. A tale proposito ricordiamo che anche alcuni campioni prelevati dalla rete idrica sono risultati contaminati.

Questa abnorme situazione idraulica si ripercuote in maniera precisa sulla popolazione tra la quale è stata accertata una endemia di epatite virale. L'epatite virale accertata, pertanto, di per sé non è soltanto un indice delle suddette cattive condizioni igieniche in cui versa il comprensorio, *ma è un vero e proprio focolaio epidemico ancora in atto e che seguiterà a fare le sue vittime.*

L'esistenza di un focolaio epidemico di epatite e la corta previsione di un suo perdurare nella zona in questione, autorizza a ritenere come *dato futuro sicuro* che fra coloro che sono stati dimessi dall'ospedale e fra tutti coloro che hanno sofferto l'infezione in maniera inapparente *si avrà una percentuale di soggetti che esiterà in cirrosi.*

Indagini piú approfondite rileverebbero senza alcun dubbio, date le condizioni igienico-sanitarie accertate, accanto all'epatite altre virosi, batteriosi e parassitosi, sí da costituire un quadro di ambiente fortemente inquinato e pericoloso per la salute pubblica.

2. Risultano assolutamente confermati *i pericoli che provengono dallo straripamento del Tevere,* aggravati dal fatto che da tutta la collina detta di Villa Bonelli *le acque di scarico defluiscono verso il Tevere attraversando il quartiere.*

3. Questa situazione di pericolo attuale per la salute e l'incolumità degli abitanti del quartiere è stata resa possibile da una serie di gravissime irregolarità negli strumenti urbanistici.

È noto che l'edificazione del quartiere della Magliana è stata resa possibile da un piano particolareggiato di esecuzione del PRG del 1931. Ebbene, *la zona dove oggi sorge il quartiere non era compresa nel PRG del 1931. Non esiste nessuna giustificazione alla comparsa del problema del reinterro che ha fatto guadagnare due piani in piú agli speculatori.*

Il rilascio delle licenze è avvenuto nella totale indifferenza delle leggi e delle disposizioni intervenute negli ultimi dieci anni a regolare le nuove edificazioni.

Alla luce di questi impressionanti atti di accusa e poiché durante il mese di sospensione degli sfratti i padroni

del quartiere nulla hanno proposto per aprire una trattativa con gli abitanti, *chiediamo* alla Commissione graduazione sfratti — composta dal sindaco, dal pretore e dal questore — alle autorità pubbliche responsabili dell'esecuzione degli sfratti: *di non prestarsi alla grave provocazione che i padroni vogliono mettere in atto con l'esecuzione forzata di centinaia di sfratti; di sospendere l'esecuzione degli sfratti finché non si apra una trattativa per la riduzione dei fitti e la sistemazione del quartiere, trattativa a cui si sono finora opposti i padroni senza alcuna giustificazione.*

16 gennaio 1973

COMITATO DI QUARTIERE DELLA MAGLIANA

DOCUMENTO 7

Bollettino a cura del comitato di lotta per la casa

Voler risolvere la questione delle abitazioni e nello stesso tempo conservare gli odierni agglomerati urbani è un controsenso. Ma gli odierni grandi agglomerati urbani saranno eliminati soltanto dalla abolizione del modo capitalistico di produzione.

FRIEDRICH ENGELS

(Questa è la vorta bona)

Perché ci serve un bollettino

Abbiamo sempre detto che la nostra lotta sulla casa era una parte, anche se la piú importante, di un progetto in cui la popolazione del quartiere, dopo anni di vita bestiale, di oppressione iniziata dai fascisti e continuata dai governi democristiani, finalmente si organizzava per migliorare le proprie condizioni di vita, lottando contro i padroni per le case, scuole, verde, prezzi, ecc.

Abbiamo chiamato questo progetto: *"Controllo operaio sul territorio."*

La battaglia per la casa fino ad oggi è stata vincente perché è stata portata avanti dalla massa degli abitanti delle casette. E cosí continueremo.

L'Istituto ci ha rimesso a posto la sede con un piazzale per i bambini e tra breve farà dei campi da gioco.

La marana sta per essere coperta e ci stiamo interessando al depuratore.

A proposito della sede nuova, qualcuno dice che ci vogliono addormentare con quattro soldi: forse è vero ma per questo dobbiamo restare nella melma? Dobbiamo continuare a far giocare i nostri bambini nella mondezza? Dobbiamo fare il doposcuola e la scuola serale nell'umidità? NO!

È giusto che cominciamo a star meglio fin da oggi, è giusto che i soldi che ci hanno rapinato sulla busta paga con le trattenute vengano usati in tutte quelle cose che ci possono far star bene.

Prendiamo tutto quello che ci spetta e non per questo ci fermeremo nella lotta per la casa.

Forse che l'operaio non continua a lottare per l'aumento del salario anche se sa che il padrone ha dalla sua parte tutto il potere dello stato?

Poi dopo questa storia dei fascisti, Primavalle è sotto il controllo militare (l'altro giorno per una lite per motivi di traffico è intervenuto un camion e tre camionette con celerini armati di casco, lacrimogeni e scudi) ed i giornali borghesi fanno a gara per descriverla come un luogo di ladri, banditi e assassini, tentando di mescolare le carte. Diciamo basta!

Dobbiamo dimostrare sin da oggi come gli operai e le masse sanno lottare contro l'oppressione, come si riappropriano di quello che hanno costruito e valorizzato con il proprio sudore, di come rifiutando la scuola borghese e la sua cultura inutile, la vogliono trasformare in modo che serva ai loro figli.

Trasformeremo la sede in un centro organizzativo permanente, dove discutere dei nostri problemi, della lotta, di una nuova cultura da opporre a quella ufficiale, della televisione, della radio e di tutto il circuito informativo dei padroni.

Anche per questo facciamo il bollettino, per avere notizie vere, non falsate dalla propaganda, dove scriverci quello che ci serve.

Per fare questo dobbiamo cominciare a fare da soli e *marciare con le nostre gambe* cosí come abbiamo fatto finora con la casa, alleandoci con quei compagni ed organizzazioni che sono d'accordo con noi che il vero potere e la lotta anticapitalistica nasce e si sviluppa dal basso.

Perché lottiamo per la casa

Per averla e subito. Ma non basta, siamo stati mandati qui dal fascismo a colonizzare queste terre, tra paludi e fanghi, senza strade, né scuole, né negozi e l'abbiamo resa abitabile col nostro sudore ed i sacrifici come hanno fatto migliaia di operai che si sono trovati nelle stesse condizioni.

Poi la città è cresciuta, i palazzi nuovi dell'immobiliare hanno circondato la borgata, il terreno è salito di prezzo e fa gola a tutti.

Adesso dicono che ci vuole il piano regolatore, che per esigenze di fare le case belle e pulite, le baracche vanno demolite e noi dobbiamo andare a colonizzare altre terre a Prima Porta.

Noi non siamo d'accordo sul tipo di pulizia che vogliono fare: certo lo vogliamo bello e scintillante il quartiere, ma come diciamo noi, secondo i nostri bisogni.

Ed il nostro bisogno è innanzi tutto quello di restare qui, dove c'è il nostro lavoro, le nostre conoscenze e tutto il resto che abbiamo costruito.

Qualcuno dice che cosí impediamo il verde ed i servizi, questo non è vero, perché lo spazio c'è e lo abbiamo dimostrato e diciamo che anche queste cose ci spettano di diritto.

In 50 anni hanno modificato il piano regolatore almeno 200 volte sempre per favorire gli speculatori ed i costruttori di case, questa volta sarà modificato per noi, per gli operai.

Questa è una lotta nuova, che sta vincendo e dobbiamo farla conoscere a tutti gli altri operai a Roma e nelle altre città perché diventi patrimonio generale nella lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento dei proletari.

A che punto stiamo con le case

Abbiamo sempre affermato che a Primavalle si potevano costruire quasi 400 appartamenti piú i servizi (scuole, mercato, campi sportivi, ecc.).

È risultato che avevamo ragione e ci è stato promesso che ci costruiranno queste case, realizzandole in due volte: circa 150 appartamenti prima, da iniziare entro la fine del 1973, e 200-220 appartamenti da iniziare entro la fine del 1974.

Perché non le costruiscono tutte subito? Il motivo, di

natura burocratica, è che l'IACP è autorizzato a costruire solo nei terreni della 167, cioè della legge sull'edilizia economica e popolare.

L'attuale piano regolatore generale, che è una legge che decide dove si deve costruire, cosa si deve costruire e chi deve costruire, ha destinato a zona 167, cioè dove si costruiscono le case popolari, solo i terreni intorno ai lotti nuovi, il 32 su via Battistini e oltre il 29 su via Pasquale II.

È in questi pezzi appunto che l'IACP costruirà le prime case facendo i progetti subito e iniziando i lavori entro il 1973. Invece tutti i vecchi lotti e quindi anche i terreni liberi accanto al lotto 7, quelli dietro i lotti 16 e 17 e gli altri, sono stati destinati dal PRG "zona di ristrutturazione," che vuol dire che si devono costruire oltre ad un numero limitato di case, anche dei servizi necessari alla popolazione, e cioè scuole, mercati, campi sportivi e giardini. Quindi perché l'IACP possa costruire è necessario che si trasformi la zona in 167, cioè che si dica chiaro che vanno fatte case popolari; e che si faccia un calcolo esatto di quanti metri cubi, cioè quanti edifici, si possono costruire al posto dei lotti che vanno demoliti.

Appena fatto questo l'IACP può cominciare a costruire.

Per fare questo cambiamento e per decidere dove vanno fatte le case, dove le scuole e dove il verde, occorre che i tecnici, cioè gli urbanisti, lavorino per circa 6 mesi. Se cominciamo subito ora ad aprile, dovrebbero aver pronto tutto per novembre. E a novembre l'IACP potrebbe cominciare a fare i progetti per le case all'interno della borgata.

Mentre si fanno i progetti, si otterrebbero le approvazioni burocratiche cioè i bolli della regione, della Commissione urbanistica del comune e del Consiglio circoscrizionale.

Quindi fra progetti, approvazioni e concorso di appalto passerà circa un anno, per cui prima della fine del 1974 si comincerà a costruire anche dentro la vecchia borgata.

È compito del comitato quindi vigilare che non si perda tempo, ma che anzi, quanto è possibile, si faccia piú in fretta.

18 maggio 1973

DOCUMENTO 8

Gruppi volontari napoletani: documento sul decentramento amministrativo del comune di Napoli

Certamente il potere non potrà piú cancellare gli anni 1967-70 dalla vita di migliaia e migliaia di studenti ed operai che proprio in quegli anni cominciavano in un modo deciso e di massa a mettere in discussione l'equilibrio capitalista.

— *I gruppi spontanei* e le ACLI: per la prima volta mettono in discussione l'unità politica dei cattolici e l'interclassismo; a tutto ciò si aggiungono ipotesi "reali" di chiesa e società diverse;

— *Le lotte studentesche*: 1) mettono in discussione tutto il carrozzone dell'istituzione borghese evidenziandone la funzione classista e conservatrice; 2) le lotte escono dalla scuola giungendo finalmente a legarsi alle lotte degli operai;

— *Le lotte operaie*: portano ad una partecipazione di massa all'urto crescente che la classe operaia oppone allo sfruttamento capitalistico;

— *Le lotte urbane*: fanno sí che seri ostacoli vengano portati "avanti" alla speculazione edilizia e alla rendita fondiaria.

Pur con caratteristiche proprie ed autonome ciascuno di questi punti ha in comune con gli altri un fatto importante (contro la linea dei riformisti PSI-PCI): "la crescente domanda di potere proveniente dal basso." A questo fatto nuovo ("volontà della base di potersi gestire dal basso la lotta") fa subito riscontro una stessa risposta della borghesia e dei riformisti ("partiti dell'arco costituzionale"): *necessità di canalizzare le lotte entro limiti di sicurezza produttiva e logica della delega.*

A tutto ciò, per una corretta analisi, bisogna aggiungervi il fatto per cui è indubbio che in Italia i partiti si reggono in piedi e vanno avanti soprattutto grazie al *clientelismo.* Questo è il logico canale attraverso il quale il potere riesce a "convogliare e a filtrare" l'intero elettorato italiano; è inutile dire che il clientelismo diventa piú palese nel Meridione ove regnano tuttora (è il potere che lo alimenta) il *nepotismo* (Gava, Bosco ecc...) che in modo "monarchico" riesce facilmente a custodirsi i feudi per il semplice fatto che comprare gente e ricattarla è molto facile quando la vita si chiama *miseria-sfruttamento-repressione-disoccupazione.*

Cosí, in stretta dipendenza da quanto finora detto, vengono fuori i *"Consigli di quartiere"* con l'intento di raggiungere due obiettivi:

1. repressione della richiesta di potere dal basso, senza deleghe;

2. necessità di istituzionalizzare il clientelismo (infatti se si sale, solo con il clientelismo alle spalle, è importante *istituzionalizzarlo*).

Applicati per la prima volta a Bologna ove i consiglieri ripigliavano una proposta di Dossetti (della DC) del 1956, vennero reclamizzati con la denominazione-slogan *decentramento democratico* che, pur nell'interesse della novità, rappresentava sempre un modo come perfezionare il sistema capitalista e non certo un superamento: a ciò abboccano (c'è da meravigliarsi?) anche i partiti di sinistra, anzi, come a Napoli il PCI si proclama papà dell'iniziativa (1962-63). Cosí i partiti rispondono con una unica risposta in tutte le grosse città: regolamenti istitutivi uguali (tranne differenze di ordine secondario) ovunque, pur con diversità di situazione sociale-economica-politica. Cosí i burocrati e i politicanti (dall'estrema destra all'estrema sinistra sono tutti d'accordo sui consigli di quartiere; e ciò è l'importante) cominciano a sguinzagliare nei quartieri: consiglieri comunali falliti e figure in cerca di gloria con la pretesa di risolvere i *mali* delle *strutture.* Ciò è falso se è vero che i consigli di quartiere sono voluti e sono emanazione di un potere il quale *non risolve,* al suo livello, i problemi.

Come è possibile, infatti, che dei partiti che non vogliono affrontare seriamente determinati problemi in parlamento o al governo siano poi veramente disposti a risolvere questi stessi problemi, solo in forza del fatto che li hanno discussi e verificati (sempre e solo tra di loro) nei Consigli di quartiere?

A ciò si aggiunga che tutta "la volontà di decentrare e risolvere" è dimostrata dagli aggruppamenti costituenti le circoscrizioni: ad esempio a Napoli è comico pensare come nello stesso Consiglio di quartiere vi siano i quartieri Spagnoli e via dei Mille o via Orazio. La funzione canalizzatrice poi di tutti i discorsi nella logica del potere è assolta dall'aggiunto del sindaco, la cui funzione serve da copertura e da sicurezza per una struttura, che nonostante viva di repressione, spesso non è neanche sicura degli strumenti che essa si fabbrica. A ciò va aggiunto che i Consigli di quartiere hanno semplice funzione consultiva e che la risoluzione dei

problemi piccoli torna proprio bene per gente che, come detto, vive di clientelismo; di potere decisionale su argomenti tipo: piano regolatore, bilanci, edilizia popolare, ecc.: *neanche a parlarne.*

Cosí ancora una volta il rapporto sociale continua ad essere quello di sempre: *grande distacco tra i partiti e la base sociale,* solo che i nuovi equilibri richiedono risposte diverse, piú raffinate, ed eleganti: i consigli di quartiere. Invece, secondo noi il compito della lotta è proprio quello di andare al di là di una semplice rivendicazione e generalizzare quanto piú possibile i discorsi e le analisi perché l'interesse della classe è scatenare conflitti ad alti livelli (dove si decide e si sceglie).

Cosí (con i consigli di quartiere) invece ancora una volta la gente non decide niente: i partiti da destra a sinistra (tutti) si autoinvestono ed autodelegano a rappresentare una realtà che nonostante tutto sfugge loro piú volte.

Per ora potremmo già pensare a quante centinaia di milioni questi "baronetti" stanno spendendo per reclamizzare "il loro prodotto" (quanto sono costati i manifesti sul decentramento?) oppure chiederci quanto spenderanno per fittare una sede a tutti i 20 consigli di quartiere se per arredarne solo 6 hanno speso circa 100 milioni? Ciò non basterebbe certamente. L'alternativa invece è: potenziare le spinte dal basso, le lotte autogestite in fabbrica, a scuola e nel quartiere impegnandoci in nuovi Comitati di quartiere (espressione della gente, della base e non del potere, dall'alto), potenziamo quelli esistenti, organizzandoci contro l'IACP, costituiamo comitati unitari di lotta nella fabbrica, respingiamo la repressione nella scuola, demistifichiamone il valore e la presunta democraticizzazione, per la crescita di un piú vasto fronte di opposizione al capitalismo e al suo alleato riformismo.

Ciclostilato in proprio a cura del
CENTRO DI RICERCA E COORDINAMENTO DEL LAVORO VOLONTARIO
Piazzetta S. Gennaro A Materdei, 3/A - 80136 NAPOLI

15 marzo 1972

DOCUMENTO 9

900 occupazioni di case a Napoli hanno un grande significato

1. le case ci stanno e non vengono assegnate;
2. tutto il sistema su cui si basa l'edilizia popolare a Napoli favorisce l'ingiustizia;
3. essere in 900 significa che tanta gente sa che la Commissione assegnazione alloggi non funziona, e che quindi rifiuta ogni delega riconoscendo nelle principali autorità (compresi i partiti d'opposizione) i maggiori responsabili della situazione;
4. l'occupazione ha quindi creato una forte resistenza popolare di fronte a problemi secolari.

Di fronte a tutto questo si sono subito creati degli assegnatari con contratto. Poi il prefetto ha tentato di usare la violenza per indurre gli occupanti ad uscire dalle case, ma ha dovuto rinunciare per la pronta reazione degli occupanti e degli studenti.

Il PCI ha appoggiato la lotta degli occupanti, ma poi ha sostenuto la soluzione ponte, quella cioè di dare 30.000 lire al mese a ciascun capofamiglia degli occupanti, escludendo da questa decisione il parere degli occupanti stessi.

Perché rifiutiamo la soluzione ponte:

1. invece di colpire i responsabili della situazione, si fa della beneficenza a delle persone che chiedono giustizia;
2. invece di riorganizzare l'edilizia popolare per dare una casa a tutti, con i fondi che ci sono, si utilizzano i soldi pubblici per far star buoni gli occupanti; in questo modo si corre il rischio di creare il precedente per cui chiunque in Italia occupi una casa riceverà 30.000 lire al mese. (Il comune invece di pagare 350.000.000 per 900 occupanti, potrebbe pagare 50 milioni ai 178 assegnatari, visto che loro hanno l'assicurazione del contratto per entrare in una casa popolare);
3. si cerca di illudere gli occupanti che il comune darà delle garanzie sicure sull'affitto con i proprietari privati, quando invece il comune non può darle, anche volendo;
4. a dicembre, quando scade il finanziamento della soluzione ponte, chi garantisce che ci saranno altri soldi? chi garantisce che ci saranno altre 900 abitazioni?
5. quali case private sono disponibili per una famiglia

con 10 bambini senza un'assoluta garanzia di pagamento oltre dicembre?

In base a queste considerazioni chiediamo:

1. un'inchiesta sulla Commissione assegnazione alloggi che metta alla luce le irregolarità che hanno causato questa situazione;

2. che le case, che da questa inchiesta risulteranno irregolarmente assegnate, libere, fittate, subaffittate, siano requisite per metterle a disposizione degli occupanti;

3. che venga riformata la Commissione assegnazione alloggi con una rappresentanza degli interessati che possa controllare direttamente l'operato della commissione.

Da una casa popolare in un'altra casa popolare

Febbraio 1969 GRUPPI VOLONTARI

DOCUMENTO 10

La lotta continua

Venerdí 21 febbraio la polizia ha brutalmente caricato, presso la prefettura, un folto gruppo di manifestanti, formato da senzatetto e baraccati cui si erano uniti gruppi di studenti. I dimostranti rappresentavano circa 900 famiglie che nel mese scorso avevano occupato case popolari e numerosi alloggi vuoti ed in attesa di assegnazione; la protesta mirava a portare dal prefetto una rappresentanza dei comitati d'occupazione che esponesse la situazione venutasi a creare. Il risultato era che non solo il prefetto si rifiutava di riceverli, ma la polizia si scagliava all'improvviso, violentemente, contro i dimostranti, infierendo, senza distinzione, su quanti avevano partecipato al corteo. L'assalto, che coinvolgeva passanti e semplici spettatori, si concludeva con l'arresto di 8 persone tra cui 4 studenti. La stampa cittadina ha ancora una volta falsato la reale natura dei fatti acçaduti, presentandoli come generiche violenze di pochi "scalmanati" contro la polizia, tacendo peraltro che 4 degli 8 arrestati sono studenti del MS.

Perché in questa occasione il potere ha ritenuto necessario scatenare con particolare violenza il suo apparato repressivo?

La situazione "esplosiva" che l'occupazione delle case ha

creato a livello cittadino è il logico sbocco della politica di speculazione e brigantaggio edilizio portata avanti dai gruppi di potere piú reazionari, politica che di fatto non è stata ostacolata dai partiti della sinistra ufficiale.

È chiara a questo punto la violenta reazione poliziesca:

1. Non si vuole stabilire, accettando una situazione di fatto, un precedente pericolosissimo che potrebbe essere incentivo per altre occupazioni.

2. Si vuole coprire in tutti i modi la responsabilità delle forze politiche che hanno determinato tale situazione.

3. Per la prima volta il potere si è trovato di fronte non un gruppo di persone disorganizzate che venivano a mendicare un alloggio. ma un gruppo sociale, che aveva preso coscienza della necessità di portare avanti una lotta organizzata, rifiutando qualsiasi clientelismo legato ai privati o ai partiti.

I partiti della sinistra ufficiale tentano di inserirsi in questa lotta per gestirla in termini ambigui di "giustizia sociale."

Il PCI non si preoccupa di creare una coscienza di classe, ma spinge ad una visione settoriale delle lotte. Pertanto conferma il suo atteggiamento di compositore dei contrasti di classe e non di partito del proletariato.

La lotta va organizzata, estesa, approfondita.
La lotta allo stato borghese continua.

22 febbraio 1969 IL MOVIMENTO STUDENTESCO DI NAPOLI

DOCUMENTO 11

Occupanti

Il prefetto dopo le manifestazioni di venerdí ha dovuto abbandonare la decisione di risolvere con la violenza il problema delle case occupate.

La proposta avanzata dal PCI è quella di far passare gli occupanti in case private con un contratto di fitto personale al capofamiglia cui viene promessa una sovvenzione comunale.

Tale situazione durerà finché il comune non costruirà nuove case popolari a Secondigliano. Tale proposta interessa per ora solo rione Traiano, ma già si dice che verrà gradualmente estesa a tutti gli occupanti.

Noi ci chiediamo perché il comune non fa il contratto direttamente.

Dubitiamo che il comune possa pagare costantemente questa sovvenzione trovandosi già in gravi difficoltà finanziarie.

Le case popolari del comune, avendo difficoltà di finanziamento, saranno pronte non prima di due anni.

Dunque non accettiamo questa proposta e chiediamo:

1. Di passare da una casa popolare a un'altra casa popolare, e non in casa privata. Ciò può avvenire facendo una rapida inchiesta delle assegnazioni irregolari delle case popolari e requisendo gli appartamenti popolari ancora liberi o fittati o subaffittati irregolarmente.

2. Chiediamo che venga rinnovata la Commissione assegnazione alloggi, che ha portato a questa incresciosa situazione. Siamo convinti che questa sia l'unica soluzione duratura.

3. Chiediamo ancora che si inizino immediatamente a costruire nuove case popolari con i 30 miliardi già disponibili per risolvere definitivamente il problema dell'alloggio a Napoli, e di nuovi posti di lavoro per gli edili.

La forza degli occupanti sono i comitati di quartiere. Essi solo possono decidere. Nessuno prenderà decisioni sulla testa degli occupanti.

Marzo 1969 UN GRUPPO DI OCCUPANTI

DOCUMENTO 12

I gruppi volontari presenti al convegno di Resina, al termine di tre giornate di lavoro, hanno approvato all'unanimità la seguente mozione:

1. Nella società attuale è l'industria ad avere il massimo potere sociale.

2. Fine primario dell'industrializzazione non è il soddisfare una libera domanda di beni, ma di massimizzare il capitale inducendo consumi necessari e non necessari.

3. Il sottosviluppo in una situazione del genere, anche se ci si promette che alla lunga verrà eliminato, ora è funzionale al sistema, che lo usa come possibile ricambio alla mano d'opera, come puro mercato, come termine di paragone negativo per forzare gli individui a guadagnare sempre di piú.

4. La scienza economica non è in grado di risolvere il problema dello strapotere industriale: non è la statalizzazione dei mezzi di produzione che risolve il problema. La soluzione sta solo a livello politico, per cui la scienza economica è un poderoso strumento o per aumentare il potere industriale o per mettersi al servizio della comunità.

5. A livello politico qualsiasi soluzione non può risolversi in un atto isolato, proprio per la natura dinamica della industrializzazione: è necessaria quindi una rivoluzione permanente.

Al termine dei lavori sono emerse altresí due linee di tendenza che si sono concretizzate in due opposte mozioni, non con valore discriminante ma semplicemente tendenti a dare indicazioni di lavoro.

Mozione 1

Noi sosteniamo che la lotta nei quartieri è un momento primario per riacquistare il potere su sé e sul proprio ambito sociale.

Attualmente ognuno in questa società è spossessato di potere politico, nella misura in cui il sistema economico è estremamente integrato e organizzato per dominare la società e l'individuo. Una alternativa ad esso, il lavoro di fabbrica, per ricominciare ad acquistare potere, cioè perché gli operai gestiscano la fabbrica, rimanda inevitabilmente ad una mobilitazione generale. Nel quartiere c'è invece sin da ora la possibilità di conquistare il potere politico nella misura in cui si inizia a conquistare il potere economico e questo si potrà fare nella misura in cui si ristabilirà una cultura di quartiere autonoma. Allora bisogna riconquistare il diritto alla casa, il diritto ad una economia che non sia manipolata e strumentalizzata ad una rigida logica del sistema, cioè il diritto al lavoro nel quartiere (mediante l'artigianato eventualmente organizzato in cooperative) e il diritto ad úna cultura autonoma che si ricolleghi ai valori tradizionali e si sviluppi secondo le proprie esigenze.

In questo senso il lavoro si ramifica in tre settori strettamente dipendenti:

1. Lavoro di organizzazione politica immediata della lot-

ta per il possesso del territorio, della casa e dei servizi sociali del proprio quartiere.

2. Lavoro con i giovani per riformulare una cultura che ristabilisca una solidarietà politica e sappia aggredire e demitizzare la falsa cultura borghese; per questo occorre che i giovani demitizzino la società dei consumi, e siano fedeli ai migliori valori tradizionali.

3. Nostra partecipazione con le forze di lavoro del quartiere per iniziare una vita economica autonoma del quartiere.

Mozione 2

Noi sosteniamo l'essenzialità di una analisi politica generale e locale, senza la quale qualunque tipo di lavoro svolto nei quartieri o nelle fabbriche non solo diventa improduttivo ma favorisce le persone contro cui lottiamo. Questa vuole essere una discriminante tra i gruppi ed affermiamo che il lavoro, di qualunque tipo esso sia, deve essere politicizzato e finalizzato ad una evoluzione politica.

I modi di tale evoluzione non possono essere legati ad un modello precostituito ma, qualunque sia la via, debbono essere finalizzati alla costante organizzazione del lavoro con le masse ed al costante rifiuto del lavoro spontaneo.

Perché tali scelte non siano un fatto puramente teorico e slegato dalla realtà sociale e dagli impegni di lavoro dei gruppi, proponiamo la creazione di una commissione che programmi un incontro costante per uno studio a tempo determinato, con tutti i componenti dei gruppi disposti a farlo, sulle contraddizioni sociali e su quelle locali esistenti nei luoghi di lavoro dei gruppi.

Si dovrà poi onestamente porsi alla ricerca di un intervento di lavoro politico con chiari obiettivi e secondo linee determinanti ben analizzate prima, nonché cercando la collaborazione e l'unità con le oneste forze rivoluzionarie esistenti. Non si pongono immediate alternative di lavoro comune di tutti i gruppi con il sottoproletariato, ma si pone una indicazione discriminante per ogni tipo di lavoro, che è quella della urgenza di chiarificazione della posizione di ogni gruppo rispetto alle contraddizioni sociali e della finalizzazione precisa ed unitaria del lavoro dei gruppi. Invitiamo perciò i gruppi partecipanti a discutere nel loro interno e a portare le loro conclusioni a tutti gli altri aderenti al programma i seguenti punti:

1. Riteniamo probabile la ipotizzazione di un modello alternativo di società?

2. Perché lavorare con il sottoproletariato in un quartiere, e non piuttosto rivolgersi ad altri strati sociali?

3. A chi di fatto va, a Napoli, l'utile di un lavoro politico svolto spontaneisticamente?

4. Rapporti tra noi e le masse (modalità di intervento).

5. Problema dell'organizzazione ed unità di lotta.

Il gruppo che presenta tale mozione ha questa stessa come suo programma immediato, lo propone ai gruppi volontari perché lo si faccia insieme; rifiuta però qualunque tipo di delega da parte dei gruppi e non vuole influire sulla continuazione del lavoro dei singoli gruppi.

Pone infine una sincera volontà di delimitazione di studio, perché non si cada nei noti pericoli dello studio sterile, ma si segua una teoria inscindibile dalla prassi a cui essa è finalizzata.

18-20 settembre 1969

Indice

Pag. 5 *Prefazione*, di Emilio Battisti

9 *Introduzione*, di Andreina Daolio

33 *Presentazione dei saggi*

35 *Le lotte per la casa a Milano*, di Andreina Daolio

66 *Cronaca delle lotte per la casa nei quartieri di Torino, (gennaio-agosto 1970)*, di Guido Piraccini, Eugenio Musso, Riccardo Roscelli

85 *Roma: momenti della lotta per la casa*, di Maurizio Marcelloni

125 *Lotte di quartiere a Napoli*, di Antonino Drago

I. I baraccati e l'inizio delle lotte, p. 125. — II. Le lotte degli emarginati, p. 144. — III. Le lotte dei quartieri popolari, p. 184. — IV. Considerazioni finali, p. 198.

Appendice

209 *Documento dell' Unione inquilini di Milano, luglio 1973*

239 *Documento del comitato agitazione borgate di Roma, 10 gennaio 1970*

250 *Documento della commissione "esperienze di lotta per la casa," a cura del PSIUP, 8-9 maggio 1971*

258 *Documento del comitato di lotta di Torino, gennaio-febbraio 1972*

260 *Documento del comitato di quartiere della Magliana di Roma, 9 aprile 1972*

263 *Documento del comitato di quartiere della Magliana di Roma, 16 gennaio 1973*

266 *Documento a cura del comitato di lotta per la casa di Roma, 18 maggio 1973*

270 *Documento dei gruppi volontari napoletani, 15 marzo 1972*

273 *Documento dei gruppi volontari napoletani, febbraio 1969*

274 *Documento del Movimento studentesco di Napoli, 22 febbraio 1969*

275 *Documento di un gruppo di occupanti di Napoli, marzo 1969*

276 *Documento dei gruppi volontari presenti al convegno di Resina, 18-20 settembre 1969*

Stampato da « La Grafica F.B.B.L. » - Gorgonzola - Milano

Sono usciti nella Collana "I Nuovi Testi"

1. Maria Antonietta Macciocchi, **Lettere dall'interno del P.C.I. a Louis Althusser** (2 ed.)
2. Carlo Falconi, **La contestazione nella Chiesa**
3. Giovanni Blumer, **La Rivoluzione Culturale Cinese**
4. C. Wright Mills, **I Marxisti** (2 ed.)
5. Aldo Braibanti, **Le prigioni di Stato**
6. Fidel Castro, **Socialismo e Comunismo: un processo unico**
7. Stefano Bellieni, **Zengakuren/Zenkyoto**
8. G. A. Ritter e S. Miller (a cura di), **La Rivoluzione tedesca 1918-1919**
9. A. Pannekoek, **Organizzazione rivoluzionaria e Consigli operai**
10. Vari, **Il nuovo marxismo latinoamericano** (a cura di Giancarlo Santarelli)
11. Roque Dalton, **Régis Debray. Difesa e bilancio di una nuova teoria della rivoluzione**
12. Sergio Vilar, **Contro Franco. I protagonisti dell'opposizione alla dittatura 1939-1970**
13. Alexander Mitscherlich, **Verso una società senza padre** (4 ed.)
14. Roger Garaudy, **La grande svolta del socialismo** (2 ed.)
15. Renate Zahar, **Il pensiero di Frantz Fanon e la teoria dei rapporti tra colonialismo e alienazione**
16. Massimo Teodori, **La Nuova Sinistra americana. Nascita e sviluppo dell'opposizione al regime negli Stati Uniti degli anni '60**
17. Giovanni Blumer, **L'emigrazione italiana in Europa**
18. Guillermo Lobatón, **Secondo fronte. Teoria della guerriglia e appello alla lotta armata**
19. Michel Cattier, **La vita e l'opera di Wilhelm Reich**
20. Cesare Milanese, **Principi generali della guerra rivoluzionaria**
21. Eva Figes, **Il posto della donna nella società degli uomini** (4 ed.)
22. Léon Rozitchner, **Morale borghese e rivoluzione**
23. **Padroni, è la guerra!** Antologia della "Cause du Peuple" (a cura di Bruno Crimi)
24. Siegfried Bernfeld, **Antiautoritarismo e psicoanalisi nella scuola**
25. G. Harrison e M. Callari Galli, **Né leggere, né scrivere** (5 ed.)
26. Theodore Roszak, **La nascita di una controcultura** (3 ed.)
27. Rodolfo Stavenhagen, **Le classi sociali nelle società agrarie**
28. Sergio Piro, **Le tecniche della liberazione** (2 ed.)
29. Goffredo Fofi, **Il cinema italiano: servi e padroni** (4 ed.)
30. F. H. Cardoso e E. Faletto, **Dipendenza e sviluppo in America latina**
31. Angelo d'Orsi, **Il potere repressivo. La macchina militare. Le forze armate in Italia** (4 ed.)
32. Angelo d'Orsi, **Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano** (4 ed.)
33. Wolfgang Harich, **Critica dell'impazienza rivoluzionaria**
34. Francesco De Bartolomeis, **Scuola a tempo pieno** (9 ed.)
35. A. Dorfman e A. Mattelart, **Come leggere Paperino**
36. **Marx e la rivoluzione.** Scritti di: E. Bloch, K. Lenk, B. Despot, B. Debenjak, F. Cengle, M. Kangrga, H. Marcuse, I. Fetscher, O. Negt, H.-J. Krahl (a cura di Francesco Coppellotti)
37. M. Boffi, S. Cofini, A. Giasanti, E. Mingione, **Città e conflitto sociale.** Inchiesta al Garibaldi-Isola e in alcuni quartieri periferici di Milano (3 ed.)
38. **La fede come prassi di liberazione. Incontri a Santiago del Cile** (a cura di I-doc internazionale)
39. Anton Pannekoek, **Lenin filosofo. Critica ai fondamenti filosofici del leninismo**
40. S. Canestrini e A. Paladini, **Il potere repressivo. L'ingiustizia militare** (2 ed.)
41. Iring Fetscher, **Grandezza e limiti di Hegel**

42. Werner Hahlweg, **Storia della guerriglia**

43. Pierre Gaudibert, **Azione culturale. Integrazione e/o sovversione**

44. **Oltre il dialogo. Maturazione della coscienza cristiana a Cuba** (a cura di I-doc internazionale)

45. E. Giannini Bellotti, **Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita** (18 ed.)

46. J. Rancière, **Critica e critica dell'economia politica. Dai "Manoscritti del 1844" al "Capitale"**

47. Vari, **Psicanalisi e politica. Atti del Convegno di studi tenuto a Milano l'8-9 maggio 1973** (a cura di Armando Verdiglione)

48. Marina Addis Saba, **Gioventú italiana del littorio**

49. Francesco Di Ciaccia, **La condizione urbana. Storia dell'Unione Inquilini**

50. Georg Klaus, **Il linguaggio dei politici**

51. Angelo Pescarini e altri, **La riforma possibile. Per l'attuazione di un nuovo principio educativo-formativo e per una ricerca interdisciplinare sull'apprendimento** (2 ed.)

52. Piero Malvezzi, **Scuola in carcere. Un'analisi conoscitiva a S. Vittore**

53. F. Ceccarello e F. De Franceschi (a cura di), **Psicologi e società** (2 ed.)

54. Paolo Cinanni, **Emigrazione e unità operaia. Un problema rivoluzionario** (2 ed.)

55. Giovanni Cesareo, **La televisione sprecata**

56. Svetozar Stojanovic, **Gli ideali e la realtà. Critica e futuro del socialismo**

57. Andreina Daolio (a cura di), **Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli**

58. Vari, **Follia e società segregativa. Atti del Convegno di studi tenuto a Milano il 13-16 dicembre 1973** (a cura di Armando Verdiglione)

59. Vania Bambirra, **Il capitalismo asservito dell'America latina. Per una teoria generale dell'imperialismo**

60. Charles Bettelheim, **L'organizzazione industriale in Cina e la Rivoluzione culturale** (2 ed.)

61. Zoltan P. Dienes, **La ricerca psicomatematica. Orientamenti e ricerca.** Prefazione di A. Pescarini

62. Giuliano Della Pergola, **Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica**

63. E. Crispolti, B. Hinz, Z. Birolli, **Arte e fascismo in Italia e in Germania**

64. Carlos Castilla del Pino, **L'alienazione della donna e altri saggi** (a cura di C. Donati) (2 ed.)

65. Stefano Zecchi, **Utopia e speranza nel comunismo. Un'interpretazione della prospettiva di Ernst Bloch**

66. Maud Mannoni, **Educazione impossibile**

67. Donata e Grazia Francescato, **Famiglie aperte: la comune** (2 ed.)

68. Lorenzo Bedeschi, **Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti** (2 ed.)

69. Loretta Valtz Mannucci, **I negri americani dalla depressione al dopoguerra. Esperienze sociali e documenti letterari**

70. Gruppo di Drammaturgia 2 dell'Università di Bologna, **Il Gorilla Quadrumàno. Il teatro come ricerca delle nostre radici profonde.** Introduzione di Giuliano Scabia (2 ed.)

71. G. B. Zorzoli, **Il dilemma energetico** (2 ed.)

72. Jean Pierre Faye, **Introduzione ai linguaggi totalitari. Per una teoria del racconto**

73. Vari, **Scienza e potere**

74. Vari, **Decentramento urbano e democrazia.** A cura di U. Dragone. Prefazione di Aldo Aniasi (3 ed.)

75. **L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS** (a cura di Bruno Bongiovanni)

76. Vari, **Psicanalisi e semiotica. Dagli atti del Convegno di studi tenuto a Milano il 23-25 maggio 1974** (a cura di Armando Verdiglione)

77. Vari, **Assistenza emarginazione e lotta di classe. Ieri e oggi** (3 ed.)

78. Vincenzo Galetti, **Cooperazione: forza anticrisi** (2 ed.)

79. **La FIAT com'è. La ristrutturazione davanti all'autonomia operaia** (a cura di Enrico Deaglio)

80. Massimo Teodori, **La fine del mito americano**

81. Giorgio Gaslini, **Musica totale** (2 ed.)

82. Oscar Varsavsky, **Lo scienziato e il sistema nei paesi sottosviluppati.** Prefazione di G. B. Zorzoli

83. Gian Carlo Jocteau, **Leggere Gramsci. Letture e interpretazioni**

84. Linda Bimbi (a cura di), **Brasile. Violazione dei diritti dell'uomo**

85. Antonino Drago, **Scuola e sistema di potere: Napoli**

86. A. Bassi, E. Cecchi, e altri, **Bambini per chi? Immagine dell'infanzia e della pedagogia parentale nel Ferrarese**

87. Julia Kristeva, **Donne cinesi**

88. Robert Havemann, **Contro il dogmatismo**

89. Vari, **Il socialismo e l'ambiente**

90. Donatella Bonino, **Il compagno medico**

91. Giuseppe Bonazzi, **In una fabbrica di motori**

92. Joseph Needham, **La Cina e la storia.** Dialogo tra Oriente e Occidente

93. Tilmann Moser, **Lo psicanalista sul divano**

94. Murray Bookchin, **I limiti della città**

95. Giovanni Sarpellon (a cura di), **Dalla crisi alla crisi. Pianificazione sociale e nuovo modello di sviluppo**

96. Vari, **Dal centrosinistra all'alternativa**

97. Vari, **L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico**

98. A. Jaubert e J.-M. Lévy-Leblond, **(Auto)critica della scienza**

99. Napoleone Colajanni, **Riconversione, grande impresa, partecipazioni statali**

100. Sandro Vesce, **Per un cristianesimo non religioso**

101. Michele Zappella, **Il pesce bambino**

102. **Abusi edilizi e potere giudiziario** (a cura di Laura Falconi Ferrari)

103. Vari, **Fascismo e capitalismo** (a cura di Nicola Tranfaglia)

104. Vincenzo Accattatis, **Istituzioni e lotte di classe**

105. G.B. Zorzoli,**Proposte per il futuro. Scelte energetiche e nuovo modello di sviluppo.**